SUP. 26. PL. II.

32
4 D
22

OMELIE

E

DISCORSI

DELL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

MONS. BECCHETTI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

E VESCOVO DI CITTA' DELLA PIEVE

Coll' aggiunta del divoto esercizio delle tre ore dell' agonia di N. S. G. C.

In ASSISI 1805.
Dai Torchj di Ottavio Sgariglia.
Con Lic. de' Sup.

L' EDITORE
A CHI LEGGE

Mi sono fortunatamente capitate nelle mani le Omelie unite ad alcuni Discorsi del degnissimo Monsig. Becchetti Vescovo di Città della Pieve, e previo il suo consenso ho creduto bene di darle alla luce, colla non vana lusinga di accrescer fama a' miei Torchj. Il prudente carattere, e la modestia dell' egregio Prelato è alieno tanto dalle lodi quanto n' è per giustizia meritevole; io ne secondo il bel genio tanto più che la celebrità del suo nome è nota alla vasta Republica delle Lettere. Chi leggerà queste Omelie ammirerà non dico l' eleganza, lo stile, la varietà, le massime, ma quello spirito buono, quel maschio zelo, che troppo si conviene ad un Pastore Evangelico .... ma quasi mi era dimenticato, che Monsig. Becchetti non vuole elogj dallo Stampatore: non so poi se il giudizioso Lettore possa in questa parte aderire al desiderio dell' Autore.

INDICE

	pag.
Omelia nel giorno della Pentecoste sopra la Legge Cristiana.	1
Altra nel giorno dell' Epifania sopra il Battesimo	19
Altra nel giorno dell' Ascensione di N. S. sopra le virtù Cristiane.	32
Altra pel giorno di Pasqua della Cristiana semplicità.	48
Altra nel giorno dell' Epifania dei frutti dell' Incarnazione.	64
Altra pel giorno di Pentecoste sopra il Pater noster	77
Altra nel giorno di tutt' i Santi sopra l' educazione dei Figliuoli.	91
Altra nel giorno di tutt' i Santi della giustizia	111
Discorso per l' elezione della Badessa	125
Altro nell' apertura della Visita alle Monache	136
Altro per la vestizione di una Religiosa	146
Altro per l' istessa funzione	153
Altro per l' istessa funzione	161
Altro per l' istessa funzione	169
Altro per l' istessa funzione	177
Altro per l' istessa funzione	186
Altro per l' istessa funzione	195
Altro per l' istessa funzione	203
Divoto Esercizio per le tre ore dell' Agonia di N. S. G. C.	209

OMELIA

NEL GIORNO DELLA PENTECOSTE

SOPRA

LA LEGGE CRISTIANA.

Seditque super singulos eorum Spiritus Sanctus.

Giorno fra quanti mai vide il sole; giorno avventuroso, e felice, nel quale un picciolo drappello di Uomini a noi simili fu per la prima volta con visibili segni rivestito di uno spirito superiore, e sentì darsi in essi l' ultimo compimento a quella Legge di Grazia, che era diretta a rendere l' Uomo partecipe della stessa Divina Natura. Ah! se come posso col pensiero trasportarmi ad ammirare i prodigj di quel felice giorno, così potessi nel cuore parteciparne gli effetti; mi vedreste, Figli dilettissimi, mi vedreste rivestito di nuovo spirito, e quasi scintillante nel volto per l' infuso splendore della Grazia, annunciarvi le grandezze di Dio, e l' amabilità di quella Legge, che sanzionata dal Divino Redentore col suo Sangue, doveva riconciliare coll' Eterno Padre l' Uomo, che reo di prevaricazione, perduti aveva i singolari diritti, che nella sua prima creazio-

ne gli erano stati graziosamente compartiti. Ma giacchè mi è negata una sì bella sorte, e riservato mi veggo a questi i più infelici tempi, non altro mi resta, che trattenermi con voi nella sempre lusinghevole contemplazione di questa nuova Legge, che ebbe in tal giorno l'ultima sua perfezione, per ammirarne lo spirito, la soavità, ed il fine. Vedremo in conseguenza ciò, che costituisce l'Uomo nell'essere di Cristiano, quanto sia dolce, e soave questa Legge Evangelica, e quanto sia nobile, e degno della commune approvazione il fine, al quale è dessa diretta. L'argomento (già ve ne accorgete) interessa ognuno in particolare, ed è perciò degno di tutta la vostra attenzione.

Se tirare potessi, Figliuoli dilettissimi, un velo sopra ciò, che nell'ampiezza presso che dell'intiera Europa è accaduto, per più non rammentarmi quell'Iliade di mali, dalla quale ci siamo veduti improvisamente inondati, mi consolerei meco stesso nel vedere, che il Cristianesimo nel giro dei passati tempi tali fatti avesse progressi, che a ragione si potesse dire, che il suono della voce degli Apostoli, e dei Ministri Apostolici, che calcate ne aveano le vestigia, fosse uscito in tutta la terra, e penetrata ne avesse ogni provincia, e per fino i suoi più remoti angoli. Ma quale non è mai l'ultimo sentimento di dolore, che mi preme il cuore, quando per una fatale esperien-

za mi vedo costretto a confessare, che una parte di coloro, che pur si chiamano Fedeli, non ha di Cristianesimo che il solo nome, onde nel moltiplicare la gente, non si è altrimenti aumentato il giubilo; Nel presentarsi perciò agli occhj miei mutato il colore dell' oro, sono costretto a gettare a terra la Cetera di allegrezza, per assumere i Treni di dolore, e per invitare a piangere meco tutto ciò, che vi ha di sensibile nella creata natura.

Quando immersi fummo nel sagro Fonte, e battezzati nel Nome della Sacrosanta Triade, ci fu chiesto di rinunziare al Mondo, al Demonio, ed alla Carne. In faccia alla Chiesa tutta facemmo di ciò giurata, e solenne professione. Lo spirito del Cristianesimo seco involge adunque questa formale, e positiva rinuncia, ed obbliga in conseguenza ognuno, di quanti se ne professano seguaci, a vivere staccato affatto dagl' indicati aborriti oggetti, e ad uniformare la sua vita, la sua condotta, ed i suoi pensieri alle abbracciate massime del Vangelo. Queste sì, queste sono quelle, che succhiate abbiamo col latte, quelle, che hanno formati i primi rudimenti della nostra educazione, e con esse siamo cresciuti fino al momento, che si sono sviluppati nel nostro cuore i primi germi delle passioni: ci siamo pur intesi più volte risuonare alle orecchie, che per mezzo del Battesimo, e quindi della Penitenza siamo dive-

nuti nuove Creature in Gesù Cristo. Non vi è alcuno, che non sappia quale sia lo spirito del Cristianesimo, e che ignori gli obblighi, che esso impone a tutti coloro, che ne fanno professione.

Ciò posto, un occhiata, Figliuoli dilettissimi, un' occhiata a noi stessi, per vedere, se tali siamo, quali ci vuole la nostra professione, se conserviamo in noi lo spirito del Cristianesimo, e se a ragione, o a torto ci arroghiamo il bel nome di Fedeli. A tale invito mi sembra, che pur troppo una gran parte di quanti quà mi ascoltano dica a se stessa in un tacito silenzio: a quale esame ahimè, a quale esame mi sento chiamare? perchè turbare il mio riposo? perchè risvegliare una coscienza, che non può che lacerarmi co' suoi rimorsi? Ma e se io taccio, quando anche non si dovesse allora pur troppo verificare, che il vostro sangue sarà ricercato dalle mie mani, sarete voi più sicuri nella indolente vostra spensieratezza? Non parleranno contro di voi e quegl' Angeli, che furono già testimonj degli obblighi, che vi addossaste nel Battesimo, e de' giuramenti che faceste, e questi Sacri Templi, che ascoltarono le istruzioni, che vi furono date, i Sacri Ministri, dalla cui bocca pendevate nei primi teneri vostri anni, il Cielo, la Terra, e le Creature tutte in somma, che nel servire il loro Dio non possono che detestare chi gli volta obbrobriosamente le spalle.

Ma più di tutti declameranno contro di voi i vostri stessi Maggiori, che dopo di avere professato il Cristianesimo con quello spirito, che ne forma l' anima, dopo di avervi col loro esempio additata la strada, che dovevate calcare, e dopo di avervi lasciata la Religione come la miglior parte del loro retaggio, non potranno vedere che con estrema indignazione, che abbiate abbandonato il Fonte di acqua viva per dissetarvi a cloache immonde. Erano essi così fervorosi nel seguitare le Massime, ed i Consigli Evangelici, che dopo di aver condotta una vita, che ha data norma ai sacri più rigidi Istituti, che hanno illustrata la Chiesa, sparsero lo stesso loro sangue in attestato delle verità, che professavano. Con quale indignazione non devono essi adunque riguardare dall' alto dei Cieli il traviamento di voi tardi loro Nipoti?

Che se ciò vi deve recar vergogna, molto più dovete ricuoprirvi di rossore nel riflettere all' infamia, che spargete, per quanto da voi dipende, sopra quella Religione, che professate, e sopra l' intiera società Cristiana, nella quale per vostra sorte foste ascritti. E che più non vi rammentate dell' abito, che portate? Dice l' Apostolo S. Paolo, che chiunque è battezzato, è rivestito di Gesù Cristo. *Quicunque baptizati estis, Christum induistis*. Nelle vostre massime, nella vostra condotta, tutto insomma il vostro portamento do-

vreste dimostrarvi seguaci di quell' Uomo Dio, che col suo esempio vi ha insegnato a detestare tutto ciò, che spira aura di mondo. E qual' onore fate colle vostre parole, e colle vostre azioni all' abito, che portate, al Maestro, che seguitate?

Ma io mi avveggo, che rifondere volete la colpa del vostro traviamento sulla mutazione dei tempi, e sulle massime, che hanno pur troppo prevaluto. Infelici che siete! E quale ragione si può produrre per apostatare dalla Fede, che si è promessa? Non era già stato predetto fino dal principio del Cristianesimo, che sarebbe venuto un tempo, nel quale la Filosofia colle vane sue fallacie avrebbe tentato di precipitar nell' errore i Fedeli? Quale scusa potete adunque produrre della vostra prevaricazione? Quando sentivate dire con una sfacciataggine senza esempio, e da persone tutte ricoperte di peccati, che i vostri maggiori si erano ingannati, che tutto era lecito, che tutte impunemente si potevano sfogare le più brutali passioni, che l' Uomo in nulla diversifica dai bruti animali; non bastava ciò, perchè conosceste la frode, perchè detestaste il nuovo spirito di Filosofia, che tutto in ultima analisi si riduceva a degradarvi per rendervi simili ai giumenti, ed a spargere l' infamia sopra gli stessi vostri Padri? Insensati, dirò dunque coll' Apostolo San Paolo, insensati, chi vi ha affascinati fino al punto di non più ubbidire alla verità voi, che dovevate

aver fisso del continuo avanti gli occhi Gesù Cristo? Sarete dunque così stolti, che dopo di aver cominciato collo spirito, vogliate terminare colla carne la vostra carriera?

E' stata, mi direte, troppo forte la tentazione. Ma è stata forse più forte di quella, che si fece da Antioco ai Maccabei, da Faraone agli Ebrei, e da tanti Tiranni ai vostri Maggiori; e se questi tutti diedero piuttosto il sangue, che contaminarsi con sacrilega macchia, perchè non vorrete imitarli: e perchè non sapreste rispondere con quella risoluta fermezza, colla quale Mosè rispose a Faraone dichiarandogli con voce franca, che dovea ritirarsi nel deserto per sagrificare nella solitudine al suo Dio? Perchè non esentarvi dalla folla per non restare offeso dal comun contagio, per non tradire la vostra Religione, la vostra anima, il vostro Dio?

Non vi era forse stato dichiarato a chiare voci che non era possibile servire Iddio, e Belial? che non era possibile conciliare le massime del Vangelo, ed i proprj doveri colle massime del Mondo, e molto meno ciò poteva sperarsi quando la malizia, l' incredulità, e le passioni tutte, deposto quel falso ammanto, col quale erano state solite per l' addietro di cuoprire tutta la loro sozzura, si presentavano a faccia scoperta, e porgevano il loro veleno nel calice stesso della prostituta Babilonia. Rientriamo adunque in noi stes-

si, e confessando di avere con irregolar condotta abbandonata la nostra professione, e perduto lo spirito del Cristianesimo per volerlo unire collo spirito del Mondo, preghiamo Iddio, che si degni di rinnovare nelle nostre viscere uno spirito di vita, che ci renda fedeli osservatori della Legge, che professiamo.

Non vorrei, Figliuoli dilettissimi, che ad una sì fatta generosa risoluzione vi fosse per avventura di ostacolo quell' ombra, che conceputa avete della difficoltà, che s' incontra grandissima nell' osservare i precetti della Legge Evangelica. E' questa Legge, voi mi dite, un giogo troppo difficile a portarsi. Si tratta di vegliar del continuo sopra noi stessi, di resistere ad un nemico, che portiamo dentro di noi, e che molte volte ci ha espugnati, prima ancora che ci accorgiamo dell' attacco, e si tratta di camminare per un sentiero seminato di spine, e poco meno che di entrare in una Terra, che divora i suoi abitatori.

Lo so, Figliuoli dilettissimi, che sono queste le larve, che le passioni oppongono alla nostra immaginazione per obbligarla a sottrarsi dall' osservanza dei nostri doveri a fine di addormentarci nella via della perdizione, come se ci fossimo impegnati in una Legge, che fosse d' impossibile osservanza. Gli Ebrei ancora quand' erano per entrare nella Terra Promessa, sebbene questa fosse stata dipinta loro come una Terra, che scor-

reva latte, e miele, sebbene ne avessero essi medesimi gustate frutta tali, che altre non avevano, che le uguagliassero: contuttociò alla difficoltà di un picciolo avanzo di cammino, ed al riflesso di pochi nemici, che dovean vincere, si alterò loro talmente l' imaginazione, che i nemici sembraron loro Giganti insuperabili, e la promessa terra divenne ai loro occhi un terreno, che divorava al primo incontro quanti osavano porvi il piede.

Ma primieramente di che si tratta egli mai? Non si tratta della morale per uniformare alla medesima i proprj costumi? Credete forse, che quando anche non si facesse da voi professione di Cristianesimo, vi fosse lecito di vivere a proprio capriccio, di dispensarvi dalle leggi del giusto, e dell' onesto, e di abbandonarvi ad ogni sorta di passioni? Santa Legge fondata nei secoli eterni nella mente di Dio, e dalla stessa natura inserita nei nostri cuori, come un lume, che dovea rischiarare un luogo caliginoso, alza la tua voce, spandi i tuoi raggi, e sostieni i tuoi vilipesi diritti. Non è stato nò Gesù Cristo quegli, che ha dettato il primo al Genere Umano le Leggi della Morale: Esso non è venuto che a dissipare col suo esempio, e colle sue parole le tenebre, che le umane passioni sparso aveano sulla medesima. Una è sempre stata, ed una sarà fino alla consumazione de' Secoli la regola degli atti umani. In ogni Nazione, in ogni Popolo, in ogni Religio-

ne, per quanto falsi ne siano i principj; le leggi della Morale, come eterne, debbono essere le medesime. Si tratta adunque, Figli dilettissimi, di un giogo, che non è in nostro arbitrio di accettare, o di gettare dalle nostre cervici, e sotto il quale nasciamo prima ancora di esser immersi nel Sagro Fonte.

Che se voi mi dite che è difficile a portarsi, io vi soggiungo che era difficile prima della Legge Evangelica, quando nessuno si ritrovava neppure fra gli stessi più illuminati Filosofi del Paganesimo, che tutto ne osservasse il rigore. Ma qual difficoltà per vostra fede può ritrovarsi per osservar questa legge dopo che il Divin Redentore ci ha preceduti col suo esempio, dopo che ci ha promessi a tale effetto tutti gli ajuti della sua Grazia, e dopo che ce la rende soave colle sue consolazioni?

Osservate, Figliuoli dilettissimi, osservate la differente maniera, colla quale questa stessa legge fu pubblicata nel Sina, e nella Giudea, ed espressamente nel Calvario. Nel Sina Iddio la publicò in mezzo ai tuoni, ed ai folgori, e ne comandò col maggior rigore l' osservanza; laddove nel Calvario Gesù Cristo ci diede l' esempio di questa osservanza: nel Sina fu detto con voce risoluta: questo è il precetto: ma nel Calvario il Redentore ci additò la maniera di eseguirlo. Chi oserà dire adunque, che sia difficile il portare la

Croce, quando esso la portò il primo? Chi dirà, che sia difficile il perdonare le ingiurie, quando esso fu il primo, che pregò per coloro, che lo crocifiggevano? Chi vorrà ascoltare le voci della cupidigia, e dell' interesse, quando esso nacque, e visse nella povertà, e disprezzò tutt' i regni del Mondo? Chi vorrà secondare il lusso, l' ambizione, la carne, quando esso ci diede l' esempio di un' umiltà senza pari, e del più raro contegno? Che se l' esempio di un' Abramo potè contenere nei giusti limiti il Popolo Ebreo, e se l' aspetto di un Servo di Dio ci raffrena qualche volta in mezzo ancora ai maggiori impulsi della passione, quanto più dovrà aver forza sopra di noi l' esempio dello stesso nostro Legislatore, di un Uomo Dio?

A render ancora più soave questa Legge Evangelica aggiungete a tutto ciò gli ajuti della Grazia. Quando il Re Gioas era per iscoccare l' arco contro il Re dell' Assiria, tremava all' aspetto di una Potenza formidabile, il cui solo sguardo sembrava, che fosse bastevole a portare al suo Trono l' ultimo fatale colpo. Il Profeta Eliseo se gli accostò adunque, e ben sapendo, che era indifferente a Dio il vincere con pochi, o con molti, gli fece coraggio; e vedendo, che titubava ancora, gli prese la mano, e tenendola forte colle sue mani, tese l' arco, e scoccò la saetta. *Superposuit Elisaeus manus suas manibus Regis, et ait: jace sagittam.* Simili al Re Gioas noi pure abbia-

mo ragione di tremare all' aspetto delle nostre passioni, delle seduzioni del Mondo, delle arti del maligno Spirito, ed in somma di tutta la combinata forza dei nemici della nostra salute. Vi compatirei io adunque, Figliuoli dilettissimi, se tremaste al riflesso di dovervi cimentare con tanti nemici, ognuno de' quali sembra, che basti a conquidervi; Ma, che il Cielo vi salvi, non è adunque con voi quella Grazia, che vi prende la mano, che tira con voi l' arco, e che vibra la saetta? Le virtù, che abbiamo infuse nell' anima, e l' efficacia dei Sacramenti, ai qnali ci accostiamo per ripigliar lena, e vigore, sono pur mezzi che Iddio ci somministra per trionfare de' nostri nemici.

Nè ciò basta ancora. Egli stesso viene in nostro soccorso, ci stende la mano, ci guida, e ci da forza per combattere. E che altro sono di fatto quelle interne mozioni dello spirito, e quegli ajuti della Grazia, che illuminano l' intelletto, e determinano la volontà; Mentre adunque lo spirito sostiene la nostra infermità, non è egli vero, che tutto possiamo nell' ajuto di quello, che ci conforta? E che non provaste più volte voi stessi, che all' impulso del fervore si corre senza fatica nella strada de' Divini Comandamenti, e si poggia tant' alto, che quasi Aquila ardita ci alziamo sopra tutte le create cose? Spirito del Signore, che scendeste oggi sopra gli Apostoli ap-

punto per fortificarli contro gl' inimici, che erano per incontrare nel promulgare la nuova Legge, non avrete dunque più forza per incoraggirci ad osservare questa stessa Legge? Ah nò, tirate a voi sì tirate a voi i nostri cuori, ed accesi di un santo desiderio del Cielo, correremo nella strada della salute: Dateci la vostra grazia, e confortati da essa diverremo superiori a noi stessi, nè ostacolo vi sarà, che arrestar possa i nostri passi.

Vedremo allora quanto sia buono il Dio d' Isdraele con tutti coloro, che sono retti di cuore. Ricordiamoci degli Ebrei, che sebbene nell' acquisto della Terra promessa dovessero vedere amplamente ricompensate le fatiche di un viaggio di quarant' anni: con tutto ciò si videro sollevati negl' incomodi, che andavano soffrendo coll' ajuto non solamente di una Nube, che li proteggeva dal calore del Sole, e di una luce, che rischiarava nella notte il loro cammino, e non solamente da' stuoli di ucelli, che prestavano loro opportuno cibo, ma ancora da una manna celeste, nella quale con un nuovo prodigio volle Iddio stemperati tutt' i più delicati sapori. Questo è ciò, Figliuoli dilettissimi, che accade appunto a coloro, che nella osservanza della Legge servono con fedeltà il suo Dio. Non aspetta esso a premiare nel Cielo con immarcescibili beni gli attuali loro sudori: ma infonde ancora ne' loro cuori consolazioni corrispondenti a questi sudori. Non vuole, che abbia il suo con-

tento quegli solo, che raccoglie, ma tiene ancora preparate celesti consolazioni a favore di coloro, che seminano nelle lagrime.

Gustate, e vedete voi giusti, che mi ascoltate quanto sia soave il vostro Signore. Paragonate la tranquillità, e la pace del vostro spirito colle amarezze, che accompagnano, e seguitano i trasgressori della Legge. Se vi alzate di buon mattino, vi consolate in Dio, che vi ha preservati dal male, e fondatamente ne sperate nuovi ajuti. Nel ritirarvi, dopo di aver conversato con gli uomini, non avete di che rimproverare la vostra coscienza, ed anzi vi consolate nell' avere o parlato di Dio, o detestate le massime del mondo, o se non altro, nell' aver passati pochi momenti con santa innocenza. Se prendete il cibo vi ravvivate nel riflesso di quell' acqua, gustata la quale, non si provano più gli ardori della sete; se finalmente vi coricate, sapete che dormite in pace sotto la tutela del vostro Dio. Quale stato di maggior felicità si potrebbe adunque desiderare su questa Terra, e con qual fronte si potrebbe negare che sia soave la Legge di Dio; mentre si vede alle prove, che più vale un giorno di dimora negli Atrj del Signore, che mille giorni passati nei tabernacoli dei peccatori.

Ma io mi avveggo di esser già trascorso a parlare del fine, che sopra le altre tutte rende più amabile la Legge Evangelica. L' Apostolo S. Pao-

lo comanda a tutti i fedeli di porgere a Dio incessanti voti pe' loro Sovrani, affinchè mediante le vigili cure de' medesimi possano condurre in questo secolo una vita quieta e tranquilla. E' questo certamente il fine dell' umana società. Abbandonato ogn' individuo a se stesso non ascolterebbe che le voci delle passioni, per la qual cosa quando non vi fosse chi col timore di un' imminente castigo lo raffrenasse, non assomiglierebbe il mondo che ad un' orrida macchia, i cui mal' augurati abitanti l' un l' altro si divorerebbero. Sogni furono di Platone quelle società, che nelle metafisiche, e politiche sue astrazioni seppe immaginare per renderle immuni da ogn' ombra di male. In vano ugualmente faticarono quei celebri Legislatori della Grecia e di Roma, che per assicurare la pubblica tranquillità non poterono minacciare che temporali pene a coloro, che ne fossero stati i perturbatori. Dentro questi limiti tutta si restringeva l' umana legislativa potenza; e quanto siano essi ristretti pur troppo si ravvisa, quando si affacciano alla nostra mente quelle arti tutte, che infinite sono, colle quali può l' umana malizia oltrepassarli per sottrarsi alle minacciate pene.

Non è sicura adunque la società, che quando si prevengono quei delitti, che nel perturbarne la tranquillità, espongono l' uomo alle altrui ingiurie. Conoscendo di fatto gli accennati Legislatori questa verità, mancanti che erano della Rivelazione, chia-

marono con tutto ciò in soccorso la Religione nella maniera, che un vaneggiante intelletto poteva suggerir loro. Ma siccome non era essa fondata sopra sicure basi, neppur sicuro fu il soccorso, che da essa implorarono. Era questa gloria riservata iutieramente alla Legge Evangelica. Siano per ciò infinite grazie ed all' Eterno Padre, che si degnò publicarla nel Sina, ed al Figliuolo ugualmente Eterno, che fatto Uomo si compiacque di sanzionarla sul Calvario col suo Sangue, ed all' Eterno Spirito, che nel volerla diffusa nel mondo intiero, diede all' uomo lume, e forze per osservarne i dettami.

Questa Legge di grazia nel ricordare all' uomo ciò, che prescrive la Legge eterna, gl' intima, che deve egli adunque render ragione a Dio non delle sole opere, ma de' suoi pensieri ancora: per la qual cosa non arresta soltanto la mano, onde non si stenda a minacciare la vita, i beni, e l'onore altrui, ma ne raffrena ancora il pensiero, onde non si avanzi a ravvolgere nella sua mente idee di vendetta, di livore, di cupidigia, di ambizione, e di lussuria. E non è questo, Figliuoli dilettissimi, un prevenire i delitti, un preparare una società di Santi, ed un' assicurare stabilmente quella quiete, e tranquillità, che è l' oggetto dei politici Governi?

Questo solo fine basterebbe certamente per rendere adunque la Legge Evangelica amabile sopra

le altre tutte. Con tutto ciò quì non si arrestò il Divin nostro Legislatore. Egli promise di più la vita eterna a tutti coloro, che ne fossero stati fedeli osservatori, e promise loro che regnerebbero con esso eternamente nel Cielo. Oh promessa, oh Cielo, oh Patria! Occhio non vide, nè orecchio intese ciò, che ivi tiene Iddio preparato a coloro, che avranno la bella sorte di entrarvi. So, che saranno inondati da un torrente di voluttà. So, che i patimenti tutti, e quanto di più doloroso si può soffrire su questa terra non è che un' ombra a paragone di quella futura gloria, che ivi in essi si manifesterà. Non vi sembra adunque che questa Legge sia alle altre tutte preferibile per un sì nobile e soprannatural fine? Ah se da noi si concepisse che sia godere Iddio, e goderlo per un' eternità, tutte svanirebbero ai nostr' occhj le vanità del mondo, tutto caderebbe sotto i nostri sguardi come immondezza, e loto. Voi Spirito Santo, che scendeste in questo giorno sopra gli Apostoli, e ne formaste tanti modelli di virtù, scendete sopra di noi ancora colla pienezza della grazia: Spirito di luce illuminate il nostro intelletto: Spirito di forza sostenete la nostra debolezza, Spirito di Santità purificate le nostre anime: e Spirito di amore accendete i nostri cuori di una fiamma, che s' inalzi fino al Trono dell' Altissimo.

Noi, Figliuoli dilettissimi, ci gloriamo di es-

sere Cristiani, e ci gloriamo di seguitare una Legge, che soave in se stessa, sola fra tutte promette a' suoi seguaci eterna felicità. Ma se questo titolo di Cristiani ci dà per ciò un diritto alla medesima; ci obbliga ancora a' doveri i più precisi. Destinati a glorificare Iddio in ogn' istante della nostra vita, in che abbiamo consumata la nostra gioventù, in che abbiamo impiegati i talenti, ed il tempo, che doveva essere il prezzo della Eternità? Che uso abbiamo fatto di tante grazie, che dovevano essere la nostra Santificazione, di tante istruzioni, e soccorsi, che dovevano facilitarci la strada al Paradiso. Ah mio Signore, che non ritroviamo pur troppo dentro di noi, che motivi di confusione. Infondete adunque ne' nostri cuori uno spirito almeno di penitenza. Rinovate nelle nostre anime in un giorno sì solenne quei preziosi lineamenti, che voi ci avete tante volte impressi, e che noi con sacrilega mano abbiamo pur troppo altrettante volte cancellati. Fate, che siamo in avvenire costantemente sotto l' impero della vostra Grazia, affinchè vi possediamo un giorno eternamente nell' Impero della vostra Gloria: *Da virtutis meritum, da salutis exitum, da perenne gaudium.*

OMELIA

NEL GIORNO DELL' EPIFANIA

SOPRA IL BATTESIMO.

Ille est, qui baptizat in Spiritu Sancto;

Chiamato dalla Chiesa a meditare nella ricorrenza della presente Solennità, alcuni principali Misteri del Divin nostro Redentore, anzi che rallegrarmi alla vista dell' adorazione de' Re Magi, anzi che ammirar la Sapienza del fanciullo Gesù, che risponde nel Tempio di Gerosolima alle interrogazioni de' Dottori, anzi che stupire alla vista del primo miracolo operato da esso nelle nozze di Cana, non posso non sentirmi oppresso il cuore nell' essere invitato a considerare insieme con tutti questi prodigj destinati a far conoscere al mondo la grandezza di un' uomo esternamente non dissimile agli altri tutti, quell'atto, col quale battezzato da Giovan Battista santificò le acque del Giordano, e nell' istituire il Sacro Santo Battesimo ci fece sapere, che Iddio è quello, che ha battezzato ognuno di noi nello Spirito Santo. *Ille est, qui baptizat in Spiritu Sancto*. Sarebbe questo, Figliuoli dilettissimi, un' argomento di massima consolazione per ognun di noi, se si potesse separare

dal riflesso alla maniera, colla quale abbiamo corrisposto a questa prima Grazia della Fede, e del Battesimo. Ma come far questa astrazione, ed anzi come non piangere alla vista del poco conto, che facciamo di questo Divin Sacramento, e di quel carattere, che per mezzo del medesimo è stato impresso nelle anime nostre? Quanti vi sono pur troppo, che immersi nel sacro Fonte, e lavati, come dice S. Paolo, nel Sangue di Cristo, non portano l' impronta di Cristiani, che per loro confusione, e per esser l' obbrobrio di quella Fede, che dicono colla voce di professare, ma che in realtà negano co' fatti. L' argomento è troppo interessante, ed è troppo necessario, che ognuno s' illumini, che impari a conoscere se stesso, e che finisca d' ingannarsi. Lasciate adunque, che mi trattenga a dimostrarvi la gravezza del peccato, che si commette dai fedeli nell' apostatare col fatto da quella Fede, che professano, e nell' impugnare colla perversità dei loro costumi la Santità del carattere, che hanno ricevuto, e dei doveri ai quali si sono sottoposti. Se arriverò a convincergli, ciò basterà coll' ajuto della divina Grazia per formare di tutti voi un popolo santo, ed accettabile a Dio.

Se in altri tempi, fuorchè in questi infelicissimi, ai quali siamo stati purtroppo riservati, avessi dovuto parlarvi di apostasìa, e di abbandono della Fede, avrei cominciato dal confessare, che era

questo un peccato sì raro, che in tutta l'ampiezza del Cristianesimo appena se ne contava uno ogni tanti anni, e costui si additava, quasi direi come un mostro, o come un' abborto della natura, che faceva sì viva impressione in tutto il ceto dei fedeli, che non vi era chi non si scuotesse, e non si sentisse gelare il sangue al funesto annunzio. Ma dopo che una falsa filosofia per lo spazio di sessant' anni ha adoperate tutte le arti seduttrici per gettare a terra il Vangelo, e la Legge di Cristo, e per rovesciare i fondamenti della Chiesa, affine d' innalzare lo Spirito non di ragione, ma di follìa sopra il Vessillo della Croce; quanti ahi! quanti, Figliuoli dilettissimi, hanno fatto un miserabil getto della Fede, e si sono ascritti al numero degli increduli. Sopra quanti de' suoi figliuoli ha dovuto piangere la Chiesa, e lamentarsi colle voci del Profeta: *Filios enutrivi, et exaltavi; ipsi vero spreverunt me*. Piaccia a Dio, che in questa Città, in questo popolo ancora, che pure la Dio mercè è più lontano dalle pericolose occasioni di perdersi, non vi sia stato alcuno, che abbia ascoltate più le voci delle depravate sue passioni, che la ragione, che la Fede, che Iddio. Voglia almeno Iddio, che poichè questo mostro della Filosofia *concepit, et peperit iniquitatem*, poichè non ha saputo dopo tanti studj produrre, che disordini, ed errori, gettando a terra tutte le classi della Società, ed invece di quella felicità, che aveva

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

promessa agli stolti suoi proseliti, precipitandoli in un baratro, dal quale se la divina providenza non gli avesse tratti per tempo, e quando volendo ognuno sfogare ogni brutal passione, sarebbe stato necessario, che nel fatal conflitto si massacrassero scambievolmente, e poichè nel restituire la pace al mondo, e nel riordinare la società è stato necessario ritornare all' antico sistema; Voglia, dissi, Iddio che almeno dopo una sì funesta esperienza, aprano costoro le orecchie del cuore, e ritornino a quella pietra, dalla quale si sono dà se stessi recisi.

Non intendo dunque di parlare di questa manifesta, ed orribile apostasìa, ma bensì di quella tacita apostasìa dai doveri contratti nel S. Battesimo, che pur troppo si commette ogni giorno, e che perciò quanto, o mio Dio, è comune nella Chiesa, e quanto è grave agli occhj di Dio, mentre si commette in mezzo alla luce, e contro la stessa luce, e mentre involge in se stessa una mostruosa ingratitudine a quella Grazia d' inestimabil valore, che ci è stata conferita nel S. Battesimo, col richiamarci dalle tenebre del peccato alla maravigliosa luce di Cristo. Il Cristianesimo non è in sostanza, che un ceto di uomini, i quali in Gesù Cristo, e per mezzo di Gesù Cristo si sono consacrati a Dio nelle acque del Santo Battesimo. Formano essi per la loro istituzione una Società di Uomini Santi, un popolo acquistato, e li

berato per opera di Gesù Cristo dalle catene, dalla schiavitù del Demonio, ed obbligato in conseguenza a vivere secondo i precetti della Legge Evangelica, ed a norma di ciò, che prescrive la più pura morale. Che si direbbe di un soldato, che disertasse dal suo reggimento con non volerne in alcuna occasione osservare le leggi? Di un suddito, che in ogni incontro trasgredisse il giuramento, che ha prestato al suo Sovrano di una inviolabile fedeltà? Di un Religioso, che trasgredisse ad occhj aperti quei voti, coi quali si è consacrato a Dio? Vi sembrerebbero costoro certamente non solo degni del più alto disprezzo, ma di quelle maggiori pene ancora, che dalle divine ed umane Leggi sono state stabilite contro sì fatti disertori, ed apostati. Altrettanto dovrà dirsi adunque di quei Cristiani, che trasgrediscono quei doveri, che si sono solennemente adossati in faccia della Chiesa nell'atto, che sono stati immersi nel Fonte Battesimale, e che sono stati introdotti nel ceto, e nella società dei Fedeli. Ognuno di noi, Figliuoli dilettissimi, ognuno di noi si è in quell'atto solenne obbligato con una specie di Voto, come osserva S. Tommaso a rinunziare al Mondo, al Demonio, ed alla Carne, ognuno di noi ha giurato di vivere qual nuova Creatura in Gesù Cristo. Tertulliano parlando del Battesimo osserva, che gli Angioli in quel momento riceverono il giuramento dalla bocca di ogni Neofito, e che vi si

sottoscrissero, come testimonj. Ora come si osserva dalla maggior parte de' Fedeli questa solenne rinunzia, ed abjura, non è egli pur troppo vero, che cominciando dal vestire, e dal portamento, e procedendo a tutti gli altri atti della vita umana, non si cercano, che le mode, che le maniere del mondo? Ma se ci siamo protestati di rinunziarvi, come adunque ne andiamo quasi sitibondi in traccia? E come amiamo per fino di accomodare al gusto di un Mondo depravato la stessa nostra maniera di parlare, e di pensare? Non intendo già di penetrare negl' intimi nascondigli, e nei più occulti recessi del cuore di ognuno di voi. Sia pure ciò riservato a quell' occhio Divino, che penetra siccome nell' immensa distanza dei secoli, e nell' abisso delle tenebre, così nel più secreto del cuore umano. Ma ciò, che non potrà negarsi da alcuno, perchè se ne fa anzi pubblico sfoggio, non è egli vero, che si adottano quelle maniere ancora, che sono inseparabili dal peccato? Grazie al Cielo, che chiusi in un' angolo della terra non siamo arrivati all' eccesso della depravazione, onde l' un sesso porti in trionfo l' impudenza, e l' altro si abbigli in maniera, che faccia conoscere di essere per professione un ribelle al Sovrano, un mostro di ogni iniquità, degno dei più atroci supplicj.

Fa duopo, parlando con voi, Figliuoli dilettissimi, che mi restringa alle sole innocenti ma-

niere del mondo per dimostrarvi, che neppur queste convengono alla professione, che facciamo di Cristiani. Ditemi, se voi vedete un Religioso usare nel suo tratto maniere affettate, comparire attillato nel suo vestire, usare tutte le seducenti frasi dei complimenti, che non sono in sostanza, che una continuata serie di bugie, e di adulazioni, condannate a ragione da S. Teresa, allora quando sbandita l'antica semplicità, cominciarono ad introdursi nel mondo; Vedendo, dissi, un tale Religioso, non direste voi stessi, che le sue maniere troppo disconvengono alla rozzezza dell'abito, che porta? Ma di grazia, qual' abito porta ognuno di noi, che è stato battezzato? Non è questo infinitamente più rispettabile di quello, che dai Santi Fondatori è stato assegnato ai loro Figli? Santa Fede, che c' insegnate Voi? *Quicumque baptizati estis*, dice S. Paolo ad ognuno di noi; Chiunque di voi è stato battezzato, *Christum induistis*, si è rivestito non di porpora, non di seta ornata di gemme, ma dello stesso Gesù Cristo. Ognuno di Voi è, o deve essere vestito di Cristo, e con quest' abito, che sebbene invisibile agli occhj del mondo non è però meno vero, nè meno visibile agli occhi della Fede, oserete affettare le maniere del mondo, oserete comparire seguaci del medesimo? E che altro è la vita, che per ordinario si conduce dalle persone più agiate, che quasi una continua contradizione alle leggi del

Vangelo, agli obblighi contratti nel battesimo, alle massime della Cristiana sofferenza, dell' evangelica carità, e di una santa semplicità. Non so se il giuoco formi l' occupazione della sera, se gli abbigliamenti sieno la proprietà del passeggio, se la gola occupi il tempo della mensa, e se la mormorazione quello della conversazione. Questo nel caso non sarebbe il carattere di un Cristiano, di chi si è rivestito di Gesù Cristo, di chi si è professato di volerlo seguitare in tutte le sue azioni, di chi è chiamato da S. Pietro Popolo Santo.

Ma voi mi direte, se così è, bisognerà dunque passare dal fonte battesimale al deserto. Io non vi risponderò col glorioso Vescovo San Gaudenzio, che se tutti conoscessero i vantaggi della solitudine, sarebbe questa ben presto assai più popolata delle stesse Città. Nò; tanto non posso pretendere da Voi; non era ciò necessario neppure allor quando i fedeli formavano la minima parte della Società, la quale era presso che composta di Idolatri. No: Figliuoli dilettissimi, quello che è necessario si è formarsi una solitudine dentro se stessi, e nel proprio cuore, e vivere nel mondo, rammentandosi del continuo, che non si appartiene al mondo, e che si vive su questa terra come ospiti, e pellegrini, imitare in somma gli Ebrei, i quali vivevano confusi cogli Egizj, ma quando questi li richiedevano di accomodarsi alle loro pra-

tiche, e agli usi loro, dichiaravano di volersi ritirare nel deserto per la lontananza di tre giorni.

Son persuaso, che conosciate i doveri della Religione, sono persuaso che il peccato vi faccia orrore, e che vi guardiate perciò dal cadervi; ma dubito, che le rette vostre intenzioni non vengano o presto, o tardi smentite dal fatto. Voi pretendete di adattarvi al mondo fino a quel punto estremo, al quale si può arrivare senza l' offesa di Dio. Dunque invece di ritirarvi dal deserto, volete rimanere su i confini del mondo, e della solitudine. Ma sapete voi ciò che per mezzo del Profeta Isaia intima Iddio a questi tali, che restano su i confini? Dice esso, che tutti debbono aspettare i suoi flagelli: *Turbabuntur gentes, et timebunt qui habitant terminos a signis tuis*. E S. Girolamo, il quale dichiara, scrivendo a Rustico, che questi confinanti, ai quali è minacciata tutta la collera di Dio, sono quei, che stanno di mezzo tra i buoni, ed i malvaggi: *Medii inter pios, et impios, qui nec a carne absunt, nec in toto opera carnis exercent*. Quelli insomma, che obliando la loro professione di Cristiani, pretendono di essere nè tutti del mondo, nè tutti di Dio.

Avea già Iddio per mezzo del Reale Profeta intimato al suo popolo, che coloro, i quali andavano scrupolosamente esaminando, se fossero, o nò tenuti a fare la tal data azione, e che non sapevano determinarsi a fare un passo di più del

preciso loro dovere presto, o tardi sarebbero abbandonati dalla grazia, e passerebbero ad accrescere il numero dei reprobi. *Declinantes in obligationes adducet Dominus cum operantibus iniquitatem*. A lungo andare non è possibile tenere una strada di mezzo; bisogna essere o tutti di Cristo, o tutti del Mondo: bisogna, o rinunziare al Battesimo, o vivere a norma dei doveri della Cattolica Religione, come vestiti di Cristo, e divenuti tempio dello Spirito Santo.

Chi violava in un sol punto la legge di Mosè, dovea irremisibilmente essere condannato alla morte. Ora, che dovrà dirsi di chi viola il tempio dello Spirito Santo, di chi si vergogna di portare le divise di Cristo, di chi rigetta il solo Mediatore di Dio, e degli Uomini? Che dovrà aspettarsi chi è divenuto spergiuro delle più solenni promesse fatte non già agli Uomini, ma a Dio? Non dovrà esso aspettare che il Cielo, e la terra congiurino alla sua perdizione, che risponderà alla sua coscienza, che gli rammenterà l' impegni contratti, che risponderà agli Angioli, che faranno una testimonianza la più autentica contro di esso?

I Giudei nell' esecrabile loro delitto poterono in qualche maniera scusarsi sulla loro ignoranza, perchè se avessero conosciuta la persona di Gesù Cristo non avrebbero giammai crocifisso il Dio della Gloria. Ma noi quale scusa potremo

addurre nell' avere abbandonato il divino Redentore dopo di averlo conosciuto, dopo di esserci dichiarati suoi seguaci, dopo di esserci nella nostra carne rivestiti di esso medesimo? Qual mostruosa ingratitudine, qual' empia Apostasia! Aggiungete a ciò, che Iddio avea già spedito nel mondo il suo Unigenito, e nello stesso tempo lo avea abbandonato a tutta la rabbia dei peccatori, affinchè sfogando sopra di esso il loro livore, potesse sodisfare per i loro peccati. Ma lo Spirito Santo non è quindi stato mandato da esso nel mondo che per essere onorato, e ricevuto dagli Uomini con tutta la pienezza dell' affetto. Chiunque pecca dopo di avere nel battesimo, e poscia nella Cresima ricevuto in se stesso questo spirito santificatore, lo scaccia obbrobriosamente da se stesso, e come dice l' Apostolo S. Paolo per quanto da esso dipende lo penetra di un estremo duolo. Di qual colpa non si costituisce adunque reo costui? Da chi potrà più oltre implorar misericordia? Su chi potrà fondar la speranza di salvezza?

Ah! Figliuoli dilettissimi, rientriamo finalmente in noi stessi, non lasciamo passare inutilmente questo tempo di misericordia. Iddio ci aspetta con molta pazienza. Non aspettiamo, che questa pazienza si converta in altrettanto sdegno nel giorno della vendetta. *Nescis quia thesauras tibi iram in die justi Judicii Dei*. Apriamo il Vangelo. Su questo libro saremo un giorno esaminati,

e condannati. Riformiamo adunque per tempo la nostra vita, e peregrini che siamo su questa terra, accomodiamo la nostra condotta ai precetti del medesimo, allo spirito della nostra vocazione, alla professione, che facciamo di Cristiani. Questo è il tempo più opportuno. Diceva già il Re David: Ora dò principio ad una nuova vita. Si compiaccia Iddio assistermi coll' onnipotente sua destra. *Dixi nunc cœpi; hæc mutatio dexteræ Excelsi*. Col principio di un nuovo anno diamo principio ad una nuova vita. Scordiamoci di tutto il passato. Qual consolazione pei fedeli, anzi per gli Angioli stessi del Cielo, se mentre tutto il mondo va in traccia di piaceri, e di divertimenti, voi vi ritirerete nella solitudine della vita Cristiana, e pieni di coraggio risponderete con cristiana libertà a chiunque oserà di richiamarvi ai consueti piaceri. Io vi ho già rinunziato. *Lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos?*

Divino Redentore, Voi che vi siete già dato in potere dei Lupi per salvare noi misere pecorelle, assisteteci colla potente vostra Grazia, acciò sieno stabili i nostri proponimenti. Voi che avete sparso per noi tutto il prezioso vostro sangue, spandete sulle nostre anime tutto l'odore della vostra grazia, santificateci con l' efficacia della vostra Unzione, illuminateci colla vostra luce, nutriteci colla vostra parola, col vostro Sangue, con tutto voi stesso. Presentate le nostre orazioni, i

nostri voti innanzi al Trono del vostro Eterno Padre', affinchè egli faccia, che siamo un popolo accettabile al suo divino cospetto: e che avendo noi sempre innanzi agli occhi la gravezza del peccato nell' apostatare dalla Fede, nell' impugnare colla perversità de' costumi la Santità del carattere che abbiamo ricevuto nel S. Battesimo, ed i doveri ai quali ci siamo sottoposti, camminiamo sempre per la retta via, che conduce al Paradiso.

OMELIA

NEL GIORNO DELL'ASCENSIONE DI N. S.

SOPRA LE VIRTU' CRISTIANE.

Evanuit ab oculis eorum.

Trasportato col pensiero sulle cime dell'Oliveto nel vedere il Divin Redentore cinto della nobil corona de' suoi amati Discepoli, e delle figlie di Sionne, che tutti insieme formavano le primizie del Mondo Cristiano, prendere congedo, e lentamente alzandosi da terra, poggiar sull'ali dei Serafini, andarsi a perdere insensibilmente tra le nubi, e di là spiccato un risoluto volo, posare alla destra dell' Eterno Padre; chi mi darà, stava per dire, chi mi darà le penne di Colomba, onde possa volare con esso, e poggiare tant' alto, che ombra di terrene cose più non offuschi i miei sguardi? Ed è vero adunque, che è partito da noi il nostro Signore, il nostro Redentore, il nostro bene, il nostro Dio? Sì, Figliuoli dilettissimi, Cristo è salito al Cielo, nè occorre, che noi imitando le smanie amorose della Maddalena, andiamo quà, e là cercando, chi ce lo abbia rapito. Esso medesimo avea già a chiare note intimata ai suoi Discepoli questa partenza: Esso gli avea preparati al doloroso passo, ed esso si era prote-

stato; che non per questo ci avrebbe abbandonati, che sarebbe anzi invisibilmente stato fra noi fino alla consumazione dei secoli, e che sarebbe stato questo il tempo, nel quale i veri adoratori avrebbero adorato il Padre in ispirito, ed in verità. Considerando io adunque, che in occasione di questa gloriosa Ascensione al Cielo si formò la Chiesa in un Corpo, che dovea essere diretto dal Principe degli Apostoli scelto da esso a tale uopo, e quindi dai suoi Successori, non vi sembrerà strano, che mi trattenga con voi a considerare lo spirito, che deve animare tutto questo corpo, ed ogni suo membro, onde possa di ognuno di noi avverarsi, che siamo penetrati dallo spirito della Cristiana Religione, e che siamo veri seguaci del Divino Redentore. Io mi farò dunque ad esaminare in che consista la vera virtù, quella virtù cioè, che Cristo è venuto a piantare nella sua Chiesa, e senza la quale invano ci gloriaremmo di portare il nome, ed il carattere di Cristiani. A questa pietra di paragone potrà ognuno riflettere sopra se stesso, e scandagliato il proprio cuore, potrà rilevare, non dirò, se sia arrivato all' apice della perfezione, ma se meriti il titolo di seguace di Cristo. Chi sà, che pur troppo al fine del mio ragionare non siamo costretti a dire nostro malgrado, che si è moltiplicato è vero il popolo, ma non è perciò cresciuta l'allegrezza?

Chi sa, che non siamo pur troppo obbligati a sospendere ad un tronco le nostre cetre di giubilo, e convertita l' allegrezza in treni di duolo, non dobbiamo esclamare, cha troppo ci siamo ingannati, che l' oro non è in verità che immondezza, e che tutte le nostre giustizie non sono, che un panno immondo agli occhi di Dio? Cominciamo.

Per mezzo del Reale Profeta intimò già Iddio al suo popolo, che avrebbe chiamate ad esame le sue stesse buone operazioni. *Ego justitias judicabo*. Voleva egli dire, che sarebbe venuto un tempo, nel quale tolto il velo dagli occhi degli Uomini, si sarebbero vedute tutte le azioni loro, che sembravano rivestite del manto della virtù nella loro naturale verità, e che tali si sarebbero ritrovate, quali erano agli occhi suoi Divini, che non lasciano luogo ad ombra d' inganno. Lo spirito, che deve animare i Fedeli è lo spirito del Vangelo. Gesù Cristo dichiara di se stesso di essere la via, la verità, e la vita. Vuol dire, che se camminiamo per quella via, che esso ci ha additata, e nella quale ci ha preceduti, dobbiamo caminare in ispirito di verità, ed allora soltanto potremo sperare di giugnere all' eterna vita. Vedete dunque, come dalla via, che è Gesù Cristo per mezzo della verità, che è lo stesso Gesù Cristo, dobbiamo arrivare alla vita, che non differisce dallo stesso; mentre egli medesimo dichiara di essere la risurrezione, e la vita. La vita Cristiana de-

ve essere adunque una vita virtuosa, ossia un continuo esercizio di virtù. Questa virtù non consiste in una, o in un altra azione, che ne porti il colore. Non vi è Uomo di così depravata coscienza, che qualche volta non eserciti qualche atto di virtù; e di quelle specialmente, che si chiamano opere di Misericordia. Ma non per questo il Pagano, il Giudeo, il Peccatore si possono chiamare virtuosi. La virtù consiste in un abito, che rende buono il soggetto, che ne è rivestito. L'abito infuso si acquista insieme colla Grazia santificante: ma l'abito acquisito è il frutto di atti frequenti virtuosi, e ci dà una facilità di operare virtuosamente, quasi sarei per dire, senza avvedercene: quasi che tutto il nostro corpo, e tutte le nostre membra fossero portate naturalmente ai moti delle virtù.

Perchè non v' inganniate, Figliuoli dilettissimi, nel prendere la strada della virtù, fa duopo distinguere la virtù vera dalla virtù falsa, e la stessa virtù vera dalla virtù meritoria. La virtù falsa è quella, che ha tutt' i caratteri esterni di virtù, ma che in sostanza non consiste, che in una vana apparenza, e qualche volta ancora in una rea ipocrisia. Una persona ricca con ciò, che avanza ai suoi agj, al suo lusso, e qualche volta anche ai suoi vizj, vuole acquistarsi l' aura popolare, e con prodiga mano sparge il suo a quanti incontra che abbiano aria di poveri. Questa non è carità:

non è che una virtù finta, che una rea ambizione. L'Uomo, che è rivestito di viscere di misericordia, che sa, che la carità deve essere ordinata, e che sotto il suo pretesto non si deve fomentare l'ozio, e la troppo rea inerzia, non fa pompa della sua carità, non cerca un nome vano: ma bensì va in traccia delle persone, che sono realmente bisognose per soccorrerle nella maniera, che può.

Nella indicata falsa virtù vi è un'atto, che di sua natura sarebbe virtuoso, ma nell'ipocrisia manca quest'atto ancora. Non solamente si finge una virtù, che non si possiede, ma con ingannare il prossimo si vogliono con essa riscuotere quegli onori, e quegli omaggi, che si dovrebbero alla vera virtù, e si vogliono riscuotere per mezzo di un vero vizio, e peccato. Quanto sia questa colpa detestabile agli occhi di Dio, ce lo ha esso manifestato colla bocca del Santo Giobbe. Tutta la speranza dell'Ipocrita, egli dice, morirà, la sua allegrezza, ed il suo trionfo spariranno come un lampo, mentre esso, come il soggetto più sordido, e più vile sarà detestato da quei medesimi, che lo aveano o ammirato, od anche applaudito. *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ suæ*. Le sue ossa, e le sue midolle sono piene dei vizj della sua gioventù, e finalmente *juxta multitudinem adiventionum suarum sic substinebit*. Soffrirà nell'altro mondo pene corrispondenti alle molte invenzioni, colle quali ha preteso ingannare al-

tri. Quello stesso Divino Redentore, che pieno di dolcezza, e di mansuetudine accoglieva con viscere di carità i più indegni peccatori, che se gli presentavano dolenti, e contriti, trattandosi degli Ipocriti, e dei Farisei non poteva per così dire far forza al suo zelo; e perchè mi tentate, diceva loro, o Ipocriti pieni di malizia, e di frodi? Volete far credere, che adorate Dio, mentre ciò fate colle labbra, ed il vostro cuore n' è affatto lontano. Ogni piantagione, che non è stata fatta da mio Padre sarà sradicata, e costoro ciechi che sono, saranno precipitati irreparabilmente nell' abisso della perdizione.

La virtù deve essere tale, che ci costituisca realmente buoni nel cospetto di quel Dio, che esamina profondamente, e scrutinia i reni, ed il cuore. Perchè ad un' azione apparentemente buona si possa attribuire il carattere di virtuosa, deve essere santa nel suo oggetto, santa nelle sue circostanze, e santa nel fine, al quale è diretta. Trattandosi di virtù, non potrebbe certamente essere che ottimo il loro oggetto. Tende ognuna di esse a perfezionare la nostra Anima, e ad arricchirla di quei pregi, che la possono rendere non meno degna dell' ammirazione degli Uomini, che degli sguardi di Dio. Gli atti, che procedono da queste virtù, devono esser buoni per le loro circostanze ancora. Qual' atto più conforme alla giustizia, che il restituire l' al-

trui. Eppure il restituirlo in una circostanza, nella quale costasse ad evidenza, che il proprietario fosse per abusarsene sul momento, e per commettere un peccato, renderebbe vizioso questo atto medesimo, che pure è di stretta, e rigorosa giustizia. E' virtù l' orare; ma trascurare i doveri del proprio stato per passare l' ore in orazione, sarebbe cosa viziosa. E' virtù il digiunare, ma il digiunare in maniera, che il corpo restasse estenuato, onde più non potesse sodisfare agli obblighi, che gl' impone il suo stato, diviene vizioso. Ogni atto in somma di virtù deve esser tale nelle circostanze ancora, che l' accompagnano, che non si possa in alcuna maniera tacciare di essere degenerato in un'azione peccaminosa.

Finalmente, come vi ho accennato, perchè un' atto sia virtuoso deve esser buono pel fine ancora, al quale è diretto. Quante azioni, voi lo sapete, Figliuoli dilettissimi, sembrano alla loro apparenza tanto lucide, quanto è l' oro il più puro, eppure non sono in sostanza, che immonda scoria? Io non parlo di quelle azioni di lor natura indifferenti, che sono contaminate da un fine vizioso, al quale sono dirette. Ma chi non sa, che quell' istessi atti, che sono di loro natura buoni, e virtuosi, divengono malvagi, perchè viziati da un reo fine? Qual' atto più virtuoso, che frequentare i sacri Templi, cioè quei luoghi, che la Maestà di Dio si è, per così dire,

riservati a se stessa per esservi con culto di sommessa Latria adorata dalle sue creature? Eppure sarà forse raro il caso di chi v' intervenga per violarne la dignità, per ispecchiarsi in tutti altri oggetti, che in quel Dio, che l' ha tratto dal nulla, e che lo aspetta per dargli nel terribile suo giudizio quel premio, o quella pena, che averà meritata? Esaminiamo noi medesimi, e vediamo se si trova in noi quella virtù, che è propria dei Cristiani, e che tutta è diretta a Dio. Esaminiamo gl' istessi nostri esercizj di pietà. Non esciamo dal proposto esempio delle Chiese. Non posso negare, che non intervenghiate, ed anche in folla agli atti di Religione, e che non siano frequentate da tutti voi le Chiese sì per assistere all' incruento Sacrifizio, che per ascoltarvi la divina parola. Questi atti di pietà sono certamente di edificazione a chiunque gli osserva. Ma ditemi per vostra fede, chi è che vi guida il più delle volte ai sacri templi, alle prediche, alla Messa, allo stesso Tribunale della Confessione? Non potete negarmi, che almeno qualche volta non sia la sola usanza, che vi ci conduce. E questo fine vi sembra che possa essere buono, e meritorio agli occhi di Dio? Se si opera per uso, e perchè così si fa da tutti, come potete esser accetti a quel Dio, che è scrutatore de' cuori? Le nostre orazioni devono come l' incenso alzarsi al Cielo in odore di santità: ma questi sacrifizj sono fatti per

uso piuttosto simili a quell' incenso, ed a quelle vittime degli Ebrei, delle quali parla lo stesso Dio per bocca d' Isaia, dicendo che il loro incenso è un abominazione ai suoi occhj, che le sacre loro adunanze gli sono cotanto molestе, che in certa maniera deve far forza a se medesimo per tollerarle. Questo si chiama adunque faticare in vano, e correre alla cieca, quasi battendo l' aria.

Andate adunque a fidarvi di queste vostre divozioni, andate a gloriarvi di aver frequentate le Chiese, e di aver recitata non so che lunga serie, dirò di parole piuttosto, che di orazioni. Crederete, che gli Angioli abbiano accolti tutt' i vostri sospiri per presentarli al trono della Divinità, e tesserne quella corona, che aspettate nel cielo: e chi sa, che non si possa anzi dire col Profeta Osea, che avete seminato vento, e raccoglierete fulmini. Ahi sì di tanti Fedeli, che concorrono alla Chiesa, si verifica pur troppo ciò, che dice S. Paolo, che alcuni seminano oro, e pietre preziose, ed altri fieno, e paglia. E dove sono adunque le cristiane virtù, sulle quali adulando voi stessi, credete di appoggiare la speranza della vostra salute?

Eppure lasciate che lo dica, sarebbe in certa maniera da desiderarsi, che tutto il male di quelle azioni, che si vorrebbero far passare per virtù, consistesse solamente nell' essere fatte per vanza, e senza quel retto fine, che deve prefig-

gersi ogni Cristiano. Avendo cominciato a squarciare quel velo, che le cuopriva, per esaminarle al peso del Santuario, se passiamo più oltre, e se rotto il muro c' inoltriamo più addentro, ahimè troveremo immondezze anche maggiori! Dice il Pontefice S. Gregorio, che quel Drago veduto dall' Apostolo S. Giovanni nelle sue misteriose rivelazioni, che teneva spalancate le fauci per aspettare, che una femmina prossima al parto si sgravasse, e per divorarne sul momento la prole, è il Demonio, il quale stà di continuo in attenzione per guastare tutte le nostre operazioni. Sarà ciò vero: ma a giorni di oggi quanti vi sono, per i quali il Demonio è dispensato da questa fatica, e gli atti loro supposti virtuosi sono espressamente concepiti per esser immolati al medesimo.

Io vi ho avvertiti, che non intendo di parlare di vizj manifesti, fra i quali tiene un distinto luogo l' Ipocrisìa. Ma quante volte non accade, che anche per così dire, senza avvedercene facciamo alcune azioni, che mentre hanno tutta l' apparenza di virtù, derivano da tutt' altro, che da un virtuoso fine? Non è forse l' ambizione, e l' amor della gloria, che non di rado fa comparire alcuni giusti, altri caritatevoli, ed altri dediti intieramente alle opere di pietà. Queste, Figliuoli dilettissimi, queste sono le virtù dei Pagani, dei quali, dice S. Agostino, che non sapevano vincere una passione, che col mezzo di un' altra, e

nei quali l' ambizione riportava un finale trionfo. L' amor proprio è un serpente, che nascosto tra l' erbe, ed i fiori morde in silenzio, ed è il suo veleno tanto più micidiale, quanto è più occulto. Il Divino Redentore nel comandare di sodisfare a tutti indistintamente i doveri, che impone la sua santa Legge, dopo di averli eseguiti, ci ha obbligati per questo motivo a riconoscerci quali servi inutili, ed a confessare di non avere fatto, che quel tanto, che ci prescriveva il dovere.

Perchè le vostre azioni virtuose siano tali, che dopo la grazia possiate fondare sopra di esse ancora la speranza della vostra salvezza, e di un premio eterno, è necessario di più, che sieno dunque fondate sopra la radice della Carità, e che se non direttamente, almeno implicitamente sieno dirette a Dio. A tale effetto si richiede, che oltre lo stato di grazia, nel quale si ritrovi chi opera, le sue virtuose azioni non siano contaminate dal reo fermento della propria volontà. E' questa una lebbra, che simile a quella di Mosè si prenderebbe alla prima apparenza, anzichè per una deformità, per una specie piuttosto di bellezza, che somministrasse alla mano il candore di una lucida neve. Tali sono quegli esercizj di pietà, che si fanno di proprio capriccio, ed anche a costo del proprio dovere. Gesù Cristo ha prescritto a tutti i suoi seguaci di essere perfetti. Ma sapete voi in che consista questa perfezione? Essa deve

essere fondata sopra l' esecuzione de' vostri doveri, e sopra la mortificazione delle proprie passioni.

Quanto ai doveri del proprio stato sono già questi noti ad ognuno. Ma non è già ugualmente noto al commune degli uomini quel precetto, che Iddio nella persona del nostro primo Padre Adamo, impose a tutti noi di faticare, onde si verifichi di ognuno, che con le sue fatiche di qualunque lecito genere esse siano, si procura il proprio sostentamento. E' questo precetto di tanta gravità, che l' Apostolo S. Paolo arrivò a dire, che coloro, che non faticano, perdono il diritto di cibarsi. *Qui non laborat, non manducet.* Ora manca forse tra i fedeli, chi guidato dal proprio capriccio, e da un male inteso spirito di Religione antepone ai doveri della propria casa, della propria famiglia, della propria professione, o un' importuna frequenza alle Chiese, o la recita di lunghissime orazioni, o altre divozioni, che non sono, che atti di supererogazione?

La perfezione consiste in un grado di carità, che animi tutte le nostre azioni, ed investa in tal maniera le potenze tutte della nostr' anima, che possiamo dire ora col Profeta Davidde, tutte le mie ossa esaltano la vostra grandezza, ed ora coll' Apostolo S. Paolo, io vivo in Gesù Cristo, e Gesù Cristo vive in me. Questo Apostolo volendo insegnarci ciò, che far dobbiamo per ar-

rivare alla Cristiana perfezione; non dice già, che a tal uopo condanniamo noi stessi ad eccessivi rigori di penitenza, nè che ci ritiriamo in un angolo del Mondo per cominciare in certa maniera ad essere soltanto cittadini del Cielo. Nò, Figliuoli dilettissimi, nulla esso richiede di tutto ciò; *Omnia*, egli dice soltanto, *omnia in gloriam Dei facite*. Basta, che tutto si faccia da voi a gloria di Dio; ed affinchè non credeste, che sotto questo tutto s' intendessero imprese straordinarie, che altri chiamasse piuttosto ad ammirarci, che ad imitarci, si spiega con maggior precisione, o mangiate, egli dice, o beviate, o qualunque atto facciate della vita sociale, e naturale, tutto fate a gloria di Dio.

Ma io veggo, che ad alcuni non basta per avventura l' autorità di S. Paolo, e vorrebbero abbandonarsi ad un' orazione, per così dire, continua. Vi rispondo in primo luogo, che il far tutto per Iddio è per l' appunto una continua orazione; ed in secondo luogo vi rammento ciò, che disse, non già un Padre di Spirito, non un' Apostolo, ma lo stesso Divin Redentore ai suoi discepoli, ed in essi a tutti i suoi seguaci, per insegnar loro in che dovesse consistere la loro orazione. Voi, egli disse, quando volete fare orazione, dovete dire: Padre nostro, che sei ne' Cieli, sia santificato il vostro Nome, con tutto ciò, che siegue. Ecco l' orazione, che deve farsi da ogni fedele, orazione tanto più sicura, quanto che

ci è stata insegnata, e prescritta dallo stesso nostro Divin Redentore, ed orazione, nella quale non può cadere inganno.

Ma mi sembra, che alcuni pretendano di essere da Dio anzi chiamati ad un genere più particolare di orazione, voglio dire alla contemplazione. Permettetemi, che dimandi a questi tali, come sono ben fondati nelle virtù? A qual grado di mortificazione, di sincerità, di annegazione della propria volontà, di allontanamento dal Mondo, di umiltà, e di carità sono essi arrivati? Ohimè, che di tutte queste virtù non ve n'è traccia: non ve n'è ombra; e pieni adunque che siete di fragilità, e di peccati, che voi soli non conoscete, ma che gli altri tutti sanno ben distinguere, volete parlarmi di perfezione, e di contemplazione? In secondo luogo accordandovi, che siate già radicati nelle cristiane virtù, e non già, che sappiate parlarne, lo che sa fare ogn' ipocrita, ma che coi fatti ce ne diate saggi luminosi, domando, chi vi assicura, che siate chiamati ad un tal genere straordinario di orazione? Io leggo dei Santi, che Iddio se gli è formati secondo il suo cuore. Perchè ciò si possa da voi intendere, quando Iddio ne' suoi decreti eterni ha scelta un' anima prediletta per far conoscere in essa al Mondo tutto la magnificenza della sua gloria, l' ha contradistinta con un corpo, che nella sua organizzazione dovesse pienamente corrispondere a quei fini; ai qua-

li l' aveva esso destinata. La contemplazione richiede una tal forza di organi nel cerebro, che si possano passare le ore meditando in una tale astrazione dai sensi, che scordandosi di se stesso nessuno oggetto terreno lo possa ferire. D' onde sapete adunque di aver ricevuto da Dio questo dono, e questa forza d' intelletto? Chi può assicurarvene? Quale indizio ne avete? Come siete staccati dagli oggetti terreni? Da voi stessi? Dall' amor proprio, dall' ambizione di comparire ora per una ed ora per un' altra strada? E' un' illusione adunque il torcere da quel cammino, che Iddio vi ha segnato. E' un volersi incamminare per un sentiero, che conduce al precipizio. Vi siete forse entrati o per capriccio, o per un male inteso principio di Religione, vi restate per impegno, e terminerete con una diabolica ostinazione.

Ah! Figliuoli dilettissimi, esaminiamo le nostre vie, e vediamo se sono vie nostre, o vie del Signore. Le vie nostre sono torte, sono piene di scogli, e di dirupi. Le vie del Signore sono rette, sono sincere, sono schiette. Sono come dice S. Bernardo, senza falsità, senza immondezza, e senza difficoltà. Esamini ciascuno la sua coscienza. Divino Redentore, possibile, che tanti, i quali vorrebbero far credere di essere vostri seguaci vi facciano il troppo scortese affronto di ricusarvi per loro direttore! Voi ci avete pure assicurati, che sempre parlate al cuore del giusto. Chi è ri-

corsó a voi, e non è stato esaudito? Chi si è messo di vostri piedi con un cuore risoluto di abbracciare il bene, e di allontanarsi dal male, e non è partito pienamente illuminato? Vi sarebbe mai, mio Dio, alcuno sì acciecato, che volesse cercare altri, che voi per suo direttore, affine di addormentare le proprie passioni, per iscaricarne la colpa sopra altri, che mossi da una falsa pietà le secondasse? Dio mio, voi che contro ogni mio merito mi avete affidato questo gregge, deh illuminate colla vostra grazia ognuna di queste pecorelle, onde non si addormenti in un mortal sonno, ed il nemico non possa dire di aver prevaluto contro di essa. Fate, che ognuno vi siegua in quel cammino, che voi stesso vi siete compiaciuto di segnare. Fate, che le nostre virtù sieno vere virtù cristiane, non solamente immuni da ogni spirito di finzioni, ma rette ancora nel loro fine, non contaminate da alcuna sinistra intenzione, e libere da ogni fermento di propria volontà. Fate, che siamo perfetti nell' adempimento de' nostri doveri. Rischiarate il nostro intelletto, e traete a voi la nostra volontà, sebbene contumace, e ribelle. Convertiteci a voi insomma, e saremo convertiti, e teneteci del continuo colla vostra grazia alla vostra presenza; In tal maniera non permetterete, che si dica di alcun di noi, che nella vostra gloriosa Ascensione siete svanito dagli occhi nostri. Così sia.

OMELIA

PEL GIORNO DI PASQUA

DELLA

CRISTIANA SEMPLICITA'

Christus resurgens ex mortuis jam non moritur.

A compiere l' allegrezza di un sì fausto giorno, del quale la Chiesa simile ad una tenera Sposa, cui ridonato fosse il rapitole dolce sostegno delle sue speranze, deposte le nere gramaglie, delle quali si era ammantata ne' precedenti giorni, si è rivestita dei più nobili abbigliamenti, ed ha ripigliati giuliva tutti i fregi esteriori della sua dignità, l' Apostolo S. Paolo a comun nostra consolazione ci fa sapere, che essendosi il nostro Divin Redentore sciolto una volta dai duri lacci della morte, non più sarà sottoposto al truce taglio dell' inesorabile sua falce. *Christus resurgens ex mortuis, jam non moritur.* Se dato mi fosse in sì fausto giorno d' incontrare la Sposa de' Sacri Cantici, e la vedessi sciolto il crine, lacere le vesti, nudo il piede, coperta di cenere, con le guancie bagnate di lagrime vagare quà, e là per le selve, e per poggi chiedendo all' attonito passaggiero traccie del perduto suo bene: Arresta il piede, le di-

rei; amata figlia, il passo ferma, e cessino dal pianto le pupille de' tuoi occhi; si è già ritrovato il diletto del tuo cuore, e lungi non è dagli occhi tuoi. Sfoga adunque, o Figlia di Sion, con esso i più teneri affetti del tuo cuore, e digli con franche labbra le passate tue pene, ma in mezzo ai teneri amplessi non obbliare la promessa di più non abbandonarlo. *Tenui eum, et non dimittam.* Figliuoli dilettissimi, Gesù Cristo resuscitato, e non più sottoposto alle leggi della morte, la Sacra Sposa, che ritrovatolo, promette di non più staccarsi dal medesimo, sono figure, sono simboli dell' anima cristiana. Resuscitati dal peccato alla grazia, condotti sul sentiero del Cielo, e divenuti figliuoli di luce, non dobbiamo più camminare nelle tenebre, non dobbiamo ricadere nelle vie dell' iniquità, non dobbiamo ritornare dalla vita alla morte. *Christus resurgens ex mortuis, jam non moritur.* Lasciate adunque, che mi trattenga alcuni momenti con voi per parlarvi più distintamente di quel candore, e di quella semplicità di cuore, che deve essere il proprio distintivo carattere di chi è resuscitato a nuova vita, di chi si è rivestito di Gesù Cristo, affinchè a somiglianza del Divin Redentore, e della Sacra sua Sposa, si possa dire di noi pure, che risuscitati una volta, non siamo più sottoposti alle leggi del mondo, nè più abbandoniamo quella strada, per la quale incamminati fummo al Cielo.

Indrizzando il grande Apostolo S. Pietro la parola ai novellamente convertiti: siate, disse loro, come bambini di fresco nati, e senza alcun principio di malizia non siate, che del dovutovi latte appetitosi. *Sine dolo lac concupiscite*. Voleva alludere il Santo Apostolo a quelle misteriose parole del Divin Redentore, colle quali aveva apertamente dichiarato a' suoi discepoli, che non sarebbero entrati a parte del Regno de' Cieli, se non si fossero ridotti alla semplicità di teneri fanciulli. S. Gio. Grisostomo in una delle sue Omelie recitata al popolo di Antiochia, commentando queste parole di Gesù Cristo: Osservate, disse loro, un' innocente Bambino, esaminatene profondamente il cuore, e vedrete, che non vi ha accesso alcuna passione. Osservate, che non si ricorda di alcun torto, più di alcuna ingiuria, che le sia stata fatta. Non solamente abbraccia la Madre, nel tempo stesso, che lo percuote, e le chiede perdono, ma va incontro ancora con volto ridente a chi lo ha poco prima indispettito. Fate, che le si presenti una Sovrana abbigliata col maggiore sfarzo della sua Dignità, esso appena le volge lo sguardo, va anzi a stringersi fortemente al seno della Madre senza vergognarsi, che sia rivestita di miseri pannicelli. Non cerca ricchezze, e va solo in traccia del latte, e quando è satollo rifiuta quel di più, che la Madre gli volesse far gustare. Non conoscendo nè perdite, nè disgrazie è

ugualmente contento delle maggiori dovizie, e della più meschina povertà. Il nudo suolo è per esso un letto più che sufficiente. Egli vi si trastulla, come se fosse nel centro delle maggiori contentezze. Non misura, e non pregia gli oggetti dall' esterna loro vistosità, o bellezza; non sà cosa sia passione, non conosce alcuna delle nostre angustie, ed un bacio, un' abbraccio della Madre basta a scioglierlo da qualsivoglia tormento.

Eccovi rappresentato, Figliuoli dilettissimi, il carattere di un fedele, che uscito dal Sacro fonte, e risuscitato con Gesù Cristo, come dice San Paolo, deve abbandonare il pensiero delle cose della terra per riconcentrare tutta la sua scienza negli oggetti del Cielo. *Si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt quærite, non quæ super terram.* Nè crediate già che ciò fosse detto dei fedeli soltanto per formarne un' ampolloso, e menzognero elogio, e che non si sia giammai veduto il modello di sì angelica Semplicità, che in alcuno di quelli Eroi, che vanta la Chiesa. Sarebbe questo un' adularsi troppo ciecamente nella propria malizia. Vi è stato, sì vi è stato un tempo, nel quale tutti i fedeli senza distinzione di sesso, di età, di condizione sono stati fregiati di questo sì nobile carattere; ed è ciò tanto vero, che i Filosofi del Paganesimo in nulla differenti dalla malnata genìa dei Filosofi dei nostri tempi, si prendevano beffe dei Cristiani, e non potendo condannare nè la su-

blimità dei loro misterj, nè la Santità dei precetti della loro legge, dissuadevano le genti del mondo dall' abbracciarla, rappresentando il Cristianesimo come una setta di uomini semplici, di spiriti deboli, e di gente leggiera, e facile a tutto credere. Empia calunnia! Il perdonare le ingiurie, il disprezzare gli onori, l' usare la massima semplicità nei costumi, e nelle parole, e l' essere discepoli di Pescatori, poveri bensì, ma Maestri delle più sublimi verità, non è già segno di un cuor picciolo, e di un' anima bassa, ma è anzi il carattere di un cuore, e di un' anima tanto più grande, quanto s' innalza più sopra gli oggetti terreni, e trionfa di quelle stesse passioni, delle quali i grandi uomini del secolo non sono, che vilissimi schiavi. Verrà sì, verrà un giorno, nel quale ascolteremo questi supposti grandi Uomini esclamare dal profondo delle tenebre. Oh noi insensati, che abbiamo creduta una follìa la vita de' veri Cristiani, ecco come essi sono annoverati tra i Figliuoli di Dio, e come godono nel Cielo la sorte dei Santi!

Non vorrei per altro, Figliuoli dilettissimi, che quando vi parlo di Cristiana Semplicità, il pensiero vi portasse a credere, che alludessi ad un certo carattere di dabbennagine, che porta l' uomo a tutto indistintamente credere, ed a credere a tutti, senza fare uso di alcuna regola di prudenza, e di discernimento, quasi che vo-

lessi formare la Chiesa di simile scempiata gente, che dall' infanzia sino alla provetta età non ha fatto alcun progresso nelle vie del Giudizio.

Guardimi il cielo, che vogli assomigliare un perfetto Cristiano a chi sebbene in questo mondo gode a preferenza degli altri una qualche specie di felicità, non potrà nell' altro occupare che le più basse sedi del Cielo. La Semplicità Cristiana ugualmente che tutte le altre virtù è posta nel mezzo di due difetti estremamente opposti fra loro, cioè fra la suddetta dabbennagine, e fra la malizia di nulla credere, di non credere ad alcuno, o di credere soltanto il male; Fra l' imprudenza di dir tutte le verità in ogni tempo, in ogni luogo, ad ogni persona, e la malizia di non dirne giammai alcuna. Un vaso, che versi da tutte le parti non è atto a contenere alcuna sorte di liquore. Non so, se quando il Profeta Geremia parlò di Cisterne fesse, e dissipate, che non possono tenere acqua, intendesse di parlare di simili persone, che piene d' imprudenza non sanno custodire alcun secreto, e che in ogni tempo senza alcun bisogno spandono a tutti il loro cuore; ma so bene, che l' Uomo savio, e prudente sa custodire il secreto, e non parla, che a tempo, e luogo, guardandosi da tutto ciò, che può offendere il prossimo. Costoro nel voler coprire la loro imprudenza, e forse il loro spirito di mormorazione fanno il maggior torto alla Cristiana Semplici-

tà, quando per difendersi si dichiarano Uomini schietti, che hanno sulle labbra ciò, che hanno nel cuore. Non si accorgono costoro, che sono rei appunto, perchè hanno formato nella mente quel falso giudizio del loro prossimo; non si accorgono, che interpetrano sinistramente le altrui azioni, perchè non sanno essi operare, che sinistramente. Non si accorgono, che nel manifestare tutte le proprie azioni si dichiarano o rei di superbia, se sono buone, o di scandalo se malvaggie. Una sol cosa direi loro, che quando Sansone ebbe l'imprudenza di aprire tutto il suo interno, e di manifestare quel secreto, che doveva gelosamente custodire, perdè la libertà, perdè l'onore, perdè la vita.

La cristiana semplicità consiste adunque per parte nostra in un costume candido senza ombra di malizia, in un tratto ingenuo senza finzioni, e senza frodi, ed in un parlar verace lontano da ogni equivoco, e da ogni amfibologia, e per parte del prossimo in un retto giudizio delle sue azioni. Parliamo distintamente di questi virtuosi caratteri della semplicità. Quanto alla candidezza del costume, siccome parliamo di virtù, non vi aspettate, che per dimostrarvi quanto ne siamo lontani, vi voglia condurre in mezzo al gran mondo, e prendendo per guida l'angiolo del Signore, voglia pregarlo a condurmi nei luoghi publici, per vedere nelle strade, ed anzi nelle stesse

Chiese l' idolo dell' abominazione portato in trionfo col tratto licenzioso, coi vezzi seducenti, e cogli abbigliamenti scandalosi, che voglia pregarlo a penetrar nei fondachi; per iscuoprire ogni genere di frode, ogni inganno di chi si dice Mercante, ma non è in sostanza che un pubblico defraudatore degli altrui beni: che voglia pregarlo a condurmi nelle conversazioni, per vedere più persone assise ad una stessa tavola di giuoco ingannarsi reciprocamente affine di rivestirsi l' un l' altro delle altrui spoglie: altri trattare le più immonde materie, per rallegrare orecchie anche più immonde, e per vedere altri convertire il ballo in amoreggiamenti indecenti. Senza che incommodi l' Angiolo del Signore, e senza che gli dica, come fece il Profeta, che rompa le pareti: *fode parietes* per vedere abominazioni anche maggiori, già converrete, che questo modo di vivere è tutto opposto alla Cristiana semplicità, e che non può richiamare la mia attenzione, che per consolarmi, mentre la Dio mercè, siamo lontani da simili indegnità.

Lasciati adunque da parte costoro, che non meritano il nome di Cristiani, che per quel carattere Battesimale, che a loro confusione portano impresso nell' anima, esaminiamo il costume dei nostri fedeli. Ditemi per vostra fede, quegli abbigliamenti, che stanno di mezzo tra il modesto vestire, ed il lusso scandaloso non sono essi

fatti per comparire più di quello che si è in sostanza? La stessa modestia, non è essa qualche volta simbolo di una palliata superbia, che non degna accumunarsi coll' universale degli Uomini, e che a somiglianza dell' ombre, mostra di fuggire gli onori, perchè vorrebbe, che gli corressero dietro? Il concorso alle Chiese è egli sempre effetto di un vivo desiderio di presentare alla Divinità gli omaggi del nostro cuore, o talvolta è un pretesto per muoversi, è un desiderio di vedere chi vi concorre, è una voglia di facilitarsi un' abboccamento. Esamini ognuno il proprio cuore, veda se tutte le sue azioni, anche quelle che di loro natura sono buone, nascano da un retto fine. Se in un sincero esame si vedrà giustificato innanzi a Dio, allora soltanto potrà dire di avere un costume candido senza ombra di malizia.

Volendo Dio fare un elogio del Santo Giobbe, invece di lodarlo per quelle molte doti, che ne adornavano la mente, il cuore, e specialmente per la sua carità verso i poveri, e per l' incorrotta sua giustizia, mediante la quale alzato tribunale chiamava a se tutti coloro, che avevano alcuna causa a disbrigare, e senza riguardo alle personali loro qualità, e senza misteriose dilazioni, ed artificiosi cavilli esaminava il tutto diligentemente, e con sollecita giustizia gli spediva: Poichè le bilancie di Dio sono ben differenti da quelle degli Uomini, poichè egli guarda il cuore,

e caratterizza ognuno secondo le disposizioni del medesimo, lasciati da parte tutt' i pregi particolari di Giobbe, i quali non erano, che tanti frutti dell' albero piantato nel cuore, sapete donde ne tirò tutto intero l' elogio non da altro, che dalla sua semplicità, e schiettezza. *Non est similis ei in terra homo simplex*. Non vi è, egli disse, in tutta la terra Uomo, che l' uguagli. Egli è semplice, e candido di cuore. *Homo simplex*. Altri esempj potrei addurvi dalla Sacra Scrittura di simili elogj. Ma lasciate da parte le altre virtù, che devono essere come i frutti di quest' albero, esaminate la radice, consultate il cuore, e vedete se esso è semplice come una colomba. Potrete allor giudicare della qualità dei frutti, che ne derivano, e se sono candidi i vostri pensieri, se candide sono le vostre parole, e se sono candide, e rette le vostre azioni.

L' Eterno Padre, dice S. Agostino, generò il Verbo Verità Eterna, ed il Demonio per fargli un contraposto, sapete chi generò? la bugia. Chi è semplice di cuore, chi è retto, e candido d' intenzione sarà adunque Figliuolo dell' Eterno Padre, ed erediterà col Verbo il Regno dei Cieli. Coloro per lo contrario, il cui esterno non corrisponde al cuore, e che perciò dallo Spirito Santo sono caratterizzati per doppj di cuore, mentre i loro atti, e costumi esterni non corrispondono all' intenzioni del cuore, non potranno es-

ser considerati che come figliuoli del Demonio, e starei per dire come fantasmi, che rappresentano agli occhj altrui tutt' altro da quello, che sono in realtà. Guai a voi dunque, se si potesse dire che il vostro tratto lungi dall' essere ingenuo è anzi pieno di finzioni, e di frodi. Guai a voi se adopraste cavilli nel trattare le cause, e se invece di cercare la Giustizia, non cercaste che d' intorbidarla, onde mentre amendue le parti si dispendiano, voi profittaste *de mammona iniquitatis*. Però se adopraste doppiezze nei contratti, e se le accompagnaste di più con solenni esibizioni de' più sacri giuramenti. Ah! Figliuoli qual lunga scala prepareresti a voi stessi, non già per salire al Cielo, come quella di Giacobbe, ma per precipitare nell' Inferno.

Ma io mi accorgo di essere già arrivato all' altra condizione della cristiana semplicità, la quale suppone un parlar verace, lontano da ogni equivoco, e da ogni amfibologia diretta a condurre nell' inganno chi ascolta, gettandolo in un laberinto di parole, per uscire dal quale ben altro si ricercherebbe che il filo di Arianna. La natura ha arricchito l' Uomo del bel dono della parola non per altro motivo, che per legarlo in società, onde potesse facilmente communicare altrui le proprie idee, ed i proprj sentimenti. Non parlo di quelli innocenti scherzi, che sono figli di una virtù chiamata Eutrapelia, diretta a sollevare nella conversa-

zione l' animo oppresso dalle fatiche del giorno. Qualora si tratta seriamente, non è permesso usare le parole in altra maniera, che nel naturale loro senso, qualunque altro giro, qualunque equivoco diretto a trarre in inganno il prossimo per fargli credere ciò, che non è conforme alla verità, è una vera menzogna apertamente contraria alla cristiana semplicità.

Gesù Cristo nell' insegnare ai suoi discepoli come si dovevano diportare nelle interrogazioni, che fossero fatte loro, disse semplicemente, che rispondessero o con un bel sì, o con un bel nò: *Est est, non non*. E' difficile, Figliuoli dilettissimi, è difficile alla nostra debolezza l' osservare questo precetto, specialmente quando la verità è in contradizione col nostro interesse. Per questa ragione l' Apostolo S. Giacomo arrivò a dire, che colui, il quale non inciampa nel parlare, è Uomo perfetto. Richiesta Raguele dal S. Giovane Tobia di accordargli in moglie l' unica sua figliuola Sara di nome, ci diede l' esempio della maniera, colla quale dobbiamo diportarci nelle più critiche circostanze. Sebbene desiderasse di consolare il giovane Tobia, ed insieme la figlia, e sebbene gratissimo gli fosse il partito, rispose schiettamente che la sua figliuola avea il Demonio addosso, e che questo Demonio avea già soffocati l' uno dopo l'altro ben sette mariti nella prima notte, che le avevano giaciuto accanto. Questa sincerità piacque

tanto a Dio, che la donna restò nel momento libera dal Demonio. Mi direte, che anche voi direste la verità, se Iddio fosse per fare un miracolo a vostro favore. Ma siete obbligati a far il vostro dovere: fatto che sia questo, gettate sopra il Signore la cura del rimanente. Avrà esso quei mezzi da trarvi d' impaccio, e di provedere ai vostri bisogni, che voi neppure sapreste immaginare. Chi tiene le redini del mondo Fisico, e morale insieme, non ha bisogno, che noi meschini gli prestiamo la mano, nè che gli suggeriamo espedienti. A noi tocca obbedire, il rimanente è riposto nelle sue mani.

Non mi resta omai a parlare, che dell' ultimo carattere della Cristiana semplicità, il quale consiste nel formare un retto giudizio dell' azioni del prossimo. Richiesto il Divino Redentore da due fratelli di farsi giudice delle reciproche loro pretenzioni, rispose francamente: *E chi mi ha costituito vostro Giudice?* Velata che teneva la sua Divinità, non voleva togliere ai Superiori, ed ai Tribunali quel diritto, che in virtù del loro carattere apparteneva ai medesimi. Istituita l' umana Società, il diritto di giudicare è stato interamente trasfuso nei Magistrati. Il giudicar privatamente, e molto più il farsi giustizia da se, sono delitti di lesa Società, sono attentati, che tendono a sciogliere il bell' ordine della medesima, ed a precipitar l' Uomo nello stato di barbarie,

Con tutto ciò tanto sono pur troppo lontani alcuni dallo stato di civilizzazione, che non solamente hanno il coraggio di opporsi alle fondamentali leggi della Società, ma osano per fino di farsi giudici degli stessi loro Tribunali. Dice San Paolo, che Iddio ha posta la spada in mano dei Magistrati, per purgare la terra dalle genti di malvaggio costume. Amici dell' ordine, amici della Giustizia tutti dovrebbero unirsi a tale effetto ai Magistrati, che vegliano per la sicurezza di ciascuno. Contuttociò tanto siam lontani dal vedere una sì bella armonìa, che non solamente si vedono protetti i rei da chi forse per intima coscienza sa di avere con essi una causa commune, ma di più si sentono accusati, e giudicati gl'istessi Magistrati, come se fossero mossi ad agire da tutto altro fine, che da un principio di zelo, e di giustizia. Ma lasciamo da parte questa rea genìa, che ben meriterebbe di essere cacciata da ogni civile società, e gettata nei deserti dell' Affrica, o dell' America, per vivere frà genti senza leggi.

Ditemi un poco, Figliuoli dilettissimi, quali sono i vostri più communi giudizj del prossimo? Voi dite, che il lume della ragione vi da diritto di formare un tacito, e privato giudizio di tutto ciò, che vedete. Potrei primieramente domandarvi, se questa vostra ragione ha qualche privilegio d' infallibilità, e se si può almeno dubita-

re, se qualche volta sia la passione quella, che se ne arroghi il nome, ed i diritti, e che ne proferisca la sentenza: ma supposto che ciò non accada, sapete voi quanta acutezza d' intelletto, e quanta prudenza si richieda per giudicare? Tutti hanno occhj, direste contuttociò, che tutti vedono egualmente, come dunque potranno tutti egualmente giudicare le altrui azioni? Sapete voi quanti esami debbono farsi, sopra quante circostanze vi avete da raggirare, quanti fini si possono avere nell' operare? La maggior parte delle azioni, che si vedono, sono di loro natura indifferenti, poche sono quelle, che sono intrinsecamente buone, o malvaggie. Come volete dunque formare un giudizio universale di tutto ciò che vedete o sentite? Una siffatta franchezza, e facilità non si può, che detestare come un' effetto per lo meno di una totale ignoranza.

Quella regola poi, che vi siete fatta di giudicar sempre male è essa propria della Cristiana semplicità? Combina essa con le regole della Giustizia, e della prudenza? Dite che la malvaggità degli Uomini è quella, che vi ha fatto adottare una tal regola. Ogni Uomo deve giudicarsi a norma del suo interno: non essendo Voi consci a voi stessi, che del vostro interno, fà duopo credere, che Voi adunque vi conosciate nel vostro interno malvaggi, e che facciate quindi la grazia a tutto il genere Umano di crederlo simile a Voi. E per-

chè nella tal data circostanza, nella tal data azione, e nella tal data combinazione, voi opereresteste male, e con sinistro fine, volete che gli altri tutti sieno infetti della vostra lebbra. Il pensiero non è mio, ma di S. Agostino, il quale nell' interpetrare quelle parole di David, colle quali prega Iddio a liberarlo dall' obbrobrio, che sospetta in altri, osserva che i giudizj sinistri, che facciamo del nostro prossimo caratterizzano noi stessi, e dichiarando la nostra malizia, ci convincono di reità.

Divino Redentore, voi che nella gloriosa vostra Resurrezione, spezzati i duri lacci della morte ci avete aperte le porte del Cielo, Voi che ci avete dichiarato, che per entrarvi è necessario che ci riduciamo alla semplicità d' innocenti fanciulli, deh riformate una volta il nostro cuore, onde s' innamori di una sì bella virtù, che dallo Spirito Santo è per la sua candidezza somigliata ad una colomba. Se i soldati di Oloferne al solo vedere Giuditta s' incoraggivano l' un l' altro a superare tutte le fatiche di un ostinato assedio per arrivare al punto di espugnare una Città, quale era Bettuglia, che conteneva nelle sue mura sì belle femine, perchè noi Cristiani alla vista di si bella Virtù, ed alla certezza del premio, che l' accompagna, non ci spogliaremo del Vecchio Uomo, per abbracciare questa Santa semplicità, onde in avvenire e nella mente per la candidezza dei nostri pensieri, e nella bocca per l'ingenuità delle nostre parole, e

nelle mani per la rettitudine delle nostre azioni spiriamo soltanto quell' aura di candore, che nel farci simili agli Angioli, ci conduca a godere col resuscitato Redentore i piaceri di una beata Eternità. Fiat fiat.

OMELIA

NEL GIORNO DELL'EPIFANIA

DEI FRUTTI

DELL' INCARNAZIONE

Secundum suam misericordiam salvos nos fecit.

Non voglio Figliuoli dilettissimi, non voglio, che si chiuda colla presente sollennità quella lunga serie di Misteri, che Chiesa Santa ci ha rammentati nel decorso di tutti i passati festivi giorni, senza darvi la consolazione di ascoltare dalla voce del vostro Pastore, riepilogato in pochi accenti tutto ciò, che avete saputo meditare nelle già decorse festive sollennità. Avete veduto, che si sono dileguate le tenebre, che tutta ingombrata avevano la faccia della Terra; avete veduto apparso nella sua gloria il Sole di Giustizia, avete

veduto, che dalla radice di Jesse è nato il bel fiore dei campi. Avete inteso, che sono stati finalmente esauditi quei fervidi voti delle Figlie di Sionne, che squallide, e desolate avevano per lunga serie di secoli stese supplichevoli le loro mani al Cielo, perchè ne piovesse il giusto, e germogliasse dalla terra il suo Salvatore. Avete inteso risuonare d' ogni intorno gli antri, e le valli per annunciare, che era nato il Principe della pace, ed il desiderato delle nazioni. Avete inteso, che gli Angioli apportatori di pace agl' Uomini gl' invitavano a dar gloria a Dio nella sublimità de' Cieli. Avete veduto un vile Presepio divenuto Trono di Dio, e sede della Magnificenza. Avete veduto questo nato Signore versare il suo primo sangue nell' atto stesso, nel quale col nome di Gesù venne solennemente riconosciuto Salvator del mondo. Finalmente avete veduto staccarsi dalle remote Provincie di Madian, ed Efa, della Arabia, e di Saba, di Tarsi, e dell' Isole personaggi fregiati della più subblime regale dignità per adorarlo, per prestargli gli omaggi dei divoti loro cuori, e per offerirgli in dono Oro, Incenso, e Mirra. Tanti oggetti di una inaspettata sorpresa nel riempiere di ammirazione hanno certamente avuta tutta la forza per iscuotere i cuori anche meno sensibili. Io non dubito, che nell' esaltazione del vostro spirito non vi abbiano invitati a riflettere sopra di voi

stessi, e ad ammirare il fine, al quale sono state dirette tanto sorprendenti meraviglie, onde riconoscendo, che tutto si riduceva a procurare la nostra salvezza, non abbiate con un santo trasporto di gioja esclamato coll' Apostolo S. Paolo, che troppo grande in verità è stata quella misericordia, che ci ha salvati. *Secundum suam misericordiam salvos nos fecit*. Io v' invito dunque meco a considerare, che lo stesso Dio, mercè questa misericordia è divenuto la nostra Sapienza per insegnarci a vincere le passioni del nostro cuore, è divenuto la nostra Giustizia per radicare in noi questa virtù, ed è finalmente divenuto la nostra santificazione per fortificare la nostra volontà nell' umiltà, e nell' esercizio della Religione. *Factus est nobis Sapientia a Deo, et justitia, et sanctificatio*. Ascoltatemi con attenzione. Incominciamo.

Per opera di un Uomo solo, dice l' Apostolo S. Paolo, è entrato il peccato nel mondo, e per mezzo di un' Uomo solo, che è Gesù Cristo, è stata in esso ristabilita la vita, e la grazia. Nel nascere figliuoli d' Adamo, portiamo con noi l' infelice retaggio di un peccato, mercè il quale non solamente siamo privi della giustizia originale, nella quale fu creato il primo Uomo, e che avrebbe formata la bella eredità di tutt' i suoi discendenti, qualora non si fosse l' infelice lasciato sedurre fino al punto di trasgredire l' imposto precetto; ma nasciamo di più con una concupiscen-

za ribelle; che ora nell' offuscare il nostro intelletto, e nel fargli comparire il male sotto le seducenti apparenze di bene, lo conduce alla colpa, ed ora ne lega in certa maniera la volontà, onde a fronte ancora di quel bene, che conosce si lascia precipitare, o per meglio dire si precipita essa medesima in una colpa, dalla quale potrebbe, e dovrebbe allontanarsi. *Non quod volo bonum, sed quod nolo malum, hoc ago.* Iddio nel formarci ha segnato sopra di noi il lume del suo volto, ed ha impresso nel più profondo ricettacolo della nostra mente un lume, che essendo scintilla della sua luce eterna, basta per additarci il sentiero della giustizia naturale, ed i principj incorrotti di una morale, che derivando dalla sua eterna legge, neppure tutto il volgere de' secoli avrebbe potuto alterare. Nel decadere, che fece l' Uomo dall' originale giustizia, non si estinse per verità questo divino Lume, ma si offuscò in maniera, che nei decreti della Divina Providenza fu creduto conveniente cosa, che per restituire al medesimo il perduto chiarore venisse nel mondo sotto umane sembianze lo stesso Sole di giustizia, affinchè co' suoi raggi tutte ne dissipasse le tenebre. Di fatto, sebbene nulla abbia aggiunto la Morale Evangelica alle Leggi naturali, non siamo già debitori a quei molti filosofi, che vanta la profana antichità, dei lumi, che ci presenta la Morale, ma sì bene alla non mai abbastanza com-

mendata, e divina Legge di Cristo. Non fu nò Pittagora, non fu un Socrate, non fu un Platone quegli, che c' insegnò la virtù, che ci fu guida alla vera felicità. Questo Divino Infante nato in un vile presepio fu quel solo, che ce ne diede la gran lezione. Tutti coloro non seppero, che involgere poche verità Morali in una farragine di errori sì gravi, che ributtano lo stesso buon senso. Egli solo per lo contrario seppe darci precetti tali di virtù, che tutti hanno potuto reggere al più rigoroso esame di quanti nel giro di ben dieciotto secoli, ed in tutte le Provincie, e Regni dell' Universo si sono accinti all' impresa di confrontarli al più puro lume della ragione.

L' Apostolo San Giovanni volendo riepilogare in pochi accenti i mali tutti, che ha prodotto al mondo la colpa del primo Uomo, gli ha ridotti a tre articoli principali, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, e la superbia della vita. Per conquidere adunque questi nemici della nostra salvezza, il Divin Redentore è divenuto come v' indicai la nostra sapienza, la nostra giustizia, la nostra santificazione. Nulla meno certamente si richiedeva di una sapienza, che avesse un origine tutta divina per insegnarci a trionfare di un nemico, che portiamo dentro di noi stessi, che tenta del continuo anche a nostro dispetto, e quando meno vegliamo sopra di noi, precipitarci nella colpa, che lusingando i sensi, e

tutte ricercando le vie più secrete del cuore, riporta per così dire il trionfo prima di averci o intimata la guerra, o dato tempo a conoscerne le insidie. Senza i lumi di questa divina sapienza, chi si potrebbe lusingare di star talmente vegliante sopra di se, che non fosse talvolta sorpreso da un' improviso tratto di un' aura dolce, che non lascia conoscere il suo veleno, che quando è divenuta dominatrice del cuore, che quando si è fatto un fatal gettito dell' innocenza. Ah, Figliuoli dilettissimi, quanto è sagace il nostro nemico, quante forme qual nuovo Proteo, quante forme sa prendere o per ingannarci, o per gustare in pace, e diciamolo pure a nostra confusione qualche volta anche sotto apparenza di probità il vietato pomo.

Sacri Ministri, che tante volte siete stati ingannati, voi potete far fede alle mie parole. Ma grazie a Dio questa Sapienza divina mercè lo spirito di prudenza, che c' insegna ad essere cauti, onde non restar ingannati, è venuto ad abitare in mezzo a noi per insegnarci a sfuggire le insidie di tanti nemici, che per ogni parte ci circondano. *Factús est nobis Sapientiæ a Deo.*

Sarebbe stato questo certamente, voi lo vedete, un vantaggio, la cui grandezza non potremmo con sufficienti parole esprimere; Con tutto ciò non si restrinsero a questa sola sapienza le beneficenze, che l' incarnato Verbo cominciò a spargere sopra di noi nel suo divino nascimento. Io

vi ho già accennato, che esso si fece ancora nostra Giustizia, e ciò per distruggere in noi l' altro vizioso appetito, che avea generato nei nostri cuori il peccato originale, e che è chiamato dall' Apostolo S. Paolo concupiscenza degli occhi. Non crediate perciò, che io voglia parlarvi di quel tratto di misericordia, col quale si costituì nostro Redentore, e col suo sangue sodisfece alla offesa divinità col massimo rigore di giustizia. Voglio parlarvi di quella virtù, della giustizia che esso venne col suo esempio ad insegnarci, onde conquidere dentro di noi stessi quell' appetito, che ci sprona a desiderare tutto ciò, che vediamo, ed in certa maniera, e per così dire, *omnia regna mundi*. E' radicata questa passione così profondamente nel cuore dell' Uomo, che non si contenta di seguitarlo passo passo in tutto il camino della sua vita, ma a differenza degli altri appetiti tutti và crescendo col volgersi degli anni, e sembra, che voglia condurre l' incauto Uomo ad acquistare tutt' i possibili beni nell' atto appunto, che si va accostando a quel fatal momento, nel quale dee tutti abbandonarli, e deve esclamare col santo Giob, spogliato di tutto sono entrato nel mondo, e ne devo partire di tutto spogliato. *Nudus egressus sum de utero matris meæ, et nudus revertar illuc*. Per obbligare l' Uomo assuefatto nei suoi vaneggiamenti a costituirsi centro dell' universo, a superare quest' appetito, Iddio nella legge

scritta non credè sufficiente il semplice divieto di appropriarsi le altrui sostanze, e passando più oltre mise per così dire il ferro alla stessa radice, ed aggiunse nelle sue tavole divinamente scritte un altro precetto, nel quale ci vietò di desiderarle ancora. Contro questa concupiscenza degli occhi il divin Pargoletto si è fatto adunque nostro Maestro per insegnare le leggi della giustizia, ed anzi portandosi all' apice dalla perfezione, ci ha insegnato a disprezzare ancora tutte le ricchezze, tutti gli agj, e tutt' i comodi della vita,

Vedete, Figlinoli dilettissimi, chi nasce in un vile presepio, chi non ha altro riparo contro le ingiurie dell' aria che un rovinoso tetto, che non ha altro tepore all' intirizzite sue membra, che l' alito di due animali, chi si trova involto nello squallore, o nella penuria di tutte le cose, egli è quel desso, che ha prodotto nelle miniere i metalli più preziosi, quegli, che veste i gigli del campo con una magnificenza, che Salomone non ha avuta l' uguale nel maggior auge della sua gloria, quegli, che è lo splendore del Padre, e la gloria della sua sostanza, quegli, che è corteggiato dagli Angioli nel Cielo, e che gode dovizie di magnificenza, che occhio non vide, nè orecchio intese, nè umana eloquenza potè giammai adombrare. Sì questo Dio degli eserciti, questo Dio della grandezza nasce nella debolezza, e nell' indigenza. Apprendete, o Poveri a gloriarvi nella

penuria, che soffrite d' ogni cosa; è glorioso per voi l' essere arrolati sotto le insegne di un tanto Maestro. Apprendete, o ricchi a non mettere la vostra gloria negli agj, nelle pompe, e ne' beni di questo fallace Mondo. Sarà glorioso per voi l' apprendere da questo divino esemplare, o farvi con prodiga mano dispensatori di ciò, che portare con voi già non potreste. Apprendiamo tutti da un umile presepio, che è divenuto cattedra di un Dio, che c' insegna le regole della giustizia, ad estinguere l' appetito degli occhi, onde si stacchi il nostro cuore da ogni affetto ai fallaci beni della terra.

Finalmente, come vi proposi da principio l' Incarnato Verbo è divenuto nostra Santificazione per insegnarci a vincere quelle passioni, che sono indicate dall' Apostolo col nome di superbia della vita. Destinati i fedeli ad essere un popolo di nuovo acquisto, ad essere una nazione santa, ed un regale Sacerdozio, chiamati a salire all' apice subblime della perfezione, costituiti figliuoli dell' Eccelso, e fatti partecipi della divina Natura è stato perciò intimato loro di essere Santi, come lo è il loro celeste Padre. In qual maniera avrebbero essi potuto poggiare tant' alto senza una sicura guida, che li dirigesse, onde non smarrissero il sentiero, senza un' aura soave, che ne reggesse il volo, e senza un modello, sopra il quale si formassero? Grazie adunque alla divina be-

neficenza, che ci ha dato in questo Pargoletto il grande esemplare della virtù, onde fu di esso a ragione predetto, che sarebbe stato la guida, ed il Rettore del suo popolo. Ah perchè non ho io la voce dei Profeti per esporvi colle loro più vive espressioni quella nobile schiera di virtù, che l' accompagnarono fino dal momento, nel quale uscì qual leggiadro Sposo dal suo Talamo Nuziale. Ma giacchè ciò supera di gran lunga le mie forze, mi rivolgerò piuttosto a voi, Figliuoli dilettissimi, per esortarvi ad imitare questo divino esemplare.

La superbia fu il primo peccato, nel quale si lasciò precipitare l' uomo. *Eritis sicut Dii.* Divenuta essa fin da quel momento l' infausta radice di ogni peccato, non è possibile intraprendere il sentiero della virtù senza prima estirparne dal cuore ogni seme. Uno Scrittore tutto Pagano, che esso era, Seneca, volendo indurre l' uomo a pensare bassamente di se; e che hai, disse, o uomo dentro di te, che tanto ti pavoneggi, e ti glori? Volgi, deh volgi gli occhi ai primi momenti della tua vita. Gettato sù la nuda terra come un' aborto della natura, involto nell' immondezza, incapace di procurarti il minimo ajuto, senza altra facoltà, che quella di assordar l' aria colle strida. Tale fu il tuo primo stato, e da questi principj così vili, e deboli trarrai motivi di superbia? Oh vanità! oh follia! Con tutto ciò fino alla venuta di Cristo, non si seppe concepire nel mondo idea

dell' umiltà. Era la superbia il vizio, col quale coloro, che si gloriavano di virtù, superavano gli altri tutti. Ma dopo questo divino Esemplare datoci espressamente da Dio per nostra Santificazione, chi di noi, Figliuoli dilettissimi, oserà di alzare superba la voce per dire; la nostr mano, non Iddio, ha fatto tutto ciò? Qual cosa abbiamo noi di proprio? tutto abbiamo da Dio ricevuto, e se l' abbiamo ricevuto, perchè ci gloriamo quasi ricevuto non l' avessimo? Vedete questo Pargoletto, che nella forma di Dio è in tutto somigliante, ed uguale all' eterno Padre, è disceso nelle inferiori parti della terra, ha presa la forma di servo, ed occultata sotto vili sembianze la sua divina origine, si è fatto nella somiglianza degli uomini, onde l' occhio solo della fede sia quello, che ci conduce a ravvisare in esso una divina Persona. Mentre con Dio adunque è discesa da tale altezza, con qual fronte oseremo noi di salire sopra i nostri simili, ed anzi di dire, se non con la voce, almeno coi fatti sarò simile a Dio? Impariamo una volta a conoscere noi stessi, umiliamoci sotto la mano di Dio, e distrutta in noi la superbia della vita, gettiamo nei nostri cuori il fondamento di quella santificazione, che Gesù Bambino è divenuto per noi.

Io non parlerò in questo luogo di coloro, che nulla pregiano quella virtù, della quale hanno pur fatto professione nel Sacrosanto Lavacro, che

sono legati dalle catene del peccato, che portano in trionfo il vizio o col vestire, o col parlare indecente, e che forse hanno messo il colmo alle loro colpe coll' accostarsi al Santo dei Santi colle labbra impure, ed hanno fabbricato l' iniquità sopra le spalle dello stesso divino Infante. Vorrei pur credere, che tra questo mio popolo non vi fosse alcuno reo di tali colpe; Ma oh Dio.... Lasciatemi parlare adunque piuttosto di coloro, che dicono di aspirare alla Santità. Quanti vi sono fra questi ancora, quanti vi sono, che cercano Iddio, ma fuori di Dio, che vogliono seguitar Cristo, ma non ne vogliono portare la Croce, che vogliono giungere alla perfezione per tutt' altra strada, che quella, che ci è stata assegnata dai nostri Maggiori, e che ci prescrive la Religione, e che abbandonato il fonte di acqua viva, vanno in traccia di Cisterne, o immonde, o incapaci di tenere acqua. Ingannati che siete! Volete accumulare nella vostr' anima le cristiane virtù, volete giungere a quella perfezione, alla quale deve aspirare ogni Cristiano? Eccovi il modello, eccovi l' esemplare presentato a ciascuno di noi dallo stesso Dio. Santo Pargoletto, quale virtù non spiccò nella stessa vostra infanzia, quale ampio soggetto di Meditazione voi ci presentate ogni giorno? Impariamo da esso l' esercizio delle cristiane virtù, e ricopriamoci di confusione nel vederci tanto lontani da questo Divino Esemplare. Egli è la no-

stra sapienza, e noi con tutto ciò ci lasciamo vincere dalla concupiscenza della carne. Egli è la nostra giustizia, e noi con tutto ciò ci lasciamo dominare dalla cupidigia. Egli è la nostra santificazione, e noi non siamo, che un ammasso di vanità. Giacchè la Chiesa Santa c' invita in questo tempo a profittare delle sue misericordie, chiediamogli adunque perdono dei passati traviamenti, e proponiamo con sincerità di cuore una nuova vita, affinchè possiamo nel terribile giorno della giustizia ripetere *secundum suam misericordiam salvos nos fecit*.

OMELIA

PEL GIORNO DI PENTECOSTE

SOPRA

IL PATER NOSTER

Non fu, Figliuoli dilettissimi, nel solo cenacolo di Gerosolima, ove erano adunati gli Apostoli con Maria Vergine, che si diffuse lo Spirito Santificatore sopra i membri eletti della Chiesa. Se quei primi suoi Atleti ebbero il privilegio li riceverlo in una visibil forma, sotto l' apparenza cioè di uno scintillante splendore di fuoco, e se esteriormente ne provarono sul momento effetti ancora manifesti di quelle grazie, che da Dio si conferiscono gratuitamente, una delle quali consiste nel dono di parlare in maniera da essere intesi da persone di differente linguaggio, non per questo il dono di una maggiore estensione della grazia santificante, e di un maggiore spirito di carità, e di fervore fu talmente proprio ai medesimi Apostoli, che non se ne sia estesa la grazia ancora a tutti i secoli, ed a tutti ancora i discepoli del Redentore. Nel salire al Cielo aveva esso promesso di spandere sopra i suoi discepoli questo prezioso dono, mercè del quale sarebbero pienamente istruiti sopra tutti i misteri della Reli-

gione, e sarebbero a suo tempo suggerite a ciascuno di loro quelle verità, che fossero più opportune, e che altre volte aveva già esso insegnate loro. Con questa promessa calmò esso quel profondo rammarico, che nel più intimo del cuore provavano al riflesso, che si scostava dai loro fianchi, e dai loro sguardi quel divino Maestro, lungi dal quale non avevano potuto ritrovare nè chi parlasse loro con maggior dolcezza di spirito, nè chi meglio sciogliesse i loro dubbj, nè chi con più sicurezza gl' istradasse nel sentiero della virtù. Nella passata solenne rimembranza dell' Ascensione, suppongo, che ogni cuor fedele abbia provato un' egual sentimento di cruccio, ed abbia forse detto a se stesso: Ah misero me! che il diletto del mio cuore lungi si scosta da miei occhi? Chi mi darà penne di colomba, onde ratto io pure possa seguitarlo fino sopra la regione delle nubi, e raggiuntolo possa dire con verità, che già lo tengo afferrato, nè più l' abbandonerò? Ma consolatevi, Figliuoli dilettitsimi, che se salì Gesù Cristo al Cielo, è giunto ancora il giorno nel quale eseguirà la promessa d' inviarci quel Divino Spirito, che rasciugherà le nostre lacrime, che riempirà di celesti consolazioni i nostri cuori, e che nello spandere sopra di noi i suoi doni ci insegnerà a staccarci dalla terra per non gustare che le delizie del Cielo. Ma per ottenere cogli Apostoli questa distin-

ta grazia bisogna, che esso ci ritrovi ugualmente riconcentrati nello spirito di orazione. Dice il sacro Testo, che si mantenevano gli Apostoli in una continuata orazione: *Erant instantes orationi*. Facendomi un dovere d' insegnarvi questa salutar preparazione, giacchè non vi è, nè vi può essere orazione migliore di quella, che ci è stata tramandata dalla bocca dello stesso Divin Redentore, e perchè si può pur troppo temere, che essa si reciti per abito, onde non se ne ottengano quegli effetti, che è destinata a produrre, e specialmente un vero spirito di santificazione, non sarà che ottima cosa, che ve ne esponga il significato, e la forza, onde in un giorno destinato a riempire i nostri cuori dello Spirito Santo apprendiate a preparargli colla meditata recita della medesima un degno abitacolo.

Allora quando Gesù Cristo c' insegnò, che nel rivolgere la nostra mente a Dio, dovevamo cominciare dal riconoscerlo, e dal chiamarlo col dolce nome di Padre *Pater noster*: non altro volle dire, se non che in quel punto dovevamo riconoscere noi stessi per suoi figliuoli. Lo siamo certamente in virtù della creazione, in virtù della Redenzione, ed in virtù della Grazia, che nel farci partecipi della Divina Natura ci costituisce fratelli di Gesù Cristo, e coeredi del Regno dei Cieli. Ma quando cominciamo questa orazione, quando diciamo *Padre nostro*, rientriamo noi in noi stes-

si, purifichiamo noi il nostro cuore, onde sia come quello di un figliuolo del Cielo, spogliato di ogni pensiero della terra, animato dello spirito di Dio, e desideroso di stare strettamente unito al suo amoroso Padre, per ispandersi avanti il medesimo con quella tenerezza di affetto, colla quale un figliuolo si presenta al padre, per chiedergli qualche grazia? Riconosciamo noi in quel momento Iddio, come padre di tutta la natura, e specialmente di tutt' i fedeli, e come sorgente di ogni bene? Che se per mala sorte c' inginocchiamo affine di recitare per abito questa orazione, come vogliamo essere da esso esauditi? L' abitudine del corpo, ed il moto della lingua, e delle labbra, se non è accompagnato dai moti, dai sentimenti, e dagli affetti del cuore non è oggetto dei divini sguardi, e delle sue compiacenze. Chiedeva il Re David un cuor retto, un cuor mondo, chiedeva che Iddio lo rivestisse di un nuovo spirito, col quale divenuto altr' Uomo da quello di prima, potesse presentarsi al suo divino cospetto, per esser riguardato, ed esaudito come figlio. Nel ritornare il figliuol prodigo al seno paterno: *Padre*, disse, *ho peccato nel Cielo, e davanti a voi:* e ciò disse con tal cognizione di se stesso, che più non potè articolar parola. E' questo l' esemplare, che dobbiamo noi imitare; ma quanto ahimè, quanto ne siamo lontani. Non è egli vero, che nel momento istesso, che cominciamo la no-

stra orazione, diamo segni di distrazione, e ad ogni picciola occasione segni anche d' inquietudine: e che invece di essere raccolti in Dio, tutto vediamo, e di tutto giudichiamo? E pretenderemo d' esser da Dio ascoltati, ed esauditi? Qual presunzione, qual temerità!

Intanto quali sono le cose, che chiediamo a Dio? Noi cominciamo dal chiedere, che sia santificato il suo nome. E' santo il nome di Dio, ed è essenzialmente santo tutto ciò che ne forma la divina Essenza. E' così santo, e così sollevato sopra ogni essere creato, che noi non siamo neppur degni di proferirne il nome. Il desiderio adunque, che dobbiamo sinceramente concepire della santificazione del suo nome non è diretto a volere, che sia santificato in se stesso, ma bensì che lo sia in noi, che lo sia nei fedeli, e che lo sia nelle creature tutte dell' Universo, cioè che diventiamo santi, che lo divenghino gli altri fedeli ancora, e che lo divengano le genti tutte: Che se noi non siamo solleciti neppure di santificare noi stessi, come si potrà credere, che siamo pieni di zelo per la spirituale salvezza di tutte le anime? Come si potrà credere, che diciamo col cuore, che sia santificato il nome di Dio? Lo so, che il desiderio del ravvedimento dei peccatori, e della conversione degli Infedeli è proprio delle anime più sante, e di quelli Eroi del Cristianesimo, che

si venerano sugli altari: ma l'esempio stesso, che essi ce ne hanno dato, non ci convince forse dell'obbligo, che ci corre di volgere a Dio le nostre preghiere per ottenere un ravvedimento, ed una conversione, che renda santo il suo nome in tutti coloro, che ne sono stranieri? Gesù Cristo ci ha insegnato ciò, che dobbiamo desiderare, ma noi ne proferiamo le parole senza alcuno affetto del cuore. Siamo anzi tanto lontani dal desiderare la santificazione del suo nome in tutt' i peccatori, che neppure la desideriamo in noi stessi, non facciamo passo verso la perfezione, siamo sempre dominati dalle stesse passioni, e gli oggetti terreni sono quei, che tengono intieramente occupati i nostri pensieri.

Chiesta che abbiamo la nostra santificazione, che altro ci resta a domandare, se non che perseverando nello stato di grazia arriviamo a regnare con esso. Diciamo perciò, che venga il suo Regno. Il Regno di Gesù Cristo non è di questo mondo. Regna esso nel Cielo coi Beati Comprensori, E' questa la felice Patria, che ci aspetta. Ospiti, e peregrini su questa Terra già sappiamo di non dovervi formare uno stabilimento perpetuo. Se tanto insensati fossimo come quell'Uomo, del quale parla il Vangelo, che avendo aperti immensi magazzini, ed avendoli ripieni di ogni dovizia, si andava felicitando con dire, che aveva maniera di vivere lautamente per lo spazio di più anni, ci

sentiremo pur troppo rispondere: Stolti che siete; in questa istessa notte sarete privati di vita, e tutto ciò che avete raccolto di chi sarà? Restando noi dunque in aspettazione, che arrivi il Regno di Dio, dobbiamo aspirare con incessanti voti alla Patria, e dire col Santo Re Davidde: Ahimè! che troppo si è prolungata la mia dimora in questa valle di miserie; quando ahi! quando verrà il momento nel quale sciolto dai lacci del corpo, possa staccarmi dalle valli di Cedar, per passare alla celeste Sionne? Dobbiamo ancora ricordarci, che in questa petizione, il cuore deve formare un vivo desiderio, che si estenda il regno di Cristo su questa terra ancora, onde distrutto il peccato, sia abitata, se fosse possibile, dai soli giusti, sopra i quali esso regni nei secoli dei secoli.

A ciò contribuisce appunto l'altra petizione, che facciamo a Dio, che sia fatta la sua volontà siccome nel Cielo, così nella terra. Gli astri del Cielo coll'invariabile loro corso nel narrare le glorie di Dio, o sia nel manifestare le grandezze di quel Dio, che li creò, ed impose loro una legge, dalla quale non sarebbero mai deviati, eseguiscono la Divina volontà. Oh Dio! chiedendo noi, che in tal maniera si eseguisca la sua volontà anche su la terra, siamo disposti a non declinare giammai dalla medesima? Esaminiamo noi stessi. Quale è il tempo, nel quale recitiamo col maggior fervo-

re quest' orazione? Non è egli quando vogliamo esser liberati da qualche angustia di spirito, da qualche incommodo di salute, e peggio ancora, quando vogliamo riuscire in qualche impegno, o maneggio? Come? Nel tempo stesso, che preghiamo Iddio di accomodarsi ai nostri voti, e desideri, gli vogliamo dire, che sia fatta la sua volontà? Le labbra, e il cuore sono dunque in contradizione. Non è che non possiamo, e non dobbiamo anzi presentarci a Dio per chiedergli le indicate grazie, delle quali talora abbisognamo. Egli medesimo ce ne fa l' invito, e ci dice apertamente che chiediamo, e ci sarà accordato quello, che desideriamo, che picchiamo, e ci sarà aperto il tesoro delle divine beneficenze. Sono favori, sono grazie, sono doni: dunque devono da Dio in noi derivare, mentre sappiamo, che ogni dono perfetto, ed ogni grazia viene dall' alto, e discende in noi dal Padre dei Lumi. Ma altra cosa è il chiedere con umiltà, e con rassegnazione di figlio, altra cosa insistere con ansietà di chi vuole a qualunque costo ciò, che gli aggrada. Dice S. Gregorio, che si devono chiedere da Dio le grazie, di cui si abbisogna, ma si deve togliere di mezzo quella smania, colla quale si pretende, che esso si presti alle nostre voglie. Il desiderio del nostro cuore deve essere, che si eseguisca in ciascuno di noi la sua Divina Volontà. Quando ancora non fosse questo il suggerimento datoci dal

Divino Redentore, basterebbe riflettere a quel profondo d' ignoranza, nel quale ci troviamo immersi, e che fa sì che non sappiamo, se ciò che chiediamo sia per essere utile al nostro ben essere temporale, e molto più alla spirituale salvezza delle nostre anime. Sono molte le strade, che conducono al Cielo, ma non tutti vi possono arrivare indistintamente per qualunque strada, alla quale si vogliano appigliare. Formando tutte le grazie tanti anelli insieme uniti a foggia di catena, cominciando dalla prima del Battesimo, sino a quell' ultima, che c' introdurrà allo stato di Gloria, se noi sbagliamo uno di questi anelli per quanto buono, e indifferente sia l' altro, al quale vogliamo appigliarci, abbandoniamo la catena, usciamo dalla strada segnataci da Dio, e non arriveremo a quell' ultima grazia, che è il compimento della salute. I nostri incessanti voti devono perciò essere che si eseguisca in noi la sua santa volontà, e nel chiedere per di più quelle grazie, delle quali abbisognamo, dobbiamo tranquillamente uniformarci a quel tanto, che gli piacerà di disporre.

Ma permettetemi, Figliuoli dilettissimi, che io vi domandi, come per parte vostra fate voi la volontà di Dio. Rileveremo in tal maniera, come possiate con qualche principio di ragione pretendere, che esso faccia la volontà vostra. Già sapete, che è volontà di Dio, che vi santifichiate:

Hæc est voluntas Dei, sanctificatio vestra. Ed è questo lo stesso che dire, che dovete osservare fino all'ultimo apice, e colla più scrupolosa esattezza i divini precetti. Ma se voi non gli osservate, se voi non fate questa volontà di Dio, della quale non potete dubitare, perchè vi è stata annunciata coll'ultima precisione; con qual fronte, e con qual coraggio potete pretendere, che esso faccia la volontà vostra, ossia che esso vi esaudisca nelle vostre petizioni? Non è questo lo stesso, che dirgli in sostanza: Deh mio Dio non fate niente di ciò, che io vi chiedo, perchè io non fo niente di ciò, che voi chiedete da me. Tremate adunque, Figliuoli dilettissimi, tremate a ciò che dite ogni qualvolta vi mettete a recitare questa orazione.

Ma proseguiamo le sue petizioni; Dateci il nostro pane quotidiano. Sotto questo nome di pane s'intende il vitto necessario al nostro sostentamento, affinchè non solamente ci manteniamo in vita, ma perchè abbiamo ancora quelle forze, che sono necessarie per sodisfare ai doveri del nostro stato. Siamo noi di ciò contenti? Se lo siamo, donde nasce quella continua avidità, che ci predomina; e ci fa aspirare del continuo a cose maggiori? donde nasce quella cupidigia, che ci spinge ad adoprare ogni mezzo per accrescere le nostre sostanze? Lo Spirito Santo mette in bocca del Savio una petizione simile a questa dell'ora-

zione Domenicale. *Divitias, et paupertatem ne dederis mihi.* Signore non mi fate nè ricco, nè povero. Datemi bensì ciò, ch'è necessario al mio giornaliero sostentamento. Abbiamo luminosi esempj di Santi, che obbligati dalla loro condizione a vivere di elemosine, distribuivano ad altri ciò, che di superfluo era loro spontaneamente offerto. Imitavano essi il consiglio evangelico di non essere solleciti del giorno avvenire, investigando anziosamente ciò che potremo mangiare nel seguente giorno, ben persuasi, che chi dà il cibo agli Ucelli dell' aria, ed ai vermi della terra, non si scorderà di noi, che siamo egualmente sue creature. Ma io non chiedo una sì sublime perfezione, che ogni qualvolta divenisse generale sarebbe in certa maniera distruttiva dell' umana Società. Mi basta soltanto che riflettiate, che in questa petizione ci comanda Gesù Cristo di frenare quella cupidigia, che ci porta a tutti dirigere i nostri pensieri agli oggetti della terra.

Non è meno interessante la petizione, che siegue, colla quale non chiediamo semplicemente a Dio, che ci condoni i nostri debiti, e ci perdoni le nostre colpe, ma ciò domandiamo colla condizione, che ci perdoni in quella maniera, che noi perdoniamo a tutti coloro, che ci hanno offesi. Non posso adunque dispensarmi dal mettervi sotto gli occhj l' importanza di questa condizione. Non mi potrete negare di sentirvi qualche

volta attaccati o da un puntiglio, nel quale credete interessato o il vostro onore, o la vostra convenienza, oppure da uno spirito di vendetta contro chi vi abbia o colle parole, o coi fatti arrecata ingiuria. Ditemi adunque come vi diportate voi in sì fatta circostanza? Se voi dimettete il puntiglio, e fate un sacrifizio a Dio ora del vostro onore, ed ora della vostra convenienza, se voi deponete ogni spirito di vendetta, e perdonate di cuore l'ingiuria, che avete ricevuta, recitate pur francamente l'orazione Domenicale, e sperate, che ve ne dò tutta la parola, che Iddio sarà per esaudirvi, e vi perdonerà le vostre colpe. Ma se per vostra disgrazia volete sostenere il puntiglio a qualunque costo, se non sapete deporre lo spirito di vendetta, e volete pure, che il vostro prossimo risenta tutto il peso, e tutte le conseguenze dell'ingiuria, che pretendete averne ricevuta, deh per pietà desistete almeno per quanto vi è cara la vostr'anima, e l'eterna vostra salvezza dal recitare questa orazione. Sapete voi altrimenti che fareste in recitarla? Sottoscrivereste, tremo al solo pensarvi, sottoscrivereste la sentenza della vostra dannazione, ed obblighereste Iddio a trattarvi senza misericordia, ed a prendere una vendetta sonora delle vostre colpe. Pensate dunque, Figliuoli dilettissimi, pensate a voi, esaminate il vostro cuore, e poi risolvete.

Non mi resta finalmente a perlarvi, che del-

le due ultime petizioni, nelle quali preghiamo Iddio a non permettere, che cadiamo nella tentazione, e che ci liberi anzi dal peccato. Per chiedere con frutto queste grazie, bisogna, che ci rivestiamo di un vero spirito di umiltà, e di riconoscimento di noi stessi. Non chiede ajuto, se non chi conosce d' averne bisogno. Colui che si vantava di aver tutto eseguito colle sue forze, e che insultando lo stesso Iddio, la mia mano diceva, e non già Iddio ha fatto tutto ciò, non poteva richiamare sopra di se che la sovrana indignazione del medesimo Iddio. A colui, che diceva di esser ricco, fu risposto dallo stesso Dio: *E non ti accorgi adunque, che sei nudo, povero, misero, e miserabile?* Non possiamo far passo, non possiamo concepire idea, se non è Iddio, che tenga in azione quei mezzi, che sono suo gratuito dono. Non sappiamo, che cosa sia per accadere, conosciamo soltanto il nostro frale, e sappiamo per una fatale esperienza, che non reggiamo alla tentazione, che ogni leggier vento ci scuote, e che nell' atto stesso, che conosciamo la Legge, ce ne costituiamo prevaricatori. Pieni di questi sentimenti, che non sono già parto di umiltà, ma che sono verità incontrastabili, se chiederemo alla Divina Misericordia, che ci liberi dalla tentazione, e dal peccato potremo sperare con fondamento di essere esauditi.

Vi ho tracciata, Figliuoli dilettissimi, la maniera, colla quale potrete recitare con frutto l' ora-

zione Domenicale: Vorrei ingannarmi nel credere che consci a voi stessi confessiate presentemente di non aver finora saputo recitarla con frutto. In questo caso ringraziate Iddio, che mosso a pietà della vostra ignoranza non vi abbia esauditi. Meschini voi, se trattati vi avesse, come voi trattate il vostro prossimo; Implorate adunque in un giorno, nel quale la Chiesa vi promette, che lo Spirito Santo sarà per diffondersi coi suoi doni nei vostri cuori, lume dal medesimo, e tanta grazia, onde almeno in avvenire recitiate questa orazione con quei sentimenti, che possono rendere efficaci i voti, che enunciate, Pregatelo meco ad illuminare il vostro intelletto, ed infondere nel vostro cuore un' amore, che determini al bene la volontà, e fortifichi tutt' i vostri sentimenti, affinchè più non siate per presentare le vostre suppliche al Trono della divina Maestà senza speranza di essere in questo mondo esauditi, e di una eterna retribuzione nell' altro. Così sia.

OMELIA

NEL GIORNO DI TUTTI I SANTI

SOPRA

L' EDUCAZIONE DEI FIGLIUOLI

L'anniversaria Solennità di tutti i Santi, che la Chiesa c'invita a celebrare in questo giorno è destinata, Figliuoli dilettissimi, a scuotere il nostro torpore, e ad accendere nei nostri Cuori uno spirito di Santa emulazione, onde calcando quel sentiero, pel quale essi giunti sono alla celeste Patria, possiamo noi pure arrivare alla stessa meta, ed arrivarvi con tanta maggior felicità, quanto, che la nostra debolezza viene sostenuta dal loro esempio, e sollevata dalla forza della potente loro intercessione. Di qual rossore non si dovrebbe inverità ricoprire il nostro volto, se rammentando oggi i gloriosi trofei dei Santi, e ricordando tutte distintamente le singolari loro virtù, rientrassimo quindi in noi stessi, e dato uno sguardo all' anima nostra ci ritrovassimo tanto lontani dalla loro perfezione, che si potesse piuttosto dire, che in vece di esserne i fedeli imitatori, nè fossimo in verità un detestabile rovescio. *Quid inter hæc* diceva già il Pontefice S. Gregorio, *quid inter hæc, nos barbati, ac debiles dicimus, qui ire ad Regna*

cœlestia puellas per ferrum videmus, quos ira superat, superbia inflat, ambitio perturbat, luxuria inquinat. Il popolo cristiano è chiamato dall' Apostolo S. Pietro un popolo di Santi, una stirpe eletta, ed un regio Sacerdozio. A questo ci destina la professione, che facciamo, quando siamo immersi nel S. Fonte del Battesimo, il Pane degli Angioli, del quale ci cibiamo, ed i Sacramenti ai quali sovente ci accostiamo per ricevere una santificante Grazia, che ci faccia partecipi della stessa divina Natura. Donde viene adunque, che tali non siamo ravvisati, e che non lo siamo di fatto? Ah fedeli lasciate, che lo dica, e lo dica con quel sentimento di dolore, che se obbligato non fossi a parlare nello strapparmi il cuore, soffogherebbe la mia voce in un mare di pianto. La Chiesa, Iddio, il nostro dovere, quanto abbiamo attorno a noi, tutto c' invita, ci sprona, e ci comanda di essere Santi. Ma il mondo, quel mondo al quale rinunciammo nel Battesimo ci trae insensibilmente, e non so con quale incantesimo alla perdizione.

Esso per riuscirvi con maggior sicurezza ci corrompe negli stessi primi anni del nostro vivere, affinchè come tenere piante piegate una volta in sinistra parte, più per alzarci non abbiamo nè lena, nè vigore. Come possiamo adunque porre un riparo a tanto disordine, se la scure non mettiamo alla radice del male, voglio dire se non pen-

siamo per tempo all' educazione dei Figliuoli. La Chiesa fidandosi sull' obbligo, che per precetto di Dio Autore della natura hanno i Genitori di vegliare sull' educazione della loro prole, appena gli ha levati dal S. Fonte, glie li consegna di nuovo, sperando, che unendosi allora al primo, un' altro precetto di Dio, come Autore della grazia, essi Genitori non siano giammai per iscostarsi dal loro dovere, e che in tal maniera si otterrà quella Santa Educazione, che corrisponda alla sublime vocazione dei loro Figliuoli. Vedendo io pur troppo delusa in gran parte questa sua speranza, e vedendo molti fanciulli, e giovani o abbandonati per così dire al caso, o condotti nella via della perdizione, credo mio dovere in un giorno, nel quale si tratta d' imitare le virtù de' Santi di parlarvi di questa Educazione dei Figliuoli per ricordare ai Genitori il gran peso, che da Dio, e dalla Chiesa è stato addossato loro, e per insegnarvi la maniera di formarne colla divina grazia tanti Cittadini del Cielo. Incominciamo.

Siccome gli esempj, che sono diretti a piegare la volontà hanno sopra i precetti, i quali di loro natura parlano soltanto all' intelletto, una maggior forza per determinare il cuore dell' uomo a mettere mano all' opera, ha voluto lo Spirito Santo, che abbiamo in Tobia l' esempio di una famiglia di Santi, affinchè apprendiamo da essa la maniera, nella quale si devono contenere i prin-

cipali membri di ogni famiglia ; per procurarsi un ugual felicità . Come se bastate non fossero le istruzioni, che il giovane Tobia avea ricevute lunghe, e frequenti dagli ottimi suoi Genitori, nelle quali essi si erano dati ogni pena per bene radicargli nel cuore l' obbligo, che gli correva di non appressarsi, che alla sua consorte. *Præter uxorem tuam, nunquam patiaris crimen scire*. Quando fu prossimo il tempo dei suoi sponsali gli fu mandato dal Cielo lo stesso Angiolo Raffaele, affinchè lo istruisse sullo spirito, col quale doveva da esso farsi questo passo. Per non divenir preda, egli disse, del Demonio, e per avere figliuoli, che seco portino le Benedizioni di Abramo, che siano di consolazione a voi, e di ammirazione al mondo, ed agli Angioli dovete fare questo passo, *non sicut equus, et mulus, quibus non est intellectus*, ma con l' occhio a Dio, avendo riflesso alla Santità del Sacramento, ed al fine sovraumano, al quale è destinato il Matrimonio, di generare Creature ragionevoli, che riempiano un giorno le celesti Sedi del Paradiso. Noi siamo Figliuoli di Santi, *et non possumus conjungi sicut gentes, quæ ignorant Deum, sed solâ posterioritatis dilectione, in qua benedicatur nomen tuum*. Lo stesso Angiolo gli prescrisse in conseguenza di donare a Dio i primi giorni del Santo loro Legame, dedicandoli intieramente all' orazione, ed alla penitenza.

Istruito, che fu in tal maniera il Santo To-

bia dall' Angiolo Raffaele nel momento, che era per condurre seco la giovane Sposa Sara di nome, i Genitori della medesima nel congedarla vollero darle gli ultimi ricordi consistenti nell' additarle, come dovea in avvenire diportarsi nel nuovo suo stato. Questi consistono, Figliuoli dilettissimi, in poche parole, ma tali, che da esse dipende intieramente la quiete delle famiglie, e l' indirizzo dei figliuoli alla Santità. L' ammonirono essi dell' obbligo, che avea di *honorare Soceros, diligere maritum, regere familiam, gubernare domum, et sè-ipsam irreprehensibilem exhibere*. Non le dissero già, che badasse bene di non si lasciar mettere, come suol dirsi, i piedi sul capo dalla Suocera, non le dissero, che si guardasse dal dimostrarsi troppo attaccata al Consorte, e dal farsi vedere a diporto col medesimo, non le dissero, che oramai era sciolta dai legami della casa paterna, e che era venuto per essa il tempo di godere una piena libertà, e di prendersi ogni divertimento fintantochè almeno si manteneva nel fiore della sua età. Nò, queste ree massime non si erano peranche introdotte nel mondo, e quando si fossero già introdotte, non erano quelle, colle quali dovevano regolarsi i Figliuoli di Dio, ma quelle, colle quali si regolavano i figliuoli del secolo, sopra i quali, come ne avvertì l' Angiolo Raffaele il buon Tobia, aveva una piena podestà lo spirito diabolico, e dai quali non si potevano in con-

seguenza aspettare, che giorni di perdizione. La pace delle famiglie, e molto più il dovere richiede, che la Nuora riconosca nella Suocera l' autorità di Madre, e che perciò abbia per essa quel rispetto, e quella subordinazione, che nei primi anni aveva dimostrata alla sua vera Madre. Lo stesso dovere l' obbliga ad amare soltanto il Marito, ed a non avere in questo mondo altra cosa più cara di esso, e finalmente ad essere persuasa, che lo stato conjugale non è già uno stato di libertà, e molto meno di piacere, ma è un vero legame, che l' obbliga a tutta consacrarsi al bene della famiglia, ed a rendersi irreprensibile.

Sono queste, Figliuoli dilettissimi, le disposizioni, che si presuppongono nei Genitori per potere sperare da essi una buona educazione de' loro figliuoli; ma queste non bastano ancora. L' Angiolo Raffaele nell' istruire Tobia della condotta, che doveva tenere nel suo nuovo stato di matrimonio, gl' intimò di consacrare a Dio i primi tre giorni dal santo suo Legame. *Per tres dies nihil aliud, nisi orationibus vacabis.* Una scelta pianta, che si trasporta in un ben custodito Giardino, per averne a suo tempo frutti, che colla loro bellezza, e col loro sapore compensino le passate fatiche, nei primi giorni del suo felice passaggio nel nuovo terreno merita i maggiori riguardi. Ogni ardita mano, che gli si presentasse, ogni troppo cocente raggio di Sole, che la investisse, sarebbe sufficien-

te o per portarle una irreparabil morte, o per viziarla, onde non se ne potessero sperare quei frutti, che si avea diritto di attenderne. L' Angiolo Raffaele diceva perciò al buon Tobia; guardati Figliuolo dall' operar come le genti, che non conoscono Iddio, guardati dall' imitare i bruti animali, che non essendo dotati di ragione, non conoscono, che gli stimoli delle proprie passioni, *sicut equus, et mulus, quibus non est intellectus.*

Abbiamo nel primo libro dei Re un nobile esempio di ciò, che deve farsi dai Genitori per ottenere da Dio una prole, che cresca in odore di Santità. La moglie di Elcana non contenta di portarsi ogni anno al Sacro Tempio di Gerusalemme, e di spandere ivi il suo cuore avanti a Dio, con un profluvio tale di singhiozzi, che lo stesso sommo Sacerdote Eli ne rimaneva sensibilmente commosso, prometteva di più allo stesso Dio, che se si fosse compiaciuto di accordarle la desiderata prole, si sarebbe fatto un dovere di consacrarla al suo divino Culto, *si dederis servæ tuæ sexum virilem, dabo eum Domino omnibus diebus vitæ ejus.* Fu essa esaudita, e partorì Samuele. Eccovi, Figliuoli dilettissimi, gli esempj luminosi, che ci ha proposti lo stesso Dio, perchè siano da voi imitati. Ecco ciò, che si dee premettere all' educazione per isperare una prole, che sia tutta di Dio, e su la quale, come dicea l' Angiolo Raffaele,

non abbia potestà il Demonio. Da una coppia, che per essere dotata di beni di fortuna si chiama felice, perchè non pensa, che a consumare i giorni, ed i mesi nell' ozio, e nei passatempi, e da una coppia, che necessitata a procacciarsi il vitto colla fatica non si lascia condurre ad imitazione dei Bruti, che dalle passioni, come vorreste per vostra fede, sperare un germe, che seco portasse le benedizioni di Dio? Non vi sembrerebbe anzi di doverne piuttosto aspettare un miserabile aborto della natura abandonato a tutte le vicende del caso?

Intanto questa qualunque siasi prole è venuta alla luce. Domando qual cura se ne prende? Io non parlerò di chi gli abbandona senza bisogno ad altre mani, nè mi tratterrò a parlare dei primi anni dell' infanzia, quando non sono suscettibili di educazione: ma neppur credo per altro di dover passare immediatamente a quegli anni, nei quali il freno non sarebbe per avventura più atto a trattenerne i già troppo impetuosi moti delle passioni. Noi infelici figliuoli di Adamo nasciamo con due principali passioni, l' irascibile, e la concupiscibile. Queste hanno nel cuore la loro sede, e quando non siano condotte, e frenate dalla ragione ci spingono con i disordinati loro moti al precipizio. Fa d' uopo adunque, che siano esse frenate nel loro primo nascere, e se fosse possibile nella prima infanzia ancora. L' uomo sebbe-

ne dotato di ragione si lascia per ordinario condurre da una specie di abito, ed istinto. Per questa ragione ci dice lo Spirito Santo. *Adolescens juxta viam suam etiam cum senuerit non recedet ab ea*. Bisogna adunque disporre per tempo gli organi del fanciullo, onde imparino a sentire il freno, e non si lascino trasportare dagl' impeti brutali del cuore. E' necessario in conseguenza studiare l' indole del fanciullo, osservare a quale delle due principali passioni sia per ordinario più trasportato, ed in qual parte inclini maggiormente. Le indicate passioni prevengono la ragione, e non frenate per tempo trasportano l' uomo agli ultimi eccessi. Accade nel fanciullo ciò, che vediamo accadere ogni giorno nelle tenere piante. Se queste si lasciano in abbandono alla natura, non sarà più possibile raddrizzarle in maniera, che corrispondano alle provide mire del diligente Agricoltore. Se il fanciullo è inclinato ad una delle indicate due passioni, se i Genitori non accorrono a tempo, e non gl' insegnano a raffrenarne i moti, si formerà in essi un' abito, che giunti alla matura età li farà prorompere non più in leggerezze puerili, ma in atti i più violenti.

Nè per far ciò crediate già, che si richiedano maniere forti, e piene di asprezza. Nò, Figliuoli carissimi, dall' asprezza anzi non altro potreste aspettare, che funeste conseguenze. Se l' Agricoltore quando vede un ramo inclinato alla terra, l' urta

con violenza, e pretende, che sul momento si raddrizzi rigoglioso al Cielo, esso non avrà, che il dispiacere di vederselo strappato dal tronco cadere a terra. Fa d' uopo usare la dolcezza, e piegare destramente il cuore del fanciullo, onde la natura non ne risenta una violenza, che tutte ne scuota le fibre. Uno sguardo, anzi severo, che nò nei primi moti: calmati che questi siano una ragione adattata alla tenera età, un' esempio delle funeste conseguenze, che altrimenti s' incontrano, e sopratutto un motivo di religione, ed il timore di offendere quel Dio, dal quale devono nella più tenera età imparare a tutto riconoscere, basta per ottenere l' intento, per correggere lentamente la natura, e per inserire nel fanciullo lo spirito di riflessione, che ne dovrà in avvenire dirigere le passioni, e nel quale consiste il vero talento.

Un' errore troppo frequentemente si commette dai Genitori, e ciò, che più importa, vengono generalmente in esso confermati dagli applausi di chi non ha alcun interesse all' educazione dei fanciulli. Consiste questo nel confondere lo spirito col talento, e l' applaudire a tratti spiritosi, che escono dalla bocca dei fanciulli, prendendoli come indizj di un' estraordinario talento, quando non sono in realtà, che segni di prontezza d' idee, e di mancanza di riflessione. Per la qual cosa non debbon meritare, che una dolce correzione, affin-

chè apprenda per tempo il fanciullo a tutto riflettere prima di aprir bocca.

Dice S. Ambrogio, che gli ucelli addestrano per tempo al volo la tenera loro prole, e le insegnano a ben guardarsi dai rapaci artigli del crudo Sparviero. *Novit avicula, quomodo posteritatem foveat suam*, e l'uomo, quell'uomo, che è dotato di ragione, che non è nato per se, ma per Iddio, che sa, che deve rendergli uno strettissimo conto di quei figliuoli, che esso gli ha dati, affinchè gl' indirizzi al sopranaturale loro fine non si cura d' insegnare ai medesimi, come debbano correre nelle vie della giustizia, e come sfuggire gli artigli dei lupi rapaci. *Tu negligis quomodo adversus lupos nequitiæ spiritualis liberos tuos reddas tutiores.*

Se si tratta dell' infimo ceto, si può dire, che esso abbandona i suoi Figliuoli per così dire al destino. Se si getta loro un boccon di pane, non si fa ciò che per sottrarsi da quelle loro moleste strida, che assordano l' aria, e se non si accompagna il meschino dono con percosse, non si lascia disgiunto da improperj indegni di un Uomo ragionevole, e molto più di un Cristiano. Qual pensiere si prende del loro corpo, qual cura si prende della loro anima? Se l' agricoltura ne forma il retaggio, appena può il fanciullo reggersi su i piedi, che si destina alla cura del gregge, nè mai si parla al medesimo di religione, di

anima, di Dio in maniera che tentato sareste di confondere colla guida il condotto armento. Che se il fanciullo è di una condizione più meschina ancora, non altro si vuole che apprenda, che vivere ad altrui spese, e ad essere di peso all' intiera società, come se ad esso in modo più particolare non appartenesse quel precetto di Dio: *in sudore vultus tui vesceris pane tuo*. Col sudore della tua fronte dovrai procacciarti il necessario sostentamento.

Che se lasciato questo ceto passiamo più avanti ad esaminare i gradi ulteriori della Società, oh Dio! ritroveremo peggiore educazione ancora. Il Profeta Ezechiele fu già sollevato in ispirito dall' Angiolo di Dio, e condotto a vedere i più secreti ricettacoli della Città santa di Gerusalemme. Accostatosi esso al luogo più augusto, nel quale raccolti si ritrovavano i personaggi più distinti, gli fu dall' Angiolo comandato di romperne la parete *fode parietem*, e gli fu dichiarato, che avrebbe vedute abominazioni maggiori. *Ingredere, et vide abominationes pessimas*. Vide di fatto il Santo Profeta ogni specie di animali, ogni genere di abominazioni, ed ogni sorte d' Idoli, ed osservò, che di quei Seniori d' Isdraele ognuno teneva in mano il proprio Turribolo per offerire incenso a quegl' immondi oggetti. Queste abominazioni, e questi Idoli sapete, Figliuoli dilettissimi, quali erano? Erano esse le umane passioni, che inve-

ce di essere corrette, e rappresse venivano anzi da costoro incensate, e protette.

Se il Profeta Ezechiele ruppe il muro per osservare quelle abominazioni, vorrei io per lo contrario poter tirare un velo, onde nascondere agli occhi di tutti quelle lezioni, e quegli esempj, che pur troppo si danno alla Gioventù, onde invece di reprimere le proprie passioni, imparino di buon' ora a tutte fomentarle. Entrate sì in quella casa, e sentirete all' opportunità dire a quel giovane che non si devono tollerare simili affronti, che è necessario risentirsi, che chi si fa pecora è mangiato dal lupo; e che è necessario risarcir il proprio onore. Ma il vendicarsi? Oh questo nò, non si tratta di vendetta, quando si parla di onore. Che se il Giovane ha fatto qualche risentimento, non si ha difficoltà a dirgli che è compatibile, che è stato un primo moto, e che si sa che tutti hanno il sangue nelle vene. Vi chiamo in testimonio quanti quì siete; non è questo il linguaggio del mondo? il linguaggio, che si ascolta tutto giorno? Ora questo linguaggio è egli conforme alle lezioni, che dalla Croce ci ha date il nostro divino Redentore? Con questo linguaggio si faranno eglino dei Cristiani, dei Santi? si potrà ottenere una società tranquilla? si lusingherà la Chiesa di avere ne' vostri figliuoli una serie di Santi, che riempiano un giorno le belle sedi del Paradiso?

Passiamo oltre. Si vuol mettere un fanciul-

lo allo studio, ed invece d' insegnargli che questo è il mezzo, col quale si arriva a conoscer un gran numero di verità, coll' acquisto delle quali si perfeziona la mente, e lo spirito, si dà gloria a Dio, e si diviene utili al prossimo; se gli dice chiaramente, che questa è la strada, nella quale potrà farsi onore, potrà ottener cariche, e potrà accumular denari. Ma per vostra fede, non è questo lo stesso, che insegnare chiaramente ai fanciulli, che l' ambizione, la cupidigia, e l' avarizia devono essere il fine delle loro azioni? A che maravigliarci dunque, se cresciuti con queste massime, si formano un' idolo dell' ambizione, e nei loro passi, e nei loro contratti non conoscono che l' interesse, onde diviene questo alla perfine l' Idolo, al quale sagrificano l' onore, la giustizia, l' anima, Iddio.

Passiamo oltre ancora. Quali sono le istruzioni, che si danno specialmente dalle Madri alle Figliuole. Anime infelici! tradite per così dire dai primi vagiti del loro nascere. Appena cominciano a muover piede, si stillano nel loro cuore i semi di quell' ambizione, che è per istrascinare con esse altri ancora al baratro infernale. Si vuole, che tutto facciano per comparire, e per piacere al mondo. Guai se un capello sta fuori di regola, e diserta ardito dal vicino compagno. Guai se una piega non è messa per l' appunto al suo luogo. Guai se la vita, e la fronte non si porta

tanto alta, che venga direste a dominare, e tutti richiami a se gli altrui sguardi. Ma questo spirito di fasto, di lusso, di ambizione, ed insieme di esca troppo fatale al peccato, come si giustifica? Così vuole il mondo, così porta l' uso. Ma questo mondo, e quest' uso non è quello per l' appunto, al quale rinunziaste solennemente nel vostro Battesimo? Dunque con qual coraggio insegnate alle vostre figliuole di accomodarsi al medesimo, e di seguirne le pompe? Dunque voi Madri, siete quelle, che fino dai primi anni insegnate loro ad apostatare dalla Religione, che hanno professata. S. Girolamo si lagnava già dei suoi tempi, perchè si vegliava sopra la salute corporale delle figlie, e non si aveva alcun riguardo ad impedir loro, *ne biberent de Calice Babylonis, nec egrederentur cum Dina, ut viderent filias regionis alienæ*. Che direbbe poi, se a giorni nostri vedesse, che le stesse Madri sono quelle, che presentano alle sedotte Figliuole il Calice di Babilonia, che le guidano dove è maggiore il concorso del mondo, affinchè vedano, e siano vedute, e che insegnano loro tutte le arti per piacere agli Uomini, e adescarne i cuori. Il ballo, il canto, il suono, i divertimenti, ecco la comune grata loro occupazione. La Donna forte commendata dallo Spirito Santo nella Scrittura, a nulla di ciò era addestrata. Ma sapete invece di ciò che sapeva essa? Sapeva tutt' i lavori di mano. *Quaesivit la-*

nim, et linum; et operata est consilio manuum suarum.

Ma cada omai questo velo, che troppe abominazioni abbiamo già vedute, e detestate. Figliuoli dilettissimi, volete educar bene la vostra prole, volete sodisfare al dovere, che strettissimo vi corre avanti Iddio, volete in somma formare dei Santi? Istillate per tempo nel cuore de' vostri Figliuoli il timore di Dio, e le massime della Religione, della Morale, e della onestà. Insegnate loro a fuggire il peccato, e ad esercitare la virtù. Cessate una volta, dice S. Gio: Crisostomo, *illos ad ea, quae saluti sunt adversissima, impellere*. Cessate di obligarli ad amare la vendetta, l' interesse, l' ambizione, il lusso, la carne, il sangue. Il S. Giobbe facea ogni giorno orazione a Dio, e gli offeriva continui sacrificj, affinchè tenesse i suoi figliuoli lontani dal peccato: *Ne forte peccaverint filii mei*, ed il buon vecchio Tobia non cessava di esortare il suo figliuolo a ben guardarsi dall' offesa di Dio. *Cave, ne peccato consentias*. E' questo ciò, che si fa dai Padri, e dalle Madri di famiglia?

Io mi contenterei, permettete che lo dica, Figliuoli dilettissimi, io mi contenterei, che si peccasse solamente di omissione. Il fatto è, che non solamente non si ha cura di allontanare colle Istruzioni, e colle buone massime i figliuoli dal peccato. Ah! che pur troppo, lasciatemelo dire li-

beramente, ah che pur troppo si obligano a commetterli. Che altro sono di fatto quei mali esempj, che dentro le pareti della propria casa gli si danno ad ogni momento? I fanciulli sono come tenera cera, che riceve ogni impressione. Sembrano nati per imitare ciò che vedono, e per ripetere ciò, che ascoltano. Ne siete voi stessi Testimonj. Ora domando io che vedono, che ascoltano in casa vostra? Che possono apprendere dalla vostra condotta, dalle vostre parole? Mettetevi Figliuoli carissimi, mettetevi una mano al petto; Esaminate la vostra coscienza, e risparmiate il rammarico a me di rinfacciarvi una lunga serie di pessimi esempj, che date loro ogni giorno. E da questi abominevoli esempj, che se ne deve aspettare, se non che cresca una prole luttuosa alla Chiesa, luttuosa al governo? Sì, questi Figliuoli, saranno quelli appunto, che nella Scrittura sono chiamati figliuoli di Belial, figliuoli della carne, *filii contumaciæ*.

Lo Spirito Santo intima ai Genitori di ben dirigere i loro figliuoli, cominciando dalla stessa loro puerizia. *Serva illos a pueritia illorum*. Non vi dice di passar sopra a tutto, di chiamar puerilità le loro mancanze, di chiamare spirito i trascorsi di una età non ancora dotata di ragione, nè di applaudire al loro spirito, come se pretendeste d' incoraggirli a sempre calcare le stesse vestigie. Nò esso vi comanda anzi di cominciare

appunto da quella età a regolarne i pensieri, ed a dirigerne i passi.

Ma se non vi muove il comando di Dio, se non vi muove il riflesso al vostro dovere, e se non vi muove il timore della pena, che altrimenti a suo tempo vi aspetta, vi muova almeno il vostro privato interesse. Lo Spirito Santo dice di quei Padri, che mancano nella educazione dei loro Figliuoli. *Confusio est Patris de filio indisciplinato*. Sì quel Figliuolo, del quale non vi prendete pensiero, che lasciate in abbandono a tutte le passioni, al quale non date che pessimi esempj, sì quello stesso, che voi amate contro ragione, vi farà piangere un giorno a lacrime di sangue nel divenire la vostra confusione, il vostro obbrobrio. Sentite per lo contrario ciò, che lo stesso Spirito Santo dice di quei Genitori, che hanno avuta cura dei loro Figliuoli. *Filius sapiens lætificat Patrem*. Essi sono la gloria del Padre, e ne sono la consolazione. I vecchi Genitori ripongono in essi la speranza non che della Famiglia, della Patria stessa, e muojono contenti lasciando i loro interessi in mano di chi ama Iddio, e di chi ama la giustizia.

Finalmente guardate, dice lo Spirito Santo, i Figliuoli, e dalla loro condotta rileverete qual sia il carattere de' loro Genitori. *In filiis suis cognoscitur vir*. Terminerò col rammentarvi di nuovo la Madre del Gran Profeta Samuele. Essa co' suoi

voti fece una specie di violenza alla divina misericordia, promettendo, che avrebbe in perpetuo consecrato al suo culto la prole, che le fosse nata. Ecco, Figliuoli dilettissimi, l'esempio, che dovete imitare. Chiedete a Dio, che vi benedica nei vostri figliuoli, ma prometteteli insieme, che saranno da voi educati pel Cielo. Quanto le massime del mondo sono in questi infelici tempi contrarie a questo santo fine! Non solamente non si vogliono dare a Dio i proprj figliuoli, ma si vorrebbero anzi spingere a forza a correre le vie del secolo. *Malunt*, dice S. Bernardo, *perire cum eis, quam regnare sine eis*. E questi dovranno chiamarsi col santo nome di Cristiani? Non mi stupisco nò, se quando un mal augurato sistema parto dell'empietà, e compagno delle violenze, e della rapina ha potuto dominare per un momento, togliere il freno a chi non si dichiarava empio, se non perchè temeva il castigo, si siano costoro fatti conoscere quali erano, e se calpestando le cose più sacre abbiano alzata la voce contro Iddio per detronizzare, se fosse stato possibile, quell' Ente Supremo, che nella sua pazienza, quando ravveduti non si fossero, aspettava al laccio l'empia loro follìa. E' cessata grazie a Dio la tentazione, ma possiamo noi dire che sia terminata con essa la malignità? Che pentito sia ritornato ogn' uno al suo dovere, e che sia per aversi in avvenire meglior cura dell' educazione de' figliuoli, af-

finchè ben fondati nella Religione, e nella morale divengano una schiatta eletta, un popolo santo, e la Chiesa, che in questo giorno celebra la memoria di tutt' i Santi, che regnano nel Cielo, e possa finalmente deporre il bruno ammanto del passato duolo, e vestita degli antichi suoi trionfali ornamenti gloriarsi di nutrire un popolo di Santi, e compensarsi delle passate perdite nella pietà, e nella morigeratezza della crescente gioventù. Piaccia a Dio esaudire questi miei voti, che sono i voti di tutt' i buoni.

OMELIA

NEL GIORNO DI TUTTI I SANTI

DELLA GIUSTIZIA.

Chiamati Figliuoli dilettissimi, a venerare in questa solennità l' intiero immenso coro dei Santi, che regnano gloriosi in Cielo con Dio, non posso a meno di non ricordarmi, che furono essi una volta quali noi siamo, vestiti cioè di umana carne, e sottoposti a tutte quelle debolezze, e passioni, che nell' assalire, ed opprimere il nostro frale, tentano di deviarci dalle strade della giustizia per precipitarci nel sentiero delle iniquità. Si celebra perciò la memoria non solamente di quei più gloriosi Eroi, che sono con particolar culto venerati sugli Altari, ma di tutti insieme quei, che nell'antica, e nella nuova Legge sono passati a regnare nel Cielo. Debbo adunque credere, che quanti quì mi ascoltate abbiate avuta la sorte di ammirarne più di uno nel corso della lor vita mortale, e che nel rammentarne le virtù ne invidiate la sorte. La regolar condotta, che si teneva dai nostri maggiori, l' illibato loro costume, ed il loro allontanamento dal vizio ci dà certamente una fondata speranza, che di una gran parte di essi ancora si celebri in questo giorno la me-

moria. Nel precederci ci hanno additato la strada, che dobbiamo tenere, per giungere alla stessa meta. Noi ne celebriamo le lodi; dunque o cessiamo di lodarli, o immitiamo ciò che in essi fù degno di lode. In altra occasione vi ho insegnata la maniera, colla quale dovete nei vostri figliuoli procurare alla Chiesa un popolo di Santi: oggi voglio parlarvi di quella virtù, che al dire dello Spirito Santo forma il complesso della perfezione, ed il costitutivo della Santità. E' questa la Giustizia, che presa in tutta la sua estensione costituisce l'uomo perfetto agli occhj di Dio, e degli uomini. Non potrei scegliere un argomento, che più interessasse tutta insieme la società umana, ed ogni suo individuo in particolare. Ascoltatemi dunque con attenzione, e voglia Iddio, che le mie parole scendano, come rugiada, nel vostro cuore, onde producano in ognuno di Voi frutti di Giustizia.

Sebbene quel lume della ragione, che Iddio Autore della Natura imprime in ogni anima, basti per additarci le Leggi fondamentali della Giustizia necessarie per collegare gli uomini in una società, per assicurarli dai nemici esterni, e procurar loro i mezzi di condurre una vita tranquilla, e di terminarla nel seno della pace; siccome si trattava di vincere quella passione, che porta ognuno a costituirsi centro dell' Uniuerso, ed a promuovere in ogni incontro il proprio vantaggio, ed

interesse, così non si contentò Iddio nella Legge scritta di fare argine alla medesima col solo divieto di non appropriarsi l' altrui, ma prendendo in tutta la sua estensione la Legge naturale, che nel vietare le opere esterne, mette freno al pensiere ancora, vi aggiunse un secondo precetto, nel quale proibì all' Uomo, o per meglio dire gli rammentò, che neppure gli era lecito di desiderare l' altrui bene di qualunque natura esso fosse. *Non furtum facies. Non concupisces, quæ proximi tui sunt.* Questi precetti sebbene fosser registrati da Dio nelle due tavole date a Mosè, non erano peraltro un distintivo del Popolo Ebreo, nè una sua particolar Legge, come quelle, che appartenevano ai loro riti, e cerimonie. Essendo anzi di natural diritto, appartengono a tutto generalmente il genere Umano, e sono chiamati precetti Noachici, perchè come precetti della Natura, e non di una particolar Legislazione sono tenuti alla loro osservanza tutti generalmente i discendenti di Noè. L' Apostolo S. Giovanni parlando di quella passione, che spinge l' Uomo a trasgredire le leggi della Giustizia, la chiama cupidigia degli occhi, *Concupiscentia oculorum*, perchè gli occhi appunto sono quei che ci tradiscono, e nel portare all' anima l' immagine degli oggetti terreni, l' inducono a desiderare il possesso di ciò che vede.

Nel congiurare il maligno spirito contro la di-

scendenza di Adamo si lusingò fino dal principio di poterlo precipitare nella dannazione, mercè le due capitali passioni inserite nel suo cuore, determinandolo a darsi in preda ora dell' una, ed ora dell' altra, cioè o ad abbandonarsi alla dissolutezza, o a sacrificarsi all' interesse. Doveva la prima di queste passioni esercitare tutta la sua forza nelle prime generazioni, o perchè era la natura nel massimo vigore, o perchè era in quei primi tempi aperta la terra a chi voleva squarciarne il seno, per trarne i preziosi suoi frutti, o perchè alla poca estensione della proprietà si aggiungeva la mancanza ancora di tutte le arti di lusso. Ci insegna perciò lo Spirito Santo, che *omnis caro corruperat viam suam*, e che il disordine era arrivato al punto di obbligare la Divina Giustizia a sommergere nelle acque del Diluvio la prevaricatrice genìa. Ravvivato nel germe di Noè, e moltiplicato di nuovo il genere umano, poichè nelle formate società tutto era caduto sotto la proprietà di alcuno, ed aggiunti alle scarse naturali indigenze tutti i bisogni fittizj nati colle passioni, quasi ad un parto stesso colle arti di lusso, l' altro vizio, l' interesse cioè, e la cupidigia ha di gran lunga prevaluto sopra il primo, getta tanto più profonde le radici nel cuore dell' Uomo, quanto più innoltrandosi negli anni, si accosta a quella fatal tomba, nella quale deve discendere ignudo, come ignudo fù dal seno della Madre gettato sulla terra.

La Vittoria adunque di una passione cotanto radicata nel cuore dell' Uomo, mentre deve costare i maggiori sforzi mette l' individuo, che sà riportarla in uno stato di perfezione maggiore del quale sembra, che non possa ritrovarsi su questa terra. E' lo stesso Spirito Santo, che ce ne assicura, mentre volendo sì nell' antico, che nel nuovo Testamento tessere l' elogio di Noè, e di S. Giuseppe, disse sì dell' uno, che dell' altro, che erano Uomini giusti: *Noè vir justus, atque perfectus. Joseph vir justus.* Che anzi volendo caratterizzare la celeste Gerusalemme, la chiama in più luoghi della Sacra Scrittura la terra dei Giusti, come se fosse questo il più bel titolo, che dovesse caratterizzare i beati comprensori nel Cielo.

E che ciò sia a ragione, lo potete rilevare facilmente, venendo a considerar meco le parti della Giustizia. E' dessa un abito, e una disposizione, nella quale si ritrova l' Uomo, e che lo determina con una costante, e risoluta volontà a dare ad ognuno ciò, che se gli appartiene. Presa questa disposizione nella sua totalità abbraccia tutte insieme le virtù in quanto ogni individuo non solamente è obbligato ad essere virtuoso, ma è tenuto ancora a dirigere i suoi atti di Virtù al comun bene della Società. Presa in modo particolare è quella Virtù, che obbliga l' Uomo ad eseguire quei doveri, che gli corrono col prossimo in maniera, che resti la bilancia in uno stato di

perfetta eguaglianza senza preponderare più dall' una che dall' altra parte; non volendosi arrivare alla perfezione del Pubblicano, che rendeva il quatruplo a coloro, che aveva defraudati del giusto.

Disse Gesù Cristo a quei Farisei, che lo tentavano per esporlo ai risentimenti dei Ministri di Cesare: *reddite Cæsari quæ sunt Cæsaris, et Deo quæ sunt Dei*. I doveri di Religione sono doveri di stretta Giustizia. Nel comandarci Iddio di amarlo con tutta l'anima, ed il cuore non ci ha prescritto, che una specie di restituzione di ciò, che esso ci ha gratuitamente donato. Nel comandarci d'impiegare in suo servizio le potenze dell' anima, ed i sentimenti del corpo non ci ha prescritto, che di usare ciò, che è suo, in un modo confacevole alla sua Divina volontà, onde non fabbrichiamo su le stesse sue spalle un Edifizio d' iniquità. Io non vi chiamerò ad esaminare, come si osservi questa parte di Giustizia in un tempo, nel quale da una malnata genìa si vorrebbe abolito ogni sentimento di Religione, ed anche di Divinità, perchè non mi sono prefisso di parlarvi della Giustizia, che nel suo più ristretto senso.

Questa Giustizia si divide dai Teologi, e dai Legisti in Distributiva, in Commutativa, ed in Vendicativa. La prima, e l' ultima appartengono alle persone, che presiedono in società. Non vorrei per altro, che credeste, che mentre i particolari sono privati del diritto di esercitarne gli at-

ti, non potessero perciò mancare contro la medesima. Volesse pure Iddio, che ciò fosse. Quanto quanto più felice sarebbe la società, e la Chiesa, se si lasciasse a chi presiede una piena libertà di premiare, e di punire! Quei secreti raggiri, quelle ricercate mediazioni, quelle seduttrici importune lodi, quella specie di dispettose minaccie, quelle violenze insomma, che si fanno, per avantaggiarsi, per acquistare ora titoli, ora premj, ora dispense, non sono forse altrettanti attentati contro la Giustizia distributiva, che in ultima analisi tendono a strascinare chi presiede, insieme con chi gli commette nel baratro dell' Inferno, ed a distruggere tutta l' economia della Società. Malnata cupidigia, che non puoi nel cuore dell' uomo, di quanti colori non sai rivestirti per saziare il tuo interesse? se pur può questo saziarsi. Qual società sarebbe mai quella, nella quale tutti pretendessero, e cento si dichiarassero nemici, perchè non si è potuta sacrificare l' anima alle loro passioni. Che se si tratta della Giustizia vendicativa è forse minore il disordine? Si vogliono puniti i Rei fino a tanto che non se ne conoscono i nomi. Appena si vede la scure in alto, appena se ne minaccia il colpo, appena si vede sopra chi deve cadere, cento affetti, tutti nemici dell' ordine pubblico si scatenano non tanto per eccitare la compassione in favore del reo, e sottrarlo ad una pena, che gli è dovuta in virtù di Leggi, che

la pubblica, e privata sicurezza richiede, che si mantengano inviolabili, quanto per farlo comparire innocente, e dipingere lo stesso Giudice qual persecutore dell' innocenza. Piacesse a Dio, che non fosse giunto tant' oltre il disordine, che non si ritrovassero persone, che senza alcun rapporto si costituissero rei, e senza neppur farsene coscienza di un simile attentato contro la pubblica sicurezza.

Ma lasciamo da parte tutto ciò, e veniamo alla Giustizia Commutativa, che riguarda ognuno in particolare. Appartiene alla medesima il rendere ad ognuno ciò, che se gli deve, e l' osservare una esatta uguaglianza nei contratti. Abbraccia col primo articolo tutti gli obblighi, che corrono all' Uomo coi Genitori, coi Figliuoli, colla Patria, coi Superiori, cogli amici, e cogli uguali. Oh Dio! qual serie di doveri, qual materia di peccati per coloro, che non pensano a vivere che per se stessi, e che vogliono, che tutto serva alla loro cupidigia, alla loro ambizione, ai loro vizj, ai loro commodi. Chi vi è, che possa dire di essere giusto con tutti gl' individui della sua famiglia? che occorrendo il bisogno, si muova per servizio della Patria, per sacrificare alla medesima il proprio commodo, ed interesse, e che anzi non voglia trar profitto dalle angustie, e dalle necessità della medesima? Chi vi è, che sacrifichi il proprio riposo a favore degli amici, o del pros-

simo bisognoso? Chi vede il suo prossimo ridotto in necessità, e non distende la mano, non lo conforta, e chiude anzi sopra di esso le viscere della misericordia, come potrà dire di aver quella carità, che forma una parte della Giustizia? Naas Amonite non contento dei ricchi suoi dominj, gettò l' occhio sopra una delle Città d' Israele Jabes di nome, e determinò di appropriarsene le sostanze. Non potendo il popolo di questo picciolo Borgo misurarsi con esso, ricorse alle preghiere, e propose di venire a trattato, credendo miglior partito cedere spontaneamente una parte dei proprj diritti, per sottrarre il rimanente ad una inevitabil perdita. Gli spedì adunque ambasciatori per esplorarne le intenzioni. Sembrava, che Naas ad una simile esibizione di un popolo, dal quale nulla poteva temere, si dovesse muovere a compassione. Ma no; rispose loro anzi con isfacciato ardire, che non sarebbe venuto a trattato, che a condizione di strappare ad ognuno di essi l' occhio destro, e renderlo l' obbrobrio d' Israele. Si fremè a sì detestabile proposizione: eppure, quante volte se ne rinnuova nel mondo il fatale esempio. Si prestano le orecchie, è vero, a chi si ritrova in necessità, ma si prestano non già per soccorrerlo, ma per ispogliarlo con questo pretesto di ciò, che ha di più caro nel mondo, per profittare della sua miseria. *In hoc fèriam vobiscum pactum, ut eruam omnium vestrum*

oculos dextros. Rachele nel dividersi dalla casa paterna seco portò gl' Idoli del suo Padre Laban, e seppe ritrovare pretesti per ritenere il prezioso furto.

La cupidigia ritrova certamente speciose ragioni, per non ispogliarsi di ciò, che ingiustamente ritiene, e si ritrovano pur troppo persone di coscienza abbastanza perduta, che per una vile mercede sostengano una ingiusta detenzione. Ma saranno questi pretesti sufficienti per giustificarvi nel cospetto di Dio? Se credete di calmare una cauteriata coscienza col dichiarare, che siete pronti a tutto dimettere, quando lo prescriverà il giudice, questa stessa coscienza sarà quella, che vi condannerà un giorno, e vi condannerà non solamente pel principale reato, ma per avere di più aggiunta a questa una colpa anche maggiore di esservi abusati di quell' istessi Tribunali, che sono stati istituiti, per sottrarre dalle altrui invasioni i diritti di ciascuno. Giusto Dio! e dove si dovrà in avvenire rifugiare la Giustizia, se viene impunemente attaccata in quella stessa sublime sede, dalla quale deve dettar legge al popolo, e nella quale tutti deve esercitare con impero i suoi diritti.

Che se tanto ardisce la cupidigia, per opprimere la Giustizia, che non farà in quei contratti, che passano tra i particolari, e che restano in gran parte involti nella oscurità delle tene-

bre, dentro le quali l' ingiustizia osa spiegare le sue forze? E' massima costante, che i contratti debbano farsi ad uguaglianza, onde quanto si da, altrettanto si riceva. Ma vi sarà l' uguaglianza dove o si fa comparire un genere, un fondo più di quello, che è in realtà, per ritrarne non l' equivalente, ma un prezzo molto maggiore, o si subornano i periti per ottenerne una ingiusta stima, o si va in traccia di persone di conosciuta semplicità, per cambiar con esse il piombo in oro, dove tutte si adoprano le arti per ingannare, e per ispogliare un' infelice possidente di ciò, che gli appartiene. Non è già nelle pubbliche strade solamente, che si commettono violenze, che si spoglia il prossimo, e che per ispogliarlo si adoprano minaccie, s' incute timore, si depaupera. E' in ogni angolo della Città, e per così dire in ogni congresso, e contratto, che ciò si fa impunemente.

Nè dentro questi limiti, che pur troppo si estendono a vista di occhio, restringe il suo impero l' ingiustizia. E' per avventura sopra quella classe, che meno lo merita, perchè è più benemerita del genere umano, nel procacciarsi il vitto col sudore della sua fronte per somministrare all' intera società i primi generi di sussistenza, o per prestarle ogni genere di commodi, che si commettono le maggiori ingiustizie, e si commettono tanto più liberamente, quanto che non se ne temo-

no i ricorsi. Le fatiche dei poveri devono pagarsi in maniera, che se ne ritragga qualche cosa di più del giornaliero alimento. Come violerebbe la giustizia il povero, se pretendesse di più di questo, o se fatto il contratto del lavoro diurno, lasciasse passare le ore in una viziosa inerzia, viola la stessa Giustizia il ricco, che prevalendosi della sua miseria l' obbliga a lavorare con una mercede non corrispondente nè al genere della fatica, nè ai bisogni della vita.

All' Apostolo S. Giovanni nell' estatiche sue visioni apparve una bestia simile insieme al pardo, all' orso, ed al leone, che sorgeva dal mare, e il suo dominio spiegato sopra l' intiero globo, richiamava l'universale stupore degli uomini, come se tutti dovessero piegar la fronte avanti di essa e vomitando bestemmie, *os loquens magna*, *et blasphemans*, incatenava tutti i Santi. Vide di più, che nel giro di pochi mesi divenne signora di tutti i popoli, e di tutte le nazioni, onde le prestavano omaggio tutti coloro, che non erano scritti nel libro della vita. Io non sò, se il Santo Apostolo intendesse di parlare del Regno dell' Ingiustizia. Sò bene, che da quel momento, nel quale bestemmiando contro Dio, e contro la Religione si è millantata di non avere chi facesse argine al suo furore, si è infettata tutta la terra, ed è ritornato quel tempo, nel quale disse Isaia, che si era alterato il diritto, *mutaverunt jus*, onde l' ingiusti-

zia, e l' usura hanno perduto quel tetro colore, che le rendeva oggetti di esecrazione, e si presentano omai senza ombra di pudore in tutta la loro deformità. Permettetemi, che tiri un velo sopra tutti i generi di Usura, che si commettono per far fruttare il danaro infinitamente più di quello, che fruttarebbe, se impiegato fosse o nell' agricoltura, o nel commercio, e lasciate, che per non iscoprire l' eccesso della umana ingordigia, vi ricordi soltanto una massima, che in tutti i contratti deve regolare la coscienza, onde non resti affascinata dalle seduttrici lusinghe o della passione, o dell' uso, o della pubblica tolleranza, o dei sofismi della Iniquità. E' questa, che non dobbiamo fare al prossimo ciò, che non vorremo, che fosse fatto a noi. Dovete fare i vostri contratti in quella maniera, che vorreste, che gli altri gli facessero con Voi, se vi ritrovaste nell' istesse circostanze, negli istessi bisogni. Tutto il di più, che vi può suggerire la passione, per calmare i rimorsi della coscienza, sono voci di sirene, che tendono ad addormentarvi, per quindi precipitarvi nel baratro dell' Inferno. Dio mio, è questo tanto esteso, tanto profondo, tanto vorace, che inghiottisce ogni giorno un numero troppo grande di anime, e vorremo noi accrescerlo ancora? E vorremo che si dica di noi: *Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*. Ah nò volgete gli occhi della vostra clemenza sopra questo Popolo, onde non pe-

risca nel comun naufragio, radicate in esso tutte le Leggi, e tutti i principj della Giustizia, affinchè abbia diritto al possedimento della Terra dei giusti. Fate, che possa dire ad imitazione del divino Redentore, che di quanto vi siete degnato di affidare alla mia insufficienza, nessuno è perito, che anzi calcando tutti insieme le strade della Giustizia, hanno imitato quei loro maggiori, dei quali si celebra in questo giorno l' anniversaria memoria, onde affidati sopra la vostra Grazia, sperano di conseguire sicuri un giorno dalla vostra Misericordia un egual premio.

DISCORSO

PER

L' ELEZIONE DELLA BADESSA

Considerate fratres viros ex vobis boni testimonii.

Quando si trattò di eleggere un nuovo Apostolo per sostituirlo a colui, che aveva non solamente voltato obbrobriosamente al suo divino Maestro le spalle, ma lo aveva di più con eccesso d' ingratitudine, e di empietà tradito, e consegnato in mano de' suoi nemici; S. Pietro come capo del Sacro Collegio prese la parola, e volendo aditare agli Elettori le doti, delle quali esser doveva fregiato colui, che si voleva inalzare ad un tanto onore: Considerate, disse loro, fra tutti i discepoli nostri compagni quei, che hanno meritata coi passati loro portamenti una buona testimonianza. *Considerate fratres viros ex vobis boni testimonii*. Così dirò io parimente a voi Madri religiose, che questa mattina vi adunate alla mia presenza per riempire il vacante posto di Badessa, e per eleggere in conseguenza la nuova vostra Superiora. So, che quest' atto, che siete adesso per fare è già stato fatto da Dio nel Cielo. So, che fino ab eterno fu ne' suoi imprescrutabili decreti

stabilita quella, che tra voi tutte doveva in questo giorno assumere una tal carica. Ma so ancora, che secondo i meriti a noi ignoti di chi deve esser governato, scieglie Iddio o nella sua misericordia, o nella sua giustizia quel soggetto, che esser deve loro o di premio, o di castigo. Voglio sperare, che nel caso nostro, e nella prossima elezione non sia per aver luogo, che il premio dovuto alla vostra docilità, alla vostra sommessione, alla vostra virtù. Non si dovrà trattare adunque, che di scandagliare quale fra tutte voi esser debba quella, che da Dio è già stata a tal uopo prescielta. Questo è ciò appunto, che, se mi presterete le orecchie, vi anderò divisando per facilitare la vostra elezione.

Permettete, che prima di farvi conoscere la testimonianza, che seco portar deve quella Religiosa, che è in grado di essere eletta Superiora, vi tolga dalla mente un pregiudizio, che per mala sorte non è che troppo generale, e dal quale appunto dipende tutto il rovescio, che oggi giorno deploriamo di ogni sistema sociale. Per quanto Gesù Cristo abbia avvertito i suoi Discepoli a non diportarsi come i Re delle genti, cioè in aria di dominar loro, e di far provare ad ognuno tutto il peso di quell' autorità, della quale sono rivestiti; e per quanto abbia comandato loro di usare un contegno del tutto opposto, onde chi era per essere fra essi il maggiore si riguardasse co-

me l' infimo di tutti, lo spirito di ambizione, e di superbia non domina che troppo communemente. Appena si vede alcuno inalzato a dignità, si pavoneggia, e comincia a volgere per la mente pensieri di comando, volendo che tutti, e ciascuno provi con gli effetti, che ad esso, e non ad altri appartiene il diritto di dar legge, e che tutti hanno il doloroso peso di prestarsi ai suoi anche più capricciosi cenni.

Un Superiore qualunque egli sia non altro è in sostanza, che un Padre, una Guida, ed un Pastore. Ciò non altro significa dunque in realtà, che un' umiliante peso. Che se questo peso è accompagnato da qualche lampo di onore, non per altro fine lo è, se non perchè si possa portare se non con più agevolezza, almeno col minor disagio. Questo pregiudizio oltre il dimostrare alterigia, ignoranza, ed ingratitudine verso chi ha col voto conferito al suo inalzamento, è l' origine ancora di tutto il rovescio della disciplina.

La società si mantiene in fiore quando ognuno nel suo particolare è attento a sodisfare ai proprj doveri. Questi doveri sono assomigliati a tanti anelli, che formano la catena, la quale ci tiene pacificamente legati l' uno all' altro. Sciogliete uno di questi anelli, ed ecco rotta la catena, ed ecco che non resta, che un' accidentale ombra di un corpo solo. E' uno dei doveri di chi comanda tenere gli occhi aperti, e vegliare, perchè ognu-

no sodifaccia al suo obbligo. Possono gli altri ancora, se hanno occhi, ed intelletto, ciò vedere: Ma non hanno obbligo di ciò osservare a bella posta; e molto meno di alzare la voce in caso di trasgressione, ed è loro soltanto permesso di caritatevolmente ammonire il delinquente. Che si direbbe adunque di una società, nella quale ognuno fosse occupato soltanto ad osservare gli altrui andamenti col pretesto di vedere se da ognuno si sodisfaccia al proprio dovere, senza aver mai l'occhio sopra di se stesso? Non sarebbe questa una Communità, dalla quale sarebbe sbandita ogni subordinazione, ed ogni regolar disciplina? Lo stesso accaderebbe ancora, se la stessa Superiora non fosse occupata, che dei doveri delle altre in maniera, che si scordasse, o non mai riflettesse a quei doveri, che le sono adossati appunto perchè è Superiora. Peggio sarebbe ancora se s' investisse del carattere di Giudice prima ancora, che alcuna si fosse colle sue trasgressioni collocata nella classe dei rei. Essendo adunque una Superiora pel suo carattere una vera Madre, il principal suo dovere, e la prima sua cura deve essere di trattar bene le figliuole in quanto lo permettono le circostanze con ogni maniera di trattamento, di convenienza, di dolcezza, e di carità.

Ed ecco, Madri Religiose, che senza accorgermene vi ho già portati due di quei caratteri, che sono essenziali alla testimonianza, che deve

avere chi è destinata da Dio ad essere eletta Superiora.

Non deve cioè esser tale, che si possa accusare di essere stata dominata più dallo spirito di superbia, che dallo spirito di carità, e tale che non sia stata sempre occupata ad attendere ai fatti altrui, e molto più a censurare la condotta di chi ha comandato. Che se per lo contrario siasi dimostrata intimamente penetrata dal riflesso ai proprj doveri, per sodisfarvi senza alcun' umano rispetto, potrà sperarsi, che sia essa per diportarsi egualmente nel grado di Superiora, e per sodisfare a tutti i doveri, che in questo nuovo stato le correranno: Onde sebbene debba in avvenire vegliare su gli altrui andamenti, ciò sia per fare con ispirito di prudenza, e di carità, riguardando sempre con occhio di compassione in ognuna delle colpevoli una propria figlia, della quale dovrà render conto a Dio.

Crederete per avventura, che nella indicata testimonianza debba aver luogo il numero degli anni. Vi accorderò ben volontieri, che l' età provetta debba richiamare la vostra attenzione. Ma questa deve essere quella vecchiaja, della quale parla S. Paolo scrivendo al suo Discepolo Timoteo: Vecchiaja, che non si computa col numero degli anni, ma si rileva dalla saviezza della condotta. Oltre che sarebbe tolta la libertà della ele-

zione, se gli anni soli dessero diritto alle cariche; ed al governo, la vecchiaja quando non è accompagnata dal corteggio delle virtù morali diviene anzi un' obice alle cariche, perchè suppone il Soggetto già di troppo defaticato, e mancante di quello spirito, che accompagnato dalla prudenza è necessario in chi veglia al governo degli altri.

Questa prudenza è la virtù, che appunto deve avere il primo luogo nella richiesta testimonianza. Dalla medesima, come insegna S. Tommaso, s' impara la maniera di prender consiglio, di giudicare, e di comandare. E' difficile in estremo l' eseguire questi tre doveri, che pur sono propri di ogni Superiore, perchè difficilmente si ritrova nel Mondo questa prudenza. Quanto più si persuade alcuno di esserne dotato, tanto per ordinario se ne ritrova più sproveduto. Siccome dalla sola esperienza si può rilevare chi ne abbia ricevuta da Dio in maggior copia, fa d' uopo esaminare chi meglio si sia finora regolata nella sua condotta. Non passa giorno, che non accada cosa, che abbia bisogno di consiglio. Chi ha amato di metter bocca, come suol dirsi, in tutti gli affari, e quasi direste che ha fatta professione di dar legge, e consiglio, ha già dato un sufficiente saggio per far credere, che manca affatto di prudenza. L' Uomo prudente aspettta a parlare quando è interrogato, o quando ciò per dovere gli appartiene; e parlando non usa che poche parole con-

dite dalla modestia, e dalla diffidenza di se stesso.

Il Secondo atto della prudenza consiste nel saper giudicare. Il giudicar sempre male, quantunque il caso porti che alcuna volta, o anche non di rado, se così volete, questo giudizio si provi col fatto conforme alla verità, non significa già che si possiede la prudenza, ma vuol dire, o che si vive in una cattiva società, o che si è dotati di un gran fondo di malizia. La prudenza consiste nel regolarsi in maniera, che non si resti ingannati negli affari, che ci riguardano. Quando la cosa a noi non appartiene, vuole la prudenza, che non v' interponiamo il nostro giudizio; e nel caso vuole la carità che non giudichiamo male di alcuno. E' necessario adunque esaminare come la persona si sia regolata finora ne' suoi giudizj, se siano stati retti, o temerarj, e se abbia saputo proporre i suoi dubbj, e sospendere il suo giudizio, quando non vi erano fondamenti sufficienti per proferirlo; e finalmente se abbia saputo conoscere i caratteri delle persone, per rilevare se siano, o nò capaci del tale impiego.

Finalmente l'ultimo atto della prudenza consiste nel saper comandare. Non solamente si crede, che il comandare sia la cosa la più facile; ma non vi è per avventura persona, che non si creda formata dalla natura a bella posta per comandare, e forse anche per comandare tutto il Mondo, ma per gettarlo in un totale scompiglio. Quan-

do Iddio destinò Mosè ad esser Condottiere, e Legislatore del suo Popolo, volle, che passasse quarant' anni intieri della sua vita non già a studiare la grand' arte del governo, arte, che non s' impara certamente nei Libri, ed alla quale bisogna essere stato formato da Dio, e dalla Natura, ma sì bene a pascere le pecore; e quindi volle, che si trattenesse quaranta giorni sul Monte Sina. Doveva col pascere, e col guidare le pecore formarsi un gran fondo di destrezza, e di pazienza, e doveva imparare nel Monte Sina a meditare Iddio, e ad implorarne l' ajuto a tempo opportuno. E' necessario adunque un gran fondo di destrezza, e di pazienza nella persona, che deve essere eletta a comandare, ed è necessario un gran fondo di Orazione.

Vedete adunque, Madri Religiose, che le virtù morali, e lo spirito di Orazione, e di raccoglimento sono cose, che debbono necessariamente entrare nella richiesta testimoniale. Checche sia del Mondo, e delle sue massime di politica, le persone consacrate a Dio non debbono essere governate, che colle massime della Sapienza Eterna, e del Vangelo. Le Religiose Communità si vedono purtroppo ridotte all' estremo della decadenza, perchè non solamente si sono volute sostituire le massime della politica a quelle di Gesù Cristo, ma si sono stimati anzi Uomini grandi quei che si sono veduti più fondati nelle medesime, e

per eccesso di cecità si è creduto necessario affidar loro il governo. E' buona cosa il saper queste ancora, ma bisogna saperle per conoscere chi con esse si regola, e per sapersi sottrarre dai lacci, che con esse si possono tendere alla nostra semplicità. L' Uomo, e specialmente chi governa, deve essere nelle sue massime, nei suoi principj, e nelle sue azioni così semplice, e puro, come la colomba; ma nel guardarsi dalle altrui insidie deve essere tanto accorto, e cauto, quanto lo è il Serpente.

Fra le virtù, che debbono adornare l'animo di chi è per essere eletto a governare tiene distinto luogo lo spirito di Orazione. Le massime di pietà, i principj eterni, i lumi di Dio non si può sperare di ottenerli, che colla orazione. Perchè si spanda nella mente di chi comanda un raggio della luce di Dio è necessario invocare il Signore. Allora soltanto lo spirito della sapienza discende sopra di esso. *Invocavi, et venit in me Spiritus Sapientiæ.*

Aggiugnete a ciò, che chi comanda deve precedere tutti non già colla voce, lo che non farebbe altro che gettarli nello stordimento, e produr confusione, ma bensì coll' esempio. Deve essere la prima ad ogni atto commune: la prima ai segni communi: la prima al Coro, ed alla Santa osservanza. Deve essere insomma un' esemplare sopra il quale si hanno da specchiare le altre Re-

ligiose. Vogliono i Moralisti, che una mancanza, la quale in una persona privata non oltrepassa il peccato veniale, assuma in un Superiore la qualità di peccato grave, perchè col suo mal' esempio, e collo scandalo non solamente trasgredisce la Regola, ma distrugge, per quanto da esso dipende, la stessa Legge, determinando i sudditi a non farne più caso.

Ma io vedo, Madri Religiose, che ricercando io nella persona, che deve essere assunta a coprire la vacante Carica di Badessa, tante condizioni, voi vi arrestate, e nel vostro silenzio mi vorreste far credere, che non sappiate adunque a chi dobbiate dare il vostro voto. Guardimi il Cielo, che formi un tal concetto di questa Religiosa Communità. Spero anzi di tutte voi cose migliori, e più confacevoli alla salute; ma mi giova riflettendo a questa vostra maniera di pensare, terminare il mio Ragionamento col riferirvi un fatto accaduto nel prncipio del Secolo XV. in un Monastero della Svizzera. Erano i Religiosi di quella Communità decaduti talmente dallo spirito della loro vocazione, che l' Abito solo gli poteva distinguere dalle più dissipate persone del Secolo. Dovendo eleggere un nuovo Abate, l' elezione per buona sorte cadde in uno, che se non era degli altri migliore, aveva per lo meno tanto lume da conoscere il peso, che gli veniva addossato, ed il conto strettissimo, che doveva renderne a Dio.

Per la qual cosa intimamente penetrato da queste verità, senza prendere congedo dai suoi Religiosi, si ritirò in un Eremo, ed espiate, che ebbe colla penitenza le sue colpe, si restituì al Monastero. Chiamati allora i Monaci: Noi tutti, disse loro, abbiamo peccato, ognuno di noi ha deviato dal retto sentiero. *Omnes erravimus, unusquisque in viam suam declinavit*. Pentiamoci tutti, e se mi avete seguitato peccatore, seguitatemi penitente. Queste poche parole dette dal Superiore con vero Spirito di Dio ebbero tanta forza sull' animo di quei Religiosi, che fino da quel momento si fece una riforma generale di tutta quella Communità, e di scandalo, che era stata fino allora a tutto il Paese, ne divenne l' edificazione. Grazie a Dio noi non ci ritroviamo in questo stato. Con tutto ciò qualunque sia per essere la nuova Superiora, giacchè ognuno di noi dopo tanti anni di fatiche si ritrova sempre al principio del cammino della perfezione, deve essa dire col Reale Profeta: *Nunc cœpi: hæc mutatio dexteræ Excelsi*. Ecco il Codice delle Costituzioni, sul quale dobbiamo a puntino formare la nostra condotta. Ciò, che quì sta scritto è ciò, che dee farsi. Poichè a tenore del medesimo vi debbono essere quattro Religiose discrete, che assistono col loro consiglio la Superiora, dopo la elezione della Badessa, si verrà immediatamente alla elezione delle medesime, e fra esse avrà il primo luo-

go la Vicaria, la quale non è destinata a comandare, ma soltanto ad assistere la Superiora, a farne eseguire i cenni, ed in sua mancanza, a vegliare sulla Regolare Osservanza. Passiamo dunque alla elezione, ed imploriamo la Divina assistenza sopra l' atto, che dee consumarsi.

DISCORSO

Nell' Apertura della Visita alle Monache.

Sebbene la Dio mercè non abbia bisogno questo Sacro Ritiro, che s' implori sopra di esso lo Spirito di pace, permettete, Madri, e Sorelle Religiose, che nel primo ingresso della mia Visita preghi Iddio a compiacersi di effettuare in voi quella bella promessa, che fece già al Popolo d' Israele di portargli per opera d' Isaìa il bel dono della Pace nel tempo della Visita, che questo Profeta era appunto per fargli. *Ponam visitationem tuam Pacem*: Dopo che il Divin Redentore si era dichiarato di esser venuto al Mondo per apportare agli Uomini questo bel dono, e dopo che esso aveva ingiunto ai suoi Discepoli di recarne l' annuncio ogni qual volta entravano la prima volta in alcuna casa, non saprei quale più avventurosa cosa desiderar potessi ad ognuna di voi. Non è già

che io creda, o supponga, che in questa Religiosa Communità domini per mala sorte lo spirito di partito, o di discordia, e che voglia per questo annunciarvi la Pace. Guardimi il Cielo dal pensare così sinistramente di tutte, o anche di alcuna solamente di voi. Non è questa quella pace, della quale parla il Divin Redentore, e che io vi desidero. Questa pace in quanto si oppone allo spirito di partito, o di discordia si può ritrovare, e si ritrova di fatto nel Mondo ancora; laddove la pace, che dà Iddio non è pace del Mondo. Questa pace deve consistere nella tranquillità dello spirito, e del cuore; Tranquillità invidiabile, e che sola può fare l' Uomo felice nel mezzo ancora di questa valle di miserie. Ve ne spiegherò brevemente il carattere, e vi additerò insieme i mezzi per procurarvela.

Depravata l' umana natura pel peccato del primo Uomo, quando anche si sollevasse sopra sestessa fino a spogliarsi di quelle passioni, che più ne tormentano il cuore, e rendono lo spirito inquieto, e gravoso a se stesso, ugualmente che agli altri tutti; con tutto ciò non saprebbe ritrovar la sua quiete, che negli onori, nei piaceri, e nelle dovizie. Tutto ciò, che è nel Mondo, dice l' Apostolo S. Paolo, o è superbia della vita, o è concupiscenza degli occhi, oppure della carne. Tutta l' umana Filosofia nell' additare all' Uomo il sentiero della felicità non ha saputo guidarlo, che sul-

le tracce di queste più, o meno mascherate passioni. Ma questa invece di essere pace, non è in realtà, che un sonno, che addormenta l' anima, onde non si accorga, che nella sodisfazione di tutti questi appetiti gli resta sempre qualche cosa a desiderare, e che perciò rimane inquieto il cuore, e non possiede altrimenti quella pace, e felicità, che da questa umana Filosofia follemente si promette.

La pace, che il Divino Redentore ha annunciata al mondo, e che desidero ad ognuna di voi, consiste nella perfetta sommissione della nostra volontà al voler di Dio: *Deo subjecta est anima mea.* diceva il Santo Re David: *Quia ipse Deus meus*, Chi siamo noi, e chi ci ha dato l'essere. Penetrate meco ne' secoli eterni, prima che fossimo noi, e prima che fosse niun' altra cosa fuori di noi. Chi ci ha tratti da quell' eterno nulla, che ci ha preceduti? Perchè ne siamo stati tratti piuttosto noi, che alcun' altra dell' infinite possibili creature? Tanto costava a Dio creare Noi, quanto creare qualunque altro animale vegetabile, o insensata cosa. E' stata adunque questa una predilezione di Dio, che ci ha prescelti, che ci ha prevenuti nella sua bontà, e che in conseguenza ci ha amati prima, che avessimo ombra non dirò di merito, ma neppure di esistenza. Non abbiamo ragione adunque di dire a noi stessi: *Deo subjecta est anima mea?* Sì: dobbiamo essere a Dio sottoposti, e dobbia-

mo accomodare la nostra volontà a tutto ciò, che esso dispone e dentro, e fuori di noi, perchè esso è il nostro Dio: *Ipse Deus meus*, cioè quegli, che ci ha tratti dal nulla, e che vuole, che noi ci ritroviamo con quest' anima, con questo corpo, con questi sensi, ed in mezzo a queste tali creature, che ci circondano da ogni parte. Che direste voi d' uno dei lavori delle vostre mani da voi collocato nella tale situazione, ed in mezzo a tali altri lavori, se alzasse improvisamente la voce, e protestasse solennemente di non volere più oltre rimanere dove collocato l' aveste? Non vi risentireste per vostra fede di una simile Presunzione, e temerità? E che altro facciamo noi, quando ci lagniamo o della nostra condizione, o dei nostri prossimi, o del volgere delle stagioni, o degl' incomodi, o delle angustie di spirito, o anche delle infermità? E' questo essere soggetto a Dio, è questo un riconoscersi ad esso debitori di quella situazione, nella quale ci ha Egli collocati? Ah nò; Sorelle dilettissime. *Deo subjecta est anima mea*. Guardici il cielo, che ci lamentiamo, che diciamo una parola pungente, o offensiva al prossimo, e che non riconosciamo tutto dalla divina mano del nostro Creatore,

Non pretendo già, che non dobbiamo qualche volta sentire, o l'intensità del caldo, o del freddo, o la molestia di una parola, o anche di uno sguardo non troppo misurato, o qualche vol-

ta la forza dei nostri appetiti. Sarebbe questo un volervi assomigliare alle insensate createre, un volervi spogliare di ogni merito. So io pure, che dobbiamo qualche volta sentire l' amarezza del calice, che ci viene presentato. Ma altra cosa è il provare un dolore, una passione, una mortificazione, un' infermità, ed altra cosa il risentirsi. Il non sentire è proprio di chi è privo di vita, e di sentimenti, ed il risentirsi è proprio di chi non conosce se stesso, di chi non sa uniformarsi al volere di Dio, fino a bere il calice della passione, e di chi pieno di alterigia, e di amor proprio pretende, che tutto gli sia sommesso, che tutto si pieghi ai suoi desiderj, onde tutt' i suoi simili gli professino omaggi, e la natura stessa si sottragga al rigore delle sue lgggi per non arrecargli molestia, per non torcergli un capello.

Osserva S. Agostino, che il Reale Salmista parlando delle molestie, e dell' angustie degli Uomini si esprime in due differenti maniere. *Tribulatio, et angustia invenerunt me. Tribulationem, et dolorem inveni.* Egli dice in conseguenza, che altra cosa è l' esser ritrovato dalle angustie, e dai travagli, ed altra cosa l' andare in traccia di angustie, e di travagli. Nel primo caso l' Uomo non fa che soffrire, laddove nell' altro caso esso è quello, che cerca di soffrire. Tutto ciò, che non è da noi, nè direttamente, nè indirettamente procurato, viene a ritrovarci, ed allora è più

facile mantenere la tranquillità, e la pace del cuore., perchè non conoscendo in noi colpa, facilmente riceviamo dalla mano di Dio ciò, che ci accade di sinistro. Ma ditemi per vostra Fede, quante volte non siamo noi quei, che andiamo in traccia dei dispiaceri, che ci procuriamo la croce, e per così dire, che ci scaviamo quella fossa, dentro la quale precipiteremo: *Foderunt foveam, et inciderunt in eam*. E' ben naturale, che in questo caso cessi la rassegnazione, che l' anima già agitata dalle passioni prorompa se non in escandescenze, almeno in parole, che turbino la pace, e che dichiarino risentimento, e forse anche vendetta. Quando si vuol fomentare l' una, o l' altra nostra passione, quando si vuol riuscire in un puntiglio, e ciò a qualunque costo, e quando si vuole, che altri si pieghino ai nostri voleri, allora è, che si va in traccia delle afflizioni, ed allora è, che cessando in noi l' uniformità al voler di Dio, si perde la pace del cuore.

Mi sovviene a questo proposito di una lagnanza, che fa il Profeta del popolo d' Israele, perchè adoprava diversi pesi, e misure; *Pondus et pondus, mensura et mensura*. Voi non volete uniformarvi al volere di Dio, sebbene ve ne corra obbligo preciso, sebbene non possiate da esso sottrarvi, e sebbene vi sia pur troppo noto, che ne sarete perciò punite, e che forse anche in questo mondo, e poi volete, che il vostro prossimo si

pieghi alla vostra volontà, mentre esso non ha quest' obbligo, e mentre si può credere, che i vostri sentimenti non sieno i più retti, e che forse la passione vi faccia travedere. Quale ingiustizia è questa?

Ma voi mi direte: si parla qualche volta per il ben comune, e non per privato interesse. Ma se vi è a cuore il ben comune, sapete pure, che consiste questo nella pace, nella concordia. Non vi si nega già di dichiarare ne' casi particolari il vostro sentimento con modesta semplicità. Ma quel parlare quando non si è interrogati, quel dichiararsi per sistema singolare nelle opinioni, quel contradire per uso, e per massima, quel sostenere il proprio parere a dispetto ancora della carità, quel gloriarsi di voler vincere non ostante i contrarj sentimenti, è egli un parlare per il ben commune, o piuttosto un secondare i propri lumi, e le proprie passioni? Lascerò ad ognuna la pena di deciderlo.

Non vorrei nemmeno, che vi lusingaste di non esservi opposte alla divina volontà, perchè dopo di aver tentati tutt' i mezzi, perchè si eseguisse il vostro volere, quando avete veduto svanita ogni speranza, vi siete, come suol dirsi, accomodate al tempo, facendo della necessità virtù. Ciò non vuol già dire rassegnarsi alle divine disposizioni, ma significa soltanto non avere quell' ostinazione, che è propria degli spiriti infernali.

I primi fedeli della Città di Cesarèa avendo dichiarato loro S. Paolo di voler passare a Gerusalemme, fecero i maggiori sforzi per trattenerlo appresso di se, e per impedirgli in conseguenza il determinato viaggio. Quando lo videro risoluto ad eseguirlo a qualunque costo, dice il Sacro Testo, che si calmarono, e dissero: Sia fatta la Volontà di Dio: *Domini fiat voluntas*. Vi accorderò, che potè esser quello un' atto meritorio di rassegnazione, perchè le contrarie loro rappresentanze non avevano origine, che da un principio di carità, e di Religione. Ma quando si è fatto tutto il possibile per sostenere una pretensione, quando si è mossa ogni pietra per secondare la propria passione, il proprio interesse, o anche la propria ambizione, il dire freddamente; *Domini fiat voluntas*. Ditemi voi Angioli del Cielo, se vi sembra tanto puro quest' atto di rassegnazione, quest' olocausto della propria volontà, che si possa presentare al divino Trono in odore di soavità?

Il Sacro Testo per farci l' Elogio de' primi fedeli dice che erano tutti di un' anima sola, e di un cuor solo, e che tutti unanimemente si trattenevano nel tempio in orazione *Permanentes unanimiter in oratione, perdurantes unanimiter in Templo*, e che tutti con un solo sentimento del cuore alzavano la lor voce al Cielo: *Unanimiter levaverunt Vocem suam:* Ah Figlie dilettissime, se conosceste il pregio di quest' unanime rassegnazio-

ne al divino Volere, la quale non è in sostanza, che un anticipato Paradiso, con quale zelo non sareste tutte impegnate a gustarla? Ciò non dipende, che da noi soli. S. Agostino nel considerare le sublimi virtù dei primi fedeli, il totale loro distacco da ogni affetto terreno, l' ardore col quale aspiravano al Cielo, ed il tenero affetto, che si portavano scambievolmente, diceva a se stesso: *Si isti, et istæ, cur non ego?* Se questi han potuto godere una sì gran felicità nel mondo, perchè non potrò goderla io pure? Sì lo possiamo, ma fa duopo a tale effetto, che ci spogliamo delle nostre passioni. Non inganniamo noi stessi. Quella speranza, che si ha degli eterni premj, quella professione, che facciamo di perfezione, non consiste già nell' avere abbandonato il mondo col corpo, e nell' aver vestito un abito religioso, ma nell' esserci distaccati da ogni affetto della terra.

Volete adunque, Sorelle dilettissime la pace, e la felicità, questa è riposta interamente nelle vostre mani. Non vi è nel mondo intiero chi abbia forza di penetrare nel vostro cuore. Esso non è accessibile che a voi stesse, ed alle immaginazioni della vostra mente. Conservate questa fedelmente unita a Dio, ed in conseguenza sempre uniformate a quanto Esso sà disporre e dentro, e fuori di Voi. Allontanate dal vostro cuore ogni principio di passione, ogni attaccamento a voi stessi, ed ai privati vostri sentimenti, e godrete

questa pace, che è un' anticipazione del Paradiso. Ripetete sovente col Reale Salmista. *Deo subjecta esto anima mea*. Sia la mia anima, ed il mio cuore sottoposto a Dio, ed uniformato al suo divino volere, perchè esso è il mio Dio, il mio Creatore, e Redentore, la mia speranza, il mio tutto: *Quia ipse Deus meus*. Questo è, Sorelle dilettissime tutto ciò, che di meglio, e più perfetto in questo Mondo io posso desiderare ad ognuna di Voi, nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

DISCORSO

PER LA VESTIZIONE DI UNA RELIGIOSA

In charitate perpetua dilexi te,
ideo attraxi te.

DOvendo, Figlia dilettissima, dovendo parlarvi di quella carità, colla quale Iddio vi ha riguardata, e si è compiaciuto di chiamarvi con una costante vocazione allo stato Religioso, bisognerebbe che cominciassi col Profeta Geremia dal chiedere a Dio, che purificasse le mie labbra con quel Divino Fuoco, che in mezzo ai Cherubini arde del continuo sull' altare dell' incenso, onde non uscissero dalla mia bocca che parole di vita corrispondenti a quella carità, dalla quale la vostra chiamata la sua origine conosce. Ma non essendo possibile alla mia bassezza nè di poggiare tant' alto, nè di sperare che si rinovino in me sì fatti prodigj operati già da Dio negli antichi Profeti, non posso che trattenermi in quest' avventurosa circostanza con Voi per divisarvi la singolarità di quella Grazia, che Iddio vi ha compartita nel chiamarvi a se, e per insinuarvi la maniera, colla quale dovete corrispondere alla medesima. Iddio fino ab eterno vi ha amata; *In charitate perpetua dilexi te*. Dunque all' amore dovete corrispondere coll' amore. Iddio in conseguen-

za di quest' amore vi ha tirata a se: *ideo attraxi te*: dunque dovete corrispondere mantenendo costante nel cuore lo spirito della vostra vocazione. Dovete amare Iddio con cuor puro, e dovete corrispondergli con sodisfare a tutt' i doveri, che v' impone lo stato Religioso. Piaccia a Dio che le mie Parole siano come una rugiada, che cada sopra il vostro cuore, e faccia germogliare in esso quei frutti di vita, che la Grazia richiede da una Sposa del Divino Redentore.

Voi non eravate ancora nel numero delle create cose, e Iddio fino dai secoli eterni vi aveva avuta a se presente, e scegliendovi tra gl' infiniti esseri, che rimaner doveano tra i puri possibili, con una predilezione veramente gratuita decretò di trarvi dalla caligine dell' eterno passato nulla, e di dotarvi di un' anima ragionevole capace di conoscerlo, di amarlo, e di goderlo. Nè quì si restrinsero i benefici, che volle spargere sopra di voi. Vi fece nascere nel seno di quella Religione, che sola fondata sopra basi inconcusse, rende tranquilla la presente vita, ed assicura ai suoi seguaci una futura beata eternità. Richiamate adesso voi stessa alla memoria le grazie, che infinite vi ha compartite negli anni vostri decorsi. Rammentatevi pure con piacere da quanti pericoli dell' anima, e del corpo vi ha preservata: quante illustrazioni ha date alla vostra mente, e con quante soavi mozioni ha sovente piegata la vostra volontà.

Ma io veggio, che inoltrandovi in quest' esame, vi ritrovate in un pelago immenso di grazie, di favori, di distinzioni, che nell' obligare la vostra gratitudine, non vi permettono che di glorificare le grandezze di Dio sopra di voi. Che se ciò è vero, e se la grazia della Vocazione, colla quale ha voluto presentemente distinguervi a fine di maggiormente assicurare la vostra sorte nel Cielo, mette il colmo a tutt' i passati favori, quale corrispondenza non richiederà da voi un siffatto amore? Lasciate che ve lo dica per me il Padre S. Bernardo. Esso vi dice, che l' amore non altro vuole, che essere amato: *Quid vult amor, nisi ut ametur?* L' amore chiede corrispondenza, e questa corrispondenza di amore deve nascere al dire di S. Gregorio: *de corde puro, et conscientia bona*, da un cuor puro, e da una retta coscienza. Se quanto è facile il dire vi amo mio Dio, e vi amo con tutto il cuore, fosse altrettanto facile il concepire realmente nel cuore questa santa fiamma, e l' ardere di un vero amore di Dio, quánto sarebbe felice il Mondo, e quanto meno si piangerebbe sopra le trasgressioni dei nostri dòveri. L' amore di Dio non consiste nò in parole affettuose, che nascono sovente dal fervore di una passaggiera divozione. Amare Iddio vuol dire osservarne tutt' i precetti, vuol dire rispettarne il nome; vuol dire aver il cuor puro, e la coscienza monda, e vuol dire far ogni sforzo per amar-

lo, come dice San Tommaso: *sine spe, et sine mœrore*.

Dobbiamo, Figlia dilettissima, dobbiamo pregiare tutte le grazie, tutt' i favori, che Iddio ci comparte, e dobbiamo aspirare alla gloria, che Esso ci ha promessa. Ma quando si tratta di amare Iddio con amore di benevolenza, non dobbiamo aver l' occhio che ad esso solo. Meno perciò, come dice S. Agostino, lo ama chi nell'amarlo pretende qualche cosa fuori di esso. E' bello sì, è bello il Paradiso, ma è più bello Iddio. La sua Regia sorpassa di gran lunga ogni nostra imaginazione, ma è più nobile, più magnifico Iddio. Chi mi darà, diceva la Sacra Sposa, il mio diletto, onde io lo abbracci, e ritrovi in esso tutte le mie delizie? Esso è il solo scopo de' miei pensieri, il solo centro de' miei affetti; le sue catene sono quelle, che sole tengono stretta la mia anima. Quanto grande mio Dio è mai quella potenza, con la quale avete create, e conservate nel loro essere le creature tutte! Quanto è grande quella Sapienza, con la quale avete disposte le leggi dell' Universo! Quanto è dolce quella misericordia, con la quale accogliete il reo pentito, e gli restituite la prima stola dell' Innocenza! Quanto sono terribili i vostri giudizj, ed imprescrutabili le vostre strade!

Questo amore adunque, Figliuola dilettissima, richiede da Voi quel Dio, che fino dall' E-

ternità vi ha amata. Dovete perciò, come dice San Bernardo, amarlo senza misura, come senza misura esso vi ha amata. Infelice condizione dell' Uomo, diceva già S. Agostino, come è possibile che sia stato necessario imporgli un precetto di amare Iddio, quando non si potrebbe imaginare maggior pena che non amarlo? Perchè minacciare ai rei il fuoco dell' Inferno, se questo stesso Inferno diverrebbe un Paradiso ogni qualvolta si potesse conciliare con esso il vostro amore? Nò che non sentirebbero l' ardore delle fiamme eterne le anime colà racchiuse, se per un momento potessero, mio Dio, ardere del vostro amore.

Ma questo amore, Figlia dilettissima, perchè arrivi ad una tal tempra dev' essere accompagnato dalle opere. La prova dell' amore, dice S. Gregorio, è l' esibizione dell' opera. *Ideo attraxi te.* L' amore dee staccarci da ogni umano affetto, e ci deve determinare ad adempiere senza eccezione tutt' i precetti della legge, e ad adempierli con quella perfezione, che dall' umana nostra debolezza si può maggiore. Guardivi perciò Iddio dall' imitare quelle vittime, che sono per forza strascinate a piè dell' altare al sacrificio, che nel fremere, e nel contorcersi richiamano l' altrui compassione. Come in questo caso si potrebbe dire che amaste Iddio, se troppo pesanti vi sembrassero, e troppo difficili ad eseguirsi i suoi precetti?

Nè io intendo già di parlare di quei precetti che non si possono violare senza grave colpa. Non voglia il Cielo, che un torto sì manifesto io faccia alla vostra virtù. Parlo di quei precetti, che essendo più tosto suggerimenti, e tratti di perfezione consistono in cose per se stesse leggere, ma che riguardo ad una Sposa di Cristo divengono di sommo rilievo. Se sapeste quanto è geloso il Divino Redentore con quelle anime, che Egli vuole più strettamente a se unite, non vi stupireste di tanto rigore. Un capello solo, che era fuori di luogo nella Sposa de' Sacri Cantici offese la sua delicatezza. Come egli non lascia senza premio alcuna, benchè minima azione, che da noi si faccia per suo amore, così resta altamente offeso di quegli atti, coi quali da noi si secondano le picciole nostre passioncelle. Più esso ricerca da quelle anime, alle quali ha conferite più grazie. Una parola risentita, uno sguardo poco avveduto ha costato molte volte amarissime lacrime alle anime più privilegiate.

Io non chiedo peraltro, Figlia dilettissima, che per corrispondere a tanto amore dobbiate macerare il vostro corpo con lunghi, e rigorosi digiuni, che dobbiate ricoprirvi di sacco, e di cenere, che dobbiate grondar sangue sotto le percosse di aspri flagelli, o che dobbiate quasi coronarvi la fronte di pungenti spine. Nò nulla di tutto ciò. Quello che vuole da voi il vostro Spo-

so è che adorniate l'anima vostra di virtù, e che mortifichiate i vostri sentimenti in maniera che le passioni neppure osino di farvi provare gli stessi primi loro importuni moti. La regola, e le sante consuetudini di questo sacro ritiro devono essere in avvenire la norma delle vostre azioni, e la voce della Superiora deve essere quella che deve segnare le traccie dei vostri passi. Ben felice voi, se la vostra condotta corrisponderà costantemente a questo dovere, che vi prescrive lo spirito della vostra vocazione, e che richiede quell' amore, col quale si è compiaciuto Iddio distinguerci finora.

Terminerò adunque con suggerirvi, che nell' eseguire la già presa risoluzione, diciate a Dio col Reale Profeta: in questo momento io comincio una vita tutta spirituale, e santa. Il Mondo in avvenire dalle mie parole, e dalle mie azioni conoscerà che una total mutazione si è fatta in me dalla potente destra di Dio. *Hæc mutatio dexteræ Excelsi*. Sebbene troppo tardi, mio Dio, comincio ad amare chi mi ha amata fino dall' eternità. Ma spero di supplire alla passata mancanza coll' intensità dell' affetto, che in avvenire vi porterò. Accettate, voi mio Dio, questa risoluzione, e fate che memore ogni momento di Voi, e dei vostri beneficj vi ami in tutto il corso della mia vita, vi ami coll' amore degli Angeli, e dei Beati, vi ami, se fosse possibile con lo stesso amore,

col quale amate Voi stesso, e vi ami eternamente. *In æternum et ultra.*

DISCORSO

PER LA VESTIZIONE DI UNA RELIGIOSA

Sustinuit Crucem confusione contempta, atque in dextera Dei sedet.

Avete già risoluto, Figliuola dilettissima, avete già risoluto di vestir l'abito Religioso, e di passare il rimanente de' vostri giorni in questo sacro Ritiro. Se non riguardiamo, che ciò che agli occhi apparisce, è questo ciò, che significa l'attual vostra risoluzione. Io non vi farò il torto di credere, che a somiglianza del mondo troppo depravato, e piacesse pure a Dio, che tra le persone di questo mondo, non avesse talora luogo, chi ne dovrebbe essere il più lontano! voi vi vogliate immaginare, che tutto l'essere di Religiosa consista appunto in questa mutazione di abito, e nella novità di un ritirato soggiorno. Istruita che siete nei doveri dell'Uomo, e nei doveri del Cristiano, un tal sinistro concetto non potrebbe avere accesso alla vostra mente. Troppo ben sapete, che se l'Uomo dotato di ragione dee regolare la sua condotta coi dettami della più pu-

ra Morale, e se l' Uomo Cristiano dee aggiungere a ciò la credenza dei Misteri della Fede, l' uso de' Sacramenti, le prattiche di Religione, e l' osservanza delle Leggi della Chiesa; l' uomo Religioso oltre tutto ciò, che gli è commune co' suoi simili, o come Cristiano, o come ragionevole Creatura, dee aggiungerci ancora la prattica dei Consigli Evangelici, ed un total distacco non dirò dagl' illeciti piaceri, ma da quelli ancora, che non sono vietati da alcuna legge, e ciò per attendere soltanto, lungi dalle occasioni, che pur troppo seducono la debolezza del nostro cuore per farlo traviare dal retto sentiere, al grande affare dell' eterna sua salute. Deve esso formarsi interamente secondo quel perfetto esemplare, che ci ha lasciato nella sua persona il nostro Divino Redentore. Dice di esso l' Apostolo San Paolo, che: *Sustinuit Crucem confusione contempta*, e che in premio di ciò la sua Beata Umanità siede nella Gloria alla Destra del Padre; *atque in dextera Dei sedet*. Lasciate dunque che io vi vada divisando in poche parole i motivi, che vi obligheranno a portare in avvenire la Croce senza alcun umano rispetto, affinchè ciò facendo possiate fondatamente sperare di godere un giorno nel Cielo la beata Eternità.

Nel vestir l' Abito Religioso, Figliuola dilettissima, voi dichiarate in faccia alla Chiesa, agli Angioli, a Dio di prender per vostro Sposo Ge-

sù confitto su duro legno di Croce. Questo pensiero, che non dovrà giammai uscirvi dalla mente, e che dovrebbe perciò accompagnare ogni vostra azione, parla abbastanza da se stesso al vostro cuore senza che io mi diffonda a farvene un' ampla, e dettagliata spiegazione. Devo bensì assicurarvi, che su questo libro del Crocifisso, ogni qual volta vi mettiate a rimirarlo col cuore scevro da passioni, più imparerete, che da qualunque altro libro, o dalla voce di qualunque altro Uomo. Omesso dunque questo riflesso, proseguirò con S. Paolo ad esporvi le ragioni, che avete di addossarvi, e di portare la Croce. Comincia esso dal dire: *Ne fatigemini animis vestris deficientes*; Egli vuole avvertirci, che se per un momento abbandoniamo la Croce, perdiamo lo spirito, ci abbandonano le forze, e restiamo traditi dall' esca del piacere, che seduce il cuore. Di quante luttuose cadute non è stata cagione purtroppo una sola distrazione, un saggio solo di piacere momentaneo, un sollievo, una conversazione, che da principio non portava ombra di peccato? Chi è, che dopo di essersi abbandonato ad un lecito trattenimento, dopo di aver passata un' ora con persone del Secolo parlando delle novità del Mondo, e di ciò, che è accaduto nella Città, ritorni all' orazione con quel fervore, con quel raccoglimento, che provava prima di assaggiare questo momentaneo sollievo? Le anime infervorate di Di-

sanno pur troppo quanto è costato loro più volte un passaggiero abbandono della Croce: quanto hanno dovuto penare, ed orare per ottenere da Dio un nuovo spirito di fervore, una nuova diffusione nel loro cuore di quelle dolcezze, che sono riservate alle anime privilegiate, cioè alle vere Spose di Gesù. Ma non vorrei, che mi diceste, che questa è la proprietà, ed il carattere delle Anime Sante, e che voi non aspirate tant' alto. Vi rispondo, che tutti dobbiamo esser tali, ed è ciò tanto vero, che se non lo siamo, non lo siamo in conseguenza de' peccati, che commettiamo, che siamo obbligati a non commettere, e pe' quali siamo puniti da Dio. *Sancti estote*, dice Iddio indistamente a tutti, *Sancti estote quemadmodum ego Sanctus sum*.

In secondo luogo siete tenuta a non abbandonare neppure per un momento la Croce, in virtù della professione, che fate di Sposa di Cristo separata affatto dai tabernacoli dei peccatori. Lasciate, che le persone del Mondo gustino i suoi leciti piaceri, lasciate, che si trattenghino in discorsi, ed in conversazioni innocenti bensì, ma inutili. *Sinite mortuos sepelire mortuos suos*. Voi donata a Dio, voi consacrata al celeste Sposo dovete dire, che per vivere, e sollevarvi non avete, che la Croce. *Mihi vivere Christus est*. Non è questo dunque il distintivo dei Santi, ma bensì il preciso dovere di chi si è consacrato a Dio.

Un altro motivo per portare con allegrezza, e costanza la Croce, che vi addossate in questo momento, e di chiedere anzi a Dio, che si compiaccia di accrescerne il peso, lo dovete ritrarre dal riflettere, che non solamente Iddio è quegli, che vi vuol condurre al Cielo nello spirito di umiltà, e di abjezione, ma che esso è solito di trattare appunto in tal maniera ogni figliuolo, che ama affine di distaccarlo dal Mondo. *Flagellat omnem filium, quem accipit.* Lasciando adunque la Croce perdereste in quell' atto il carattere più significante di Figliuola diletta di Dio, ed avreste voi il coraggio di farlo dopo le promesse, che gli avete tante volte ripetute? Non mi posso persuadere, che ciò sia per accadere in alcun tempo, e voglio anzi credere, che quanto più lungo sarà il corso della vostra vita, tanto sarà maggiore l' attaccamento, che acquisterete alla Croce, onde più non vogliate staccarvene a costo di qualunque più forte impulso del Mondo.

Se sapeste, Figlia dilettissima, il piacere, che provano gli Angioli del Cielo, che provano le Anime beate nel vedere le Spose di Cristo seguitarlo passo passo in un sentiero di Spine colle loro Croci nelle Spalle, con quale impegno, con quale ansietà, e smania andereste in traccia di tutto ciò, che può mortificare i vostri sensi, che può esercitarvi in ciascuna delle cristiane Virtù? Io mi ricordo una Catarina, una Teresa in-

timamente persuase di questa verità, e sento l' una di esse dire al suo Dio, che le facesse la grazia, o di tenerla del continuo sotto il peso della Croce, o di chiamarla a se, *Aut pati, aut mori*; e l' altra ritrovando nel patire ogni suo conforto, e delizia, siccome non avea nella sua vita momento più doloroso di quello, nel quale si ritrovava a caso priva di qualche pena, chiedeva al suo Dio la grazia di patire, e non di morire, ed anche nè di patire, nè di morire, come l' estremo dei suoi patimenti. Sapevano esse, che i momenti più dolorosi del loro patire erano quelli appunto, nei quali avevano una prova ben convincente di essere sotto la mano di Dio, e di essere dal medesimo purificate per divenire un' oggetto delle sue compiacenze. Qual maraviglia adunque, che il mancare di questa prova fosse il maggior tormento delle loro anime.

Io vi ho detto, che una Religiosa, la quale porta con una santa perseveranza la sua Croce nel seguito del Divino suo Sposo è un' oggetto di consolazione agli Angioli del Cielo. Vi aggiungo, che è di consolazione agli Uomini ancora. Il Mondo tutto privo, che è di virtù, tutto immerso, che è nel baratro dei vizj ha occhi acutissimi per distinguere nelle persone consacrate a Dio ogni più picciolo neo, ogni macchia, ogni difetto. Esso ne trionfa, e ciò che è più doloroso ancora, se ne prevale per insultare la stessa Religione, e non

già per compatire le debolezze della misera umanità, ma per tacciarla di nera impostura. In questo trionfo del Mondo, come credete, Figlia dilettissima, che si ritrovino quei Sacri Ministri, ai quali è stata affidata la cura delle prime Religiose. Sanno essi, al dire del S. Pontefice Gregorio il Grande, che le Religiose debbono essere la loro consolazione. Penetrati da immenso cordoglio alla vista dei disordini, che regnano nel Secolo, sanno, che debbono consolarsi nel volgere gli occhi ai Sacri Chiostri, e nel vedere tante Religiose alzare le pure mani al Cielo per sospenderne i flagelli, ed invece sono talvolta costretti a piangere sulle loro debolezze, ed a vederle impegnate a difendere, e mascherare i piccioli loro difetti, e le loro passioncelle fino a pretendere, che si costituiscano essi stessi Ministri delle medesime, e che riconoscano in esse una carità da Angioli nel tempo stesso, che le ritrovano mancanti nei doveri del più commune amore del prossimo.

Il Crocifisso, che avete preso in questo momento con tanto fervore di spirito, e che avete eletto per vostro Sposo sia dunque, Figlia dilettissima, l' unico oggetto dei vostri pensieri, su di esso tenete sempre fissi i vostri occhi. Quella Croce, che protestate di prendere adesso, come unico vostro retaggio, non l' abbandonate mai più. In essa sola apprenderete tutte le Cristiane Vir-

tù, e la maniera più nobile di esercitarle.

Nel rammentarvi le parole dell' Apostolo, colle quali dichiarava, che faceva duopo, che il Redentore patisse per entrare in possesso della sua stessa gloria, vedrete quale sarà il fine del disastroso camino, pel quale v' indirizzate. Se tanto adunque si soffre nel mondo per un vano momentaneo piacere, se il Mercante si espone ai maggiori pericoli per un seducente guadagno, che pur deve un giorno con esso perire; che non dovrà fare una Sposa di Cristo per sedere con esso un giorno alla destra del Padre? *In dextera Dei sedet*: Non sono nò da paragonarsi le pene, che soffrir potrebbe un' Uomo mortale con quella gloria, che nella beata Eternità non solamente ci sarà data in retaggio, ma che tutti ci assorbirà nell' immenso suo vortice. E' questa, Figliuola dilettissima, la speranza, che lo stesso Divin Redentore dà a chiunque deposto ogni umano rispetto lo segue, addossandosi il duro legno della Croce. Siccome alla lusinga di questa bella speranza nulla potrebbe aggiungere l' umana eloquenza, permettete, che termini il mio ragionare, felicitandovi dell' avventurosa scelta, che avete fatta del Crocifisso, e che preghi Iddio a compiere in voi insieme coll' opera incominciata quei decreti eterni, coi quali vi dà ora una caparra di avervi destinata a regnare con esso un giorno nel Cielo.

DISCORSO

PER LA VESTIZIONE DI UNA RELIGIOSA

Ego dilecto meo, et dilectus meus mihi, qui pascitur inter Lilia. Cant. Cap. 6. v. 2.

Poichè in altra occasione intesi avete da me, Figliuola dilettissima, i doveri, che corrono ad una Sposa del Divin Crocifisso Redentore, e le disposizioni in conseguenza, colle quali far si dee da una Cristiana Fanciulla quel generoso passo, che voi siete adesso per avvanzare, inutil cosa sarebbe trattenervi su di un' argomento, nel quale siete abbastanza istruita, e sul quale nulla per avventura potrei suggerirvi, che voi troppo bene già preveduto non aveste. Poichè mi sembra di leggervi scolpiti nella fronte quei sentimenti del Reale Profeta, coi quali spandendo il suo cuore avanti a Dio si dichiarava stanco di più vivere in mezzo ad un Mondo pieno d' inganni, e di fallacie, mi sembra adunque più confacevole all' uopo esporvi quei voti, che lo stesso S. Profeta faceva a Dio, pregandolo di mantenere eterni nel suo cuore quei Santi affetti, dal cui fervore si sentiva tutto penetrato. Voi dite adesso di aver alzate a Dio le vostre flebili voci, e vi gloriate di esserne sta-

ta esaudita : *Ad Dominum cum tribularer clamavi, et exaudivit me*. Avete chiesto di esser liberata da maledíche labbra, e di esser difesa dalle insidie di malvaggie lingue, che tutto interpetrar vogliono in sinistro senso, ed esso vi ha ascoltata.

Avete vedute svelate le mensogne di un lusinghiero Mondo, e le avete gettate come carboni, che seco portono un principio di desolazione. Avete detto, ah mio Dio! e fino a quando si prolungherà la mia abitazione in un Mondo ingannatore? Non mi duole, che troppo di avere spesi tanti anni in mezzo al medesimo, costretta ad usar convenienze di pace con quelli stessi, che l' odiavano, ed a vestire le maniere del Mondo per ingannarlo con le sue stesse armi, onde serbarmi intatta dai suoi artigli. Piena di questi sentimenti non altro vi resta adunque, Figlia dilettissima, se non che volgere al medesimo i vostri sguardi, e pregarlo a conservarvi tale sino agli ultimi momenti del vostro vivere mortale meco ripetendo il Salmo: *Conserva me Domine*, che io vi anderò spiegando in questi momenti, che debbo con voi trattenermi. Incominciamo.

Sopraffatto il Re David da un' eccesso di fervore, quasi obbliato si fosse di quel frale, della cui gravezza si era sovente lagnato col suo Dio, si credè giunto a quel grado di stabilità, che invano si cercherebbe in questa valle di miseria, e

nella pienezza del suo cuore arrivò a dire allo stesso Dio, che più non si sarebbe scosso all' urto di qualunque contrario vento. *Ego dixi in abundantia mea, non movebor in æternum.* Sono questi, Figlia dilettissima, tratti di fervore, che sovente si provano dalle anime giuste, ma tratti, lasciatemelo dire, che sfuggono come lampo, e che svaniti, che siano, lasciano l' anima come in mezzo ad una notte caliginosa, immersa in un mare di desolazione, nel cui vortice raggio non vede di speranza, ove volgersi per arrivare finalmente al desiderato porto. E' questo ciò, che sovente vi accaderà di provare. Dopo di avere esclamato con un' impeto di fervore, che non ha l' eguale. Signore più non mi lascierò scostare da Voi, colla forza, che voi mi date, mi sento già capace di trapassare le stesse mura, che fraporre si volessero tra me, e voi. E chi sarà di fatto su questo Mondo, che possa avere tanta forza, onde separarmi dalla vostra carità. Non il caldo, non il freddo non la fame, non la sete, non la persecuzione, e non l' infermità, e travagli.

Terminata questa vampa di amorosi affetti, nei quali si è tutta vibrata la forza del cuore, ecco che subentra in esso quasi per suo natural diritto una troppo importuna spossatezza, che getta l' anima nel profondo di una languida aridità, dalla quale non l' è permesso, che di alzare da lungi fiebili voci a quello stesso Dio, nel cui fuoco

pochi momenti prima giurato avrebbe, che si struggeva. Di là ebbero origine quelle voci dello stesso Davidde, colle quali rivolto al suo Signore. *Salvum me fac*, gli dicea, *salvum me fac Deus, quoniam intraverunt aquæ usque ad animam meam.* Pietà Signore, deh abbiate pietà di un vostro servo. Lo spirito di desolazione, e di aridità si è insinuato nelle stesse midolle delle mie ossa. Talmente inceppata mi veggo, che non so proferir parola, non so concepire affetto, nè più ritrovo in me stessa come sussistere. Ingojata mi veggo tra i flutti di un mar tempestoso, finche son divenute le mie fauci, e pel troppo pianto neppure possono scaturire lagrime dagli occhi miei.

Ecco, Figlia dilettissima, le dolorose vicende di un' anima, che si dà a Dio, e di un' anima, che nell' eccesso del suo fervore si crede di volare sino alla sublimità de' Cieli, e di essersi guadagnata una stabilità, che più non sia per permetterle di allontanarsi dal suo Dio. Per rendervi adunque costante nei vostri propositi, v' invito a rivolgervi meco a Dio per chiedergli collo stesso Real Profeta una santa stabilità. *Conserva me Domine.* Signore, egli dicea, degnatevi per vostra pietà mantenermi costante in quelle disposizioni, che voi stesso vi siete degnato d' inserire profondamente nel mio cuore. Io ve lo chiedo non già perchè a vostro riguardo ho abbandonata la Casa paterna, perchè ho dato un' addio al Mondo, per-

chè ho rinunziato quei vantaggi del secolo, che mi prometteva amplissima la nobiltà del mio sangue, e le dovizie della mia famiglia, ma ve lo chiedo unicamente, perchè ho sperato in voi, *quoniam speravi in te*. Sì tutte le mie speranze in voi solo sono riposte. La vostra infinita bontà, la vostra misericordia è il solo mio rifugio, il solo fondamento della mia allegrezza. E che sono di fatto questi beni terreni, queste grandezze del Mondo? Che voi forse per essere grande ne abbisognate, onde in virtù di questa mia supposta liberalità mi dobbiate compensare, e dobbiate per così dire essermi grato. Ah nò, troppo sono persuasa, che *bonorum meorum non indiges*.

Lo so, e ben me l' insegna la Fede, che voi vi siete compiacciuto nei Santi unicamente pel piacere di manifestare in essi la vostra grandezza a norma degli eterni vostri decreti. Se di fatto cibato vi foste delle carni a voi immolate, se bevuto aveste il sangue degli Agnelli svenati sull' ara, non vi sareste altamente protestato di allontanare da voi, e di detestare anzi coloro tutti, che si persuadevano, che col sangue dei Tori, e dei Capri potessero purificarsi dalle loro immondezze, ed avete anzi giurato, che neppure ne rammenterete i nomi, *nec memor ero nominum eorum per labia mea*.

Signore eccomi dunque ai vostri piedi, non

d' altro rivestita che de' vostri doni, e piena di fiducia soltanto nella potente vostra grazia. Voi siete la mia eredità, *Dominus pars hæreditatis meæ*, Non altro cerco, nè mai cercherò su questa terra, che voi solo. Voi dilatate il mio cuore; ed allora mi sento vogliosa di correre leggera nel sentiero dei vostri comandamenti. Quanto fastosa posso andare ricca di una simile eredità; *hæreditas mea præclara est mihi*.

Quanto sono tenuta a quella misericordia, colla quale vi siete compiaciuto di rischiarare le tenebre della mia mente. *Benedicam Dominum, qui tribuit mihi intellectum*. Rivestiti di questo frale, quante volte ahi quante conosciamo il bene, e ci sentiamo troppo deboli nell' abbracciarlo. *Usque ad noctem increpuerunt me renes mei*. Sentiamo pur troppo dentro di noi stessi una legge contraria alla legge della nostra mente, ed in mezzo ad un conflitto, nel quale siamo pur troppo aspettatori, e parte, non possiamo che alzare le nostre flebili voci a Voi, onde ci assistiate colla vostra destra. Che se tanto dobbiamo e combattere, e soffrire, sebbene il lume della vostra grazia sia sparso sopra di noi, ed anzi dentro di noi stessi, che sarebbe se non ci aveste dato questo spirito d' intelligenza? Ed a chi sono io di fatto debitrice e della costanza, e della forza, colla quale mi sono preservata in mezzo a tanti pericoli,

e di questa stessa generosa risoluzione, che ho fatta, che alla vostra destra; *a dextris est mihi, ne commovear*.

Voi mi avete dato il bel dono di caminare alla vostra presenza, e di tenervi fisso avanti gli occhi della mia mente, e voi mi assicurate di ritrovarvi sempre al mio fianco, onde non sia scossa giammai all' urto di contrarii venti. E non ho io adunque tutto il motivo di esultare del vostro santo nome, vedendomi distinta da voi col carattere di vostra Sposa, e vedendomi da voi assicurata contro tutta la forza dell' Inferno, che non potendo prevalere contro di voi, neppure prevalerà contro di me, *propter hoc lætatum est cor meum*.

E' vero, che i nemici della mia salute, o sia le mie passioni tengono in certa maniera stretta di assedio la mia anima, e vorrebbero obbligarmi a mio dispetto a tenere i miei occhi fissi soltanto alla terra. Ma mi consola il sapere, che voi non permetterete, che quest' anima, che avete oggi prescelta al più distinto di tutti gli onori, resti abbandonata: *Non derelinquas animam meam in inferno*. Che anzi intatta vi compiacerete serbarla ai vostri divini amplessi. Ah sì, mio Gesù, di qual consolazione mi riempie il cuore il vedere, che insegnata mi avete quella strada, che conduce alla vita: *Notas mihi fecisti vias vitæ*.

Non più, mercè questo lume, anderò io vagando quà e là fra le tenebre del mondo, e trop-

po persuasa omai sono della vanità di tutt' i piaceri della terra. Le ricchezze, gli agj, i comodi i divertimenti, e tutto in somma ciò, che un fallace mondo ha di più piacevole, e di più lusinghiero, non è che vanità, e non lascia dietro a se, che una dolorosa serie di dispiaceri, che non ne compensano il giubilo, e molto meno possono soffrire il confronto di quella consolazione, che tutta pura, e senza mescolanza di affanno si prova nell' amarvi, nel servirvi, e nel conversare con Voi. *Delectationes in dextera tua usque in finem.*

Eccovi, Figlia dilettissima, i sentimenti nell' indicato Salmo espressi dal Santo Re David, sentimenti tutti adattati alla presente vostra situazione. Non altro io dunque vi aggiungerò, se non che esortarvi a mantenerli costanti nel vostro cuore; giacchè la corona non è riservata, che a quelli, che hanno la bella sorte di perseverare sino alla fine dei loro giorni. Di questa grazia ne avete già avuto una caparra nella vostra vocazione. Maggior sicurezza ne avrete, quando il maggiore vostro impegno sarà diretto a ben fondarvi nello spirito della santa umiltà. Quando già non sapeste, che Iddio non dà la gloria, che agli umili, basta a tal' effetto, che riflettiate, che realmente non abbiamo di nostro, che la miseria, e le colpe, e che in conseguenza non altro possiamo meritare su questa terra, che disprezzi, ed avvilimenti. Ho detto . . .

DISCORSO

PER LA VESTIZIONE DI UNA RELIGIOSA

Fac secundum exemplar, quod tibi monstratum est in monte.

Nel presentarvi, Figliuola dilettissima, l'immagine del divino Crocifisso Redentore, che forma il caratteristico segno dello stato, che a preferenza di qualunque altro scelto avete, mi sembra che da quel duro Tronco esca una voce, che in compassionevole tuono vada ripetendo; oh voi tutti, che vi prostrate ai miei piedi: oh voi Figlia, che mi scegliete in vostro sposo, osservate, e vedete, se vi ha dolore, che al mio assomigliar si possa: *Attendite, et videte, si est dolor sicut dolor meus.* Non si tratta, nè d' inghirlandarsi la fronte, nè di passeggiare in un campo seminato di gigli, e di rose: si tratta di fissare lo sguardo sopra un Uomo Dio, che rivestito di umana carne, che tutto di piaghe ricoperto pende da un duro tronco, e vi pende per redimerci dal peccato, e per aprirci l' adito al Cielo. Si tratta di fissare in esso lo sguardo, per caricarci noi pure della Croce, per imparare da esso a portarla sul Golgota, e a calcare una strada seminata di spine, per giungere a regnare con esso nel cielo. *Sic oportuit pati Chri-*

stum, et ita intrare in gloriam suam. Permettete adunque, Figlia dilettissima, che lasciato da parte ogni altro argomento, non vi parli che del patire ad imitazione di Cristo, giacchè è questa appunto quella sorte, che voi avete scelta per vostra porzione, ed è questo il tenore di vita, che dovete incominciare per non terminarlo, che nel giorno delle celesti vostre nozze.

Educato Mosè nella Regia di Faraone, e creduto Figliuolo della Reale Infanta, non ostante, che crescesse perciò nella speranza del Trono, appena si accorse dei mali trattamenti, che dal popolo di Egitto si facevano soffrire agl' Israeliti, s' intese mosso a compassione degl' infelici, ed avendo dalla sua Nutrice appresa l' istoria del suo ritrovamento, e come quei miseri erano suoi fratelli s' intenerì in maniera, che ascoltando le sole voci del Sangue si staccò sdegnosamente dal fianco della sua creduta Madre, e squarciati i regj abbigliamenti, dei quali era a dovizia adorno, volò nel seno dei medesimi, e si accomunò loro, dichiarando di voler più tosto vivere con essi in mezzo ai disagj, e spartire con essi un pane di dolore, che trattenersi più a lungo nella Regia in mezzo ai piaceri sì, ma ai loro persecutori, e nemici.

E' questo appunto, Figliuola dilettissima, il passo, che fatto avete in questo punto. E' questa quella generosa risoluzione, che da voi richie-

de la circostanza del tempo, e lo spirito della vostra vocazione. Vi si presenta agli occhi l'immagine di un' Uomo tutto lacero dai flagelli, traforato le mani, ed i piedi dai chiodi, e confitto in un duro tronco di Croce. Voi mi chiedete, chi egli sia? Ed io vi rispondo, che è il vostro Dio come Creatore, il vostro fratello come Redentore, ed il vostro Sposo, perchè tale da voi eletto, o piuttosto perchè esso medesimo ad una sì sublime dignità, vi hà destinata fino dai secoli eterni. Nulla di più vi dico: interrogate adesso il vostro cuore. Non vi sembra, che un freddo gelo tutte vi percorra le vene, che uno spirito di compassione, e di gratitudine insieme tutto v' intenerisca il cuore, e che un sentimento di affetto, e di carità vi obblighi a gettarvi fra le sue braccia per divenire ad esso simile? Non conviene certamente nè che le membra sieno dissimili dal capo, nè che una sposa non ricopii in se stessa il diletto del suo cuore.

Aggiugnete a ciò, che questo stesso vostro sposo con una voce, che se non si fa sentire, e non percuote le orecchie del corpo, è abbastanza forte, ed eloquente per farsi intendere dal vostro spirito, v' invita a seguitarlo, ed a ricopiare in voi stessa sì nobile esemplare. Sì egli egli è quello, che v' invita a prendere la Croce, ed a seguitarlo passo passo su quelle istesse orme, che egli vi ha segnate. Egli vi dice che non vi è altra

strada per giungere a quella felicità eterna, alla quale aspirate, che questo è il solo sentiero che conduce alla Regia di tutte le consolazioni. Avreste voi cuore adunque di chiudere le orecchie alle sue voci, di voltargli le spalle, e di prendere un camino tutto diverso? No certamente. So che a questa risoluzione vi siete appigliata con fermezza, e costanza; non altro io intendo adunque, che di farvi comprendere, che questa strada non è poi tanto terribile, e disgustosa, quanto lo sembra a prima vista agli occhi del mondo.

Non parlerò di quelle mortificazioni, alle quali per avventura potreste condannare voi stessa, perchè essendo queste volontarie, e parto del vostro fervore moderato peraltro dalla Ubbidienza, non possono rivestire il carattere d'insopportabile gravezza. Quanto agli altri patimenti, e pene, che durante il corso di questa mortal vita possono angustiare il vostro spirito, si riducano tutte in sostanza a ben poca cosa. Alcune, dice San Gregorio ci vengono da Dio, che autore della natura dispone, e muove le cause fisiche, onde mettano in esercizio la nostra pazienza: altre ci vengono dal maligno spirito, ed altre finalmente dal nostro prossimo, non dovendosi tener conto di quelle, che a caso ci volessimo procurare da noi stessi, col secondare i nostri appetiti, sebbene rivestiti qualche volta del manto di seducente virtù. Quanto alle prime angustie, che ci vengono

da Dio, voi ben vi accorgete, che oltre l' essere inevitabili, non sono in sostanza, che tanti mezzi, dei quali Iddio si prevale, per sollecitare anche a nostro dispetto la santificazione di noi stessi. Sono di altro carattere quelle, che ci vengono dal maligno spirito; ma ad alleggerirne la gravezza, a renderle inferiori alle nostre forze, e a far sì, che alla perfine ne trionfiamo, ci assiste la Divina grazia col potente suo ajuto. Non siamo nò noi soli, che combattiamo: combatte con noi l' Angelo nostro Tutelare, combatte con noi la grazia, combatte con noi lo stesso Dio. Ah! se ravvivando la vostra Fede, vedeste tutti quei Campioni, che combattono con voi: con qual coraggio, con qual giubilo entrereste nel cimento, e quasi direi attizzereste il maligno spirito, affinchè vi somministrasse materia di trionfo; non altrimenti che fece il martire S. Ignazio, che condannato ad essere divorato dai Lioni, esso medesimo ne attizzò la rabbia, onde godesse più sollecitamente quella palma del martirio, alla quale soltanto anelava, affine di assomigliarsi nei patimenti ancora al divino suo Maestro.

Non restano adunque, che quelle angoscie, ed afflizioncelle, che dal nostro prossimo possano in noi derivare. Ma troppo torto farei a quelle Religiose, delle quali divenite compagna, se credessi, che ve ne potessero cagionare alcuna. Offenderei quella carità, che forma il più bel vin-

colo della santa loro unione con Dio, e tra esse; se mi persuadessi, che cagionarvi potessero disturbo. Vedrete che non sono esse impegnate, che a soccorrersi, ed amarsi scambievolmente, e che mentre ognuna serve di sprone all'altra per sodisfare i doveri della Religione, e della Santa Regola, si verifica in esse, ciò, che dice di se stesso l'Apostolo: chi di voi cade infermo, senza che io ne resti sensibilmente turbato?

Tutti i vostri conflitti in conseguenza si ridurranno a combattere contro voi stessa, e contro le passioni, delle quali tratto tratto si prevalerà il maligno spirito per turbare la vostra quiete, o anche per alterare la vostra immaginazione onde vi figuriate innaccessibili monti ove realmente non si vede che il prospetto di un piano il più delizioso.

Per corroborare adunque sempre più il vostro spirito nella risoluzione, che avete presa di condurre omai una vita di pene, e di dolori, permettete, che vi ricordi di nuovo quale fù la vita del vostro sposo. Nato in una vil Capanna furono i disagi il suo appannaggio, e tutta la sua pompa consiste nel corteggio di due vili giumenti. Col sudore della sua fronte, come i figli di Adamo si guadagnò il vitto, e dopo d'una carriera di più anni condotta tra le fatiche, e disagi, si mostrò alla perfine in publico; ma fu allora, che fu calunniato, fu perseguitato, fu tradito,

fu legato, fu lacerato, e finalmente spirò sopra una croce tra due malfattori. Tale fu la fine dell' Autore della vita del consumatore della vostra salute. Il patire non può essere adunque, che un bene, quando l' Autore d' ogni bene se lo prese per suo retaggio. Chi pur osarebbe dire, che fosse troppo amaro il Calice della Passione, quando il Divino Redentore ci ha insegnato col suo esempio a berlo fino all' ultimo sorso? A chi sembreranno troppo acerbi, o i dolori, o le infermità, ogni qual volta contempli Gesù divenuto per così dire tutto una piaga, e perciò rassomigliato dai Profeti ad un uomo coperto di lebbra, e troppo avvezzo ad' ogni infermità? A chi può sembrar molesta la povertà, quando gli è noto, che Gesù visse meschinamente, e nella morte non ebbe dove riposare il trafitto capo, e le lacere squarciate membra? Chi crederà insopportabili le ingiurie, e le calunnie ancora, quando si rammenterà, che Gesù fu trattato, come l' obbrobrio del genere umano? Qualunque siano per essere le nostre pene, non saranno mai, che una goccia, la quale si perderà nel mare delle pene da Esso sofferte.

Ecco, Figlia dilettissima ciò, chè dovete riflettere nell' intiero corso della vostra vita. Avendo scelta la Croce, affinchè sia meritorio il vostro patire, non solamente dovete patire, ma dovete patire ancora con giubbilo del vostro spirito: inalzato il vostro cuore al Cielo, non deve esser ac-

cessibile al torbido delle nubi; che anzi lasciandole sotto di se dee godere una perfetta serenità. Anime innamorate di Gesù, che ora regnate con esso nel Cielo, diteci a qual' altra scuola fuori di quella della Croce imparaste ad amare il vostro Sposo, come vi consumaste per assomigliargli; come arrivaste fino a patire appunto, perchè non vedevate pienamente sodisfatta quell' ardente brama di patire, che giorno, e notte vi struggeva? Ma per poter ciò conseguire, Figlia dilettissima, volgendo gli occhi al Crocifisso dovete dirgli colla Sacra Sposa dei Cantici: *trahe me post te:* traetemi, o Signore dietro a voi con farmi partecipe della vostra Passione, per quindi traermi a voi nella vostra gloria. Noi non possiamo salire a voi, se nel corso di questa mortal vita, non andiamo dietro a voi. Lasciate perciò, che col Padre S. Agostino vi preghi a non risparmiarmi in questo tempo del mio vivere mortale, affinchè possa un giorno ricevere il premio dei vostri amplessi. Eccomi pronta ai flagelli, eccomi disposta ad annegar me stessa per piacere a voi. Spinosa è la strada, scosceso è il monte, ma fortificando il vostro spirito la mia debolezza, precedendomi col vostro esempio, e sostenendomi colla vostra grazia, tutto potrò, nè altro mi resterà a sospirare, che il momento felice, nel quale, dopo avervi seguitato colla Croce, sia fatta degna di godervi eternamente nel Cielo.

DISCORSO

PER LA VESTIZIONE DI UNA RELIGIOSA

Salvum me fac Deus.

Dal profondo del vostro cuore alzaste già, Figlia dilettissima, dolente la vostra voce a Dio, e gli chiedeste, che vi stendesse la potente sua destra per mettervi in luogo di sicurezza. *Salvum me fac Deus.* Vedeste, che gettata nel Mondo quasi in un' abisso senza confini, erano per sorgere orrende tempeste, che messa vi avrebbero al pericolo di essere ingojata dai flutti: *Intraverunt aquæ usque ad animam meam:* Vedeste, che le passioni vi avrebbero per avventura gettata in un profondo loto, dal quale forza umana non avrebbe potuto rilevarvi. *Infixus sum in limo profundi; et non est substantia.* Alzaste perciò la voce a Dio, e con un sentimento il più vivo gli chiedeste, che vi salvasse. Ecco giunto il felice momento, nel quale si vedranno sodisfatti intieramente i vostri ardenti voti. Ritirandovi con una generosa fuga dal Mondo avete scelta la solitudine, ed a ragione avete creduto di ritrovare in essa quell' asilo, nel quale potreste vivere sicura da qualsivoglia tempesta, che insorgesse a danno dell' anima vostra. Sono stati giusti questi vostri sentimenti. Ma io debbo

con tutto ciò temere per voi. Sono preste scintille di fervore, facili ahi! troppo facili ad estinguersi. Questo vostro fervore non è differente da quegli spiriti odoriferi, i quali se non si conservano in vasi ben chiusi, svaporano e non lasciano di se, che una dolorosa rimembranza. Mi veggo adunque obbligato a rammentarvi quel suggerimento dato da S. Paolo ai primi fedeli di Tessalonica: *Fratres nolite deficere bene facientes*. Sorella, e Figlia perseverate nel sentiero, che avete cominciato a calcare. Dopo di avere gustato il nettare di una grazia superiore, non vogliate rivoltarvi al calice di Babilonia, al quale pur troppo si dissetano le persone del secolo. Perseverate insomma, perchè alla sola perseveranza, come vi anderò divisando, è riservata la Corona della gloria.

Ci avverte il Divin Redentore, che chi mette la mano all' aratro, e si volge a guardar dietro, non è atto al Regno dei Cieli. E' necessario adunque entrando nella strada della perfezione, che ci facciamo una legge di non volgerci mai dietro; ed è necessario in conseguenza, che facciamo una continua forza a noi stessi, e che la facciamo non per un determinato tempo, ma per l' intiero corso della vita, che ci rimane a condurre mortale su questa Terra. Per questo motivo ci avverte l' Apostolo, che sebbene molti siano quei, che corrono, molti quei, che entrano nel sentiero della

Perfezione, e che vi entrano ancora con un coraggio d' Atleti, onde fare sperare di se stessi i maggiori progressi, pochi sono con tutto ciò quei, che arrivano a conseguire il sospirato premio.

Noi dalla natura formati siamo di due sostanze totalmente differenti, voglio dire di anima, e di corpo. Lo spirito tende è vero per intrinseco suo principio al Cielo. Sa di essere stato creato per Iddio, ed aspirando quasi senza accorgersene alla felicità, apprende dalla Fede, che questa non si può ritrovare, che nel seno di Dio. Ma il corpo, oltre quel peso, che naturalmente lo inclina alla terra, e quasi a forza l' obbliga a piegarsi verso di essa, sente di più dentro di se uno spirito d' incostanza, che o non gli permette di riposare in alcun' oggetto, o l' obbliga a volgersi quà, e là, ove l' ombra traluce di qualche apparente bene, che sembri però formare la momentanea sua felicità. Viviamo insomma in un continuo contrasto tra la volontà, ed i sentimenti del nostro corpo, ed in mezzo a questo conflitto pur troppo dobbiamo dir sovente a noi stessi: ahimè! che non faccio quel bene, che vorrei, ma corro dietro a quelle stesse passioncelle, e cado in quegli stessi difetti, che detesto collo spirito, e colla mente. *Non quod volo bonum, sed quod odi malum hoc facio.*

Vedete adunque, Figlia dilettissima, che non si tratta adesso di mettersi in riposo, quasi che

arrivata foste alla meta: ma si tratta anzi di cominciare un conflitto, che non terminerà, che colla vostra morte, cioè quando separate le due sostanze, delle quali siamo formati, l' anima vedrà il bene in se stesso, più non sarà suscettibile di passioni, ed i sentimenti del nostro corpo, non avendo più relazione allo spirito più non potranno sedurlo, ed ingannarlo. La vita dell' Uomo fu perciò a' ragione assomigliata da Giobbe ad una perpetua, nè interrotta, che da pochi momenti di tregua, ostinata guerra. *Militia est vita hominis super terram*.

Non intendo già di scoraggirvi, ma bensì di premunirvi affinchè avvertita del pericolo non vi sorprenda improvviso. La corona non si dà a chi si lascia sorprendere da quel lusinghiero sonno, che produce la morte. Ma voi mi direte, che la difficoltà, che si ritrova nella perseveranza nasce appunto dalla difficoltà di vegliare del continuo sopra se stesso, per non entrare nella tentazione. Avreste ragione se io vi persuadessi di vegliare confidando su le vostre forze, e riposandovi o sopra il vostro temperamento, o sopra quei sentimenti, dai quali ora vi sentite animata. Ma guardimi il Cielo di ciò fare. Lo so io pure, che nell' eccesso del fervore ci sembra di essere più stabili di una colonna, ci sembra, che nessuna umana forza ci possa separare dal nostro fine, dal nostro Dio. Ma sò io pure, che passati quei momenti

di fervore, che calmati quegli slanci del cuore, che non di rado passano come un soffio di vento, la nostra machina cade naturalmente in una spossatezza, nella quale è troppo facile al nemico di sorprendere la nostra vigilanza.

E' necessario perciò di ricorrere all'ajuto della grazia. Persuasi che nulla possiamo da noi, che non abbiamo di nostro, che le miserie, ed il peccato, e che senza il divino ajuto non siamo bastevoli a formare neppure un semplice concetto della mente, radicati in tal maniera nel sentimento di una profonda, e sincera umiltà, potremo lusingarci, che Iddio sia per assisterci colla sua grazia. E' meritamente Iddio geloso di questi suoi doni. Nell' essere pronto a compartirceli, vuole a ragione, che da esso li riconosciamo. Per questo motivo ci dice lo Spirito Santo, che Iddio resiste ai superbi, ed arricchisce gli umili delle sue grazie. Chi diffonderebbe i suoi favori sopra di un' Uomo, che appena ricevutili, anzi che baciare la mano del Donatore, se ne pavoneggiasse non altrimenti che di un naturale suo pregio, e li rivolgesse in certa maniera con un tratto imperdonabile d'ingratitudine contro lo stesso Donatore? Perchè vi gloriate, dice S. Paolo dei doni di Dio, quasi che non gli aveste da esso ricevuti?

Stabilita adunque, Figlia dilettissima, nel fondamento dell' umiltà, avrete una giusta ragione di sperare, che Iddio sia per assistervi, onde per-

severiate costante nella vostra vocazione specialmente in quelle più pressanti circostanze, che potrebbero farvi deviare dal sentiero, che coraggiosamente intrapreso avete. Vi dirò adunque ciò, che disse Saule a Davidde: *Esto vir fortis, et prœliare bella Domini*. Rivestitevi di coraggio, assomigliatevi alla Donna forte, e ricordatevi, che combattete pel Signore. *Prœliare bella Domini*. Un valoroso soldato non abbandona il campo, fino a tanto, che vi resta un nemico solo da debellare. I vostri nemici, ed il Demonio specialmente non dispererà di guadagnarvi fino a tanto, che avrete spirito di vita. Dunque fa d' uopo, che a questa sua lusinga vi opponiate costantemente con ferma speranza in Dio, onde con ispirito di umiltà ne imploriate l' assistenza, e la grazia. Il premio è promesso, e sarà conferito non a chi entra con coraggio nella zuffa, ma a chi vi persevera sino alla fine, e ne esce trionfante. *Qui vicerit dabo ei sedere mecum in Throno*.

Per quanto leggieri possano essere in se stessi quei contrasti, che sarete per incontrare contro voi stessa, o fuori di voi, non mancherà il maligno spirito di tratto tratto rappresentarveli come di un peso inferiore affatto alle vostre forze. Tenterà di farvi credere che più non potete onninamente reggere ai digiuni, alle vigilie notturne, alle salmodie, al rigore della stagione, e perfino allo stesso silenzio. Vi rappresenterà, che potuto avreste

salvarvi in mezzo al mondo ancora senza tante importune mortificazioni. Vi dirà all' orecchio, ed al cuore..... Ma che non vi dirà esso per turbare la tranquillità del vostro spirito, per rendervi nojosi tutti gli esercizj della Religione, per farvi insomma uscire da quella strada, che avete scelta, e che certamente conduce con maggior sicurezza alla beata Patria, ed agli amplessi del Divin vostro Redentore?

Non sono queste, che seduzioni di chi sa rivestirsi di tutti i caratteri per ingannare le anime prescelte da Dio alla gloria. Alle prime voci dell' attacco dovete, Figlia, imaginarvi di ritrovarvi in compagnia del vostro celeste Sposo sul Golgota, e che il Demonio sia uno di quei perfidi Giudei, che andavano dicendo a Cristo, che scendesse dalla Croce, affinchè credessero la sua Divinità; *descende de Cruce*. Imitando questo divino Esemplare dovete esser sorda alle maligne insinuazioni, e perseverare costante sulla Croce sino all' ultimo respiro, obligando col vostro silenzio il tentatore a scostarsi da voi dichiarandogli, che abbracciata avete la Croce, e che su di essa sperate da Dio la grazia di esalare l' ultimo spirito.

Due riflessioni basteranno per rendervi ancora superiora nel conflitto, ed assicurarvi il dono della perseveranza. E' la prima, che questa zuffa non è per durare, che ristrettissimo tempo. Qualunque sia il numero degli anni, che negli eterni

decreti di Dio è stato fissato per ognuno di noi, è certo, che questi passano come un' ombra, come un soffio di spirito. Quando ancora si ritornasse a quella lunghissima età dei Patriarchi, onde si oltrepassassero gli otto, e nove cento anni; che sono mai questi avanti a Dio, e negli spazj immensi di una eternità? Udite ciò che ne pensa il Profeta Davidde. *Mille anni ante oculos tuos tamquam dies externa, quæ præteriit.* Mille anni non sono, che un giorno, e non già un giorno, che scorre, ma un giorno, che è già passato, e che in conseguenza non ha lasciato di se, che leggier memoria. Che si dovrà dire adunque di otto, di dieci, di venti, di trenta e più anni? Passano questi come un' ombra, e non lasciano dopo di se, che o il piacere di averli impiegati in esercizj di virtù, o la dolorosa rimembranza di averli perduti, e perduti per sempre.

E' l' altra riflessione, che dovete avere del continuo presente allo spirito, che voi combattete è vero, ma combattete alla presenza, e sotto gli occhi del vostro Angiolo Tutelare, il quale è tutto impegnato a rintuzzare le armi del vostro nemico, onde non giungano a voi, che con quella sola forza, alla quale vi è facile il resistere, e che combattete sotto gli occhi del vostro celeste Sposo, di Dio, il quale ama di vedervi combattere per potervi coronare gloriosa. Con queste due riflessioni entrate dunque coraggiosa nel cimento,

e nella carriera delle virtù. Non temete: Iddio premierà la vostrà perseveranza. Terminato il corso della vostra vita, e serbata la fede che darete a suo tempo al Crocifisso vostro Signore, riceverete da esso la corona di giustizia.

DISCORSO

PER LA VESTIZIONE DI UNA RELIGIOSA

Sicut Lilium inter spinas.

Sebbene non sia questo, Figlia dilettissima, il giorno delle vostre Spirituali Nozze, perchè sono esse riservate a quella solenne Professione, che Chiesa Santa ha fissata dopo le prove di un' anno intiero, contuttociò siccome si può questo con tutta ragione chiamare il giorno dei Sacri vostri Sponsali, dovrebbe essere un giorno di giubilo, ed un giorno lungi dal quale tutti fossero cacciati quei pensieri, che potessero in qualche maniera intorbidare l'allegrezza di chi si crede destinata a non ascoltare che liete voci di congratulazione. Sì lo sarebbe, io non lo nego, se le vie dal Signore non fossero di gran lunga lontane, ed anzi del tutto opposte alle vie del mondo. Uno sposo terreno non ci rappresenta, nè ci fa nascere nella mente altra idea, che di piaceri, e di passatempi, che intrecciandosi gli uni agli altri ci facciano arrivare al termine del viver nostro per un sentiero tutto seminato di rose, che spiri in ogni sua parte un' aura, la quale neppur permetta d' accostarsi ai nostri riflessi, ed ai nostri sguardi oggetto, che abbia anche la sola ombra di lutto. Io non mi tratterrò a ricercare, nè se a que-

ste grandi, e piacevoli idee corrispondano i fatti, nè per qual motivo un' esperienza di tanti secoli non abbia peranco tolto l' Uomo dal fatale inganno. E' ciò riservato ad altro tempo e ad altro luogo. Vi dirò soltanto, che i Sacri Sponsali vi somministrano idee del tutto differenti. Sefora nell' antico Testamento ce gli adombrò, quando rivolta al suo Sposo Mosè, tu sei, gli disse, tu sei uno Sposo tutto macchiato di sangue: *Sponsus sanguinum tu mihi es*. Eccovi, Figlia dilettissima il ritratto di quello sposo, ai cui amplessi anelate; ed eccovi indicato insieme ciò, che dovete divenire per meritarne le grazie, e perchè vi possiate gloriare un giorno di essere vera Sposa di Gesù, non già trionfante, ma Crocifisso sopra un duro legno di Croce. *Sicut Lilium inter Spinas*.

Se di tutti i Fedeli, dice l' Apostolo S. Paolo, che devono conformarsi al divino loro esemplare, e prototipo Gesù Cristo *in novitate vitae*, abbracciando un genere di vita del tutto nuovo; con molto più di ragione deve ciò verificarsi di quelle anime, che dato un generoso addio al Mondo, ed eletto per se stessa una specie di esilio, e di volontario carcere nello stretto recinto di un chiostro, portano in fronte il glorioso titolo di spose del medesimo. Dal momento, in cui Iddio v' ispirò nella mente il nobil pensiero di divenire Sposa del suo diletto Figliuolo, e con una mozione della sua efficace grazia mosse il vostro

cuore, e la vostra volontà ad eleggere quello stato di vita, che siete ora per intraprendere, sò io pure, che vi disse colle parole di Osea che vi avrebbe sposata nella sua Fede, e sò, che nell' offerirvi un distinto seggio a queste sue spirituali nozze, e nell' usarvi un tratto di distinzione, che non usa con tante vostre pari, sò, dissi, che egli pretese, che voi in corrispondenza di un tanto favore lo amaste in maniera che si potesse dire di voi ciò, che diceva di se stesso S. Paolo, che omai vivereste in Gesù Cristo, e che Gesù Cristo solo viverebbe in voi. Sò che voi dovete adunque impegnarvi ad amarlo non solo con quell' amore, che si chiama appreziativo, anteponendolo a qualunque altro oggetto, che non sia esso medesimo, ma con quell' amore ancora, che si chiama intensivo, e che consiste in teneri affetti, e in dolci sensibili moti del cuore, che acceso di una santa fiamma di carità vorrebbe slanciarsi verso il sommo bene unico centro di tutti i suoi pensieri ed affetti. Ma sò ancora, Figlia dilettissima, che l' indicate sacre fiamme di carità sono il fine di questo nodo spirituale, e non sono quegli ornamenti, che dee portar seco la sposa, ornamenti, che rendendola conforme al suo diletto, le debbono procurare la grazia del medesimo.

E' dessa perciò rassomigliata ad un giglio, ma non già ad un giglio, che nato, e cresciuto in un nobile giardino è esposto agli sguar-

di lussureggianti di tutt' i Passaggeri, e scosso da qualunque aura di vento, e per ogni parte si vede cinto da una corona di alti fiori, che sembrano destinati a corteggiarne la vaghezza, ma bensì è assomigliato ad un giglio nato in remoto angolo di una selva, sul quale Uomo mortale non gettò mai lo sguardo, che nessun' aura di vento per così dire arrivò mai a toccarlo, e che solitario cresce, e vegeta sepolto tra le spine. *Sicut lilium inter spinas*. Se voi vi disponete adunque ad un sacro sposalizio con Gesù Cristo dovete pensare, che non è questo il tempo di unirvi con esso trionfante, e pieno di gloria nel Cielo. Verrà questo tempo ancora. Voi lo sperate, ed io pure lo spero con voi. Ma frattanto il presente tempo richiede, che lo seguitiate, e vi conformiate ad esso nel cammino, che esso tenne su questa terra. Il vostro Sposo è Cristo, ma Cristo Crocifisso. Debbono perciò abbondare i patimenti del vostro corpo, se volete, che un giorno soprabbondi ancora nella vostra anima la gloria. Contemplate questo originale, che per vostro amore pende da un duro tronco di Croce. Vedete come ha tutto il capo lacero, e trafitto da pungenti spine. Vedete come ha le mani, e i piedi traforati da duri chiodi. Vedete come ha il costato aperto da una spietata lancia. Tutte le piaghe dell' innocente suo corpo sono altrettante bocche, che dicono a chiare note: Oh voi tut-

te, che vi prostrate a' miei piedi, oh voi tutte, che aspirate ai miei amplessi, vedete se vi è nel mondo dolore, che si possa paragonare a quello, che io soffro per vostro amore.

Sì, Figlia dilettissima, vi dice l' Apostolo San Pietro, che avendo G. Cristo patito nella sua carne, voi dovete con questo pensiero armarvi di una santa fortezza per caminare dietro le sue orme in una strada seminata di spine. *Christo in carne passo, vos eadem cogitatione armamini.* Se deforme cosa sarebbe, che sotto un capo coronato di spine, si ritrovassero membra ornate di fiori, e sfarzose di tutto il lusso del mondo, più deforme cosa sarebbe, che una Sposa di Cristo Crocifisso, di Cristo grondante sangue, e le cui membra sono tutte o ricoperte di piaghe, o tumide per livide percosse, non andasse in traccia che de' suoi comodi, e non cercasse che di dare a suoi appetiti ogni sodisfazione.

La vita Religiosa, che voi siete per intraprendere non è dunque una vita comoda, e piena di piaceri. Istruito dal glorioso Patriarca San Benedetto, io per obbligo del mio Ministero vi devo anzi annunziare una verità, dura certamente a sentirsi, ma che non perciò lascia di essere una verità. Vi debbo dire con tutta chiarezza, che la vita Religiosa non deve essere che una serie di patimenti, ai quali dovete fino da questo momento non solo prepararvi, ma andare incontro con ala-

crità di animo. Dovete vestirvi di rozza lana, e portar vesti di un taglio, che all' istessa sua apparenza dimostri, che avete abbandonato ogni lusso del secolo. Dovete tagliarvi i capelli per far conoscere, che lungi da voi gettate ogni superfluità. Dovete cibarvi in maniera, che abbia il corpo quell' alimento, che è necessario per supplire allo spirito, e sodisfare ai proprj doveri, ma che non abbondi in maniera, che si verifichi di voi ciò, che dice la Scrittura degli Ebrei, che alzatisi ben pasciuti da tavola, si abbandonarono al giuoco. Il vostro cibo dev' esser tale, che non permetta, che vi scordiate di quello spirito di mortificazione, ch' è proprio dello stato Religioso, e che un' anima Religiosa sa con industria esercitare in ogni atto anche più indifferente. I vostri discorsi in avvenire, le vostre parole, i vostri sguardi, e tutto insomma il vostro contegno debbono spirare quella virtù, e quella modestia, che forma il carattere di una Religiosa, e di una Sposa di Gesù Cristo.

Ma quello, che più ancora importa, dovete cominciare a vincere la vostra volontà, e dovete intimamente persuadervi, che omai vivete per ubbidire, e non già per secondare i vostri capricci, o le vostre inclinazioni. E' questo il principale articolo della vita Religiosa l'annegazione della propria volontà. Con quanti colori, Figlia dilettissima, si vestirà in avvenire, o il maligno

spirito, o qualche vostra passione per farvi credere, che invece di prestarvi o all'osservanza della regola, o alla voce di chi comanda, converrebbe più tosto, che ne trasgrediste il prescritto, e rovesciando tutto il sistema della Religione, invece di ubbidire, obligaste anzi il Superiore a farsi esso ubbidiente ai vostri voleri, e se non altro a prestarsi alla vostra importunità.

Incamminandovi per lo stato Religioso, e dichiarando di volere avere per vostro Sposo il Crocifisso, dovete calcare con esso quel sentiero, che conduce al Calvario. Lo stesso Gesù ve ne ha dato l'esempio. Durante il corso del suo viver mortale, si può dire, che non avesse altro corteggio che i disagj, e che dalla confusione fosse sempre ricoperta la sua faccia. Nei primi suoi anni condusse una vita stentata, procacciandosi il vitto col suo sudore, e negli ultimi fu calunniato, fu schernito, fu perseguitato, e dopo una lunga serie di tormenti spirò sopra una Croce. Consolatevi per altro, Figlia dilettissima, che qualunque pena dobbiate soffrire, tutte vi saranno raddolcite dal riflesso, che patite in compagnia del vostro Sposo, il quale vi vede, ed ama di vedervi patire, e ben anche languire in mezzo alle pene per potervi poscia legittimamente coronare nel Cielo.

Di fatto come potrebbe parervi molesta, ed insopportabile la povertà quando rifletterete, che il vostro Sposo, che pur era il Re del Cielo, e

della Terra, non ebbe nè quando nacque, nè quando morì ove posare il suo capo? Come potrà sembrarvi dura cosa l'ubbidienza, quando rifletterete, che esso, sebbene comandasse a tutto ciò, che vi è di creato, non solamente si prestò ossequioso ai cenni di chi teneva il luogo di suo Genitore su questa terra, ma nell' accostarsi il tempo della dolorosa passione si rivolse al suo Padre celeste, e sebbene tutta ripugnasse l'umana natura, e tutte si sentisse scuoter le fibre dal dolore; *Nò Padre Celeste*, gli disse, *nò non si faccia la mia volontà, ma si eseguisca pur liberamente ciò che voi volete*. Come finalmente potrà sembrarvi difficile vivere nella mondezza di spirito, e di corpo, quando rifletterete, che il vostro Sposo è il giglio dei campi, ed uno specchio, sul quale giammai cadde sospetto, che fosse appannato da alito straniero.

Raddolcite adunque con questi riflessi le pene della vita Religiosa, potrete ancora voi colla Sposa de' Sacri Cantici dirgli con sentimenti di affettuosa carità. *Trahe me post te*. Traetemi, o Signore, dietro a voi col farmi partecipe delle vostre pene.

Come vostra Sposa ho diritto di seguitarvi; Eccomi pronta nei flagelli, eccomi pronta a rinegare la mia volontà, ed eccomi determinata a stare sulla Croce in vostra compagnia. So, che er-

to è il monte, e sò, che ne è lungo; e scosceso il camino, ma pure non mi perdo di coraggio. Il vostro spirito, ed il vostro esempio ajuterà la mia debolezza. Tutto posso colla grazia di voi, che mi confortate. Corro, ed anzi volo dietro a voi, e nell' odore de' vostri unguenti. Sono persuasa, e troppo sicura, che alla fine del camino, che intraprendo, dopo di avere legittimamente combattuto, sarò dalla stessa vostra destra, ed alla presenza degli Angioli coronata nel Cielo. Così sia.

DISCORSO

PER LA VESTIZIONE DI DUE RELIGIOSE

Dilectus meus candidus, et rubicundus

La sposa dei Sacri Cantici, nella quale sono rappresentate quell' anime più innamorate di Gesù, che stanche del Mondo aspirano alle sue celesti nozze, volendoci dunque dipingere l' oggetto de' suoi casti amori, ce lo rappresenta di una candidezza che sorpassa i gigli, e la neve, con un misto di vermiglio, che facendo risaltare la bellezza, sembra che voglia ai suoi occhi contrastare col più vago colore delle rose: *Dilectus meus candidus, et rubicundus*. Volle certamente lo Spirito Santo rappresentarci con questi due colori il candore di un'angelica purità misto al rosso di una continua mortificazione. Nel presentarvi, Figlie dilettissime, al sacro altare per fare un offerta di voi stesse al Signore, e per vestire l' abito Religioso non dubito, che non vi apportiate quella purità di cuore, senza la quale non sarebbe possibile, che incontraste gli sguardi del celeste Sposo, e che non siate insieme penetrate da un vivo desiderio d' intraprendere fin da questo momento una vita mortificata, che assomigliandovi al medesimo, vi faccia degne di contrarre un giorno nella celeste Patria le divine nozze. Non mi tratterrò adunque

con voi, che pochi momenti per indicarvi quelle virtù, nelle quali dovrete maggiormente esercitarvi per acquistare un' angelica purità di cuore, ed un vero spirito di mortificazione. Sono queste l' ubbidienza, che vi farà spogliare della propria volontà, per sottomettervi intieramente alla Regola, ed ai comandi della Superiora; e la carità, colla quale dovrete riguardare tutte le Religiose, come vostre Sorelle in Gesù Cristo, e servirle con quel sentimento di amore, che forma di tanti differenti soggetti un solo corpo animato dallo spirito di Dio, e degno oggetto delle divine compiacenze.

Prescrivendo Mosè al Popolo d' Israele la maniera, colla quale dovea celebrare la solennità Pasquale, ossia del transito del Signore; comandò loro di usare nel giro di sette giorni pane azimo non mescolato con alcuna specie di fermento, di avere i lombi cinti, e calzati i piedi, e di tenere un bastone in mano, affinchè fossero pronti a mettersi in viaggio ad ogni cenno, senza che alcun oggetto potesse arrestarne un momento solo i passi. In tale stato appunto deve ritrovarsi ogni Religiosa consacrata interamente al suo celeste Sposo; ogni cenno della Superiora deve metterla in moto, ed ogni apice della regola dee esser norma delle sue azioni. Ogni mancanza sarebbe dunque un' offesa, che fareste, Figliuole dilettissime, allo Sposo, il quale vuole, che per questa strada dell' ubbidienza arriviate un giorno ai suoi am-

plessi nel Cielo. Nè ciò può essere differentemente, ogni qualvolta si rifletta a quello spirito di uniformità, che dee dominare in ogni Comunità per conservarvi il buon ordine, ed anzi la stessa sussistenza. Una Comunità Religiosa, dalla quale fosse sbandito questo spirito di uniformità, si assomiglierebbe a quel misterioso carro, che vide il Profeta Ezechiello, tirato da quattro animali, ognuno de' quali si moveva a suo talento. Anzi che arrivare al suo destino, conoscete voi stesse, che dovea precipitare, e ridursi in pezzi. Non altrimenti accaderebbe ad una Comunità Religiosa, nella quale ogni Sorella volesse operare a capriccio.

Non vorrei peraltro, che per questo materiale spirito di uniformità la vostra ubbidienza divenisse ubbidienza forzata, ed ubbidienza di necessità. Iddio rigetta quelle vittime, che non gli sono sacrificate, che per uso, ed abborrisce quelle feste, nelle quali non trionfa, che un esterior pompa. Sacrifichiamo a Dio la nostra volontà, questa deve esser pronta a moversi all' osservanza della Regola, ed alle voci della superiora, per un principio intrinseco, e con tutto l' ardore dello spirito.

Osservatene l' esemplare nei SS. Re Magi. Veduta, che ebbero una nuova stella, e conosciuta a norma dell' antiche profezie, che essa indicava la nascita di un Re, il cui Regno non era per

aver fine, non cominciarono a deliberare su ciò, che dovevano fare, non consultarono le loro forze, non attesero alla lunghezza del viaggio, all' incertezza del luogo, ed ai pericoli, che lungo il camino si potevano incontrare; ma sul momento convennero, che la stella era segno di un gran Re, ed immediatamente soggiunsero: andiamo. *Hoc Signum Magni Regis est: Eamus.* Ai segni communi, che sono la voce del Signore, dovreste dunque in avvenire lasciare qualunque lavoro abbiate per le mani, ed alzandovi nel momento, immitare i SS. Re Magi, e dire a voi stesse; questo è un segno del Signore: andiamo.

Ma io voglio di più, Figliuole dilettissime, che in questa vostra ubbidienza immitiate i Serafini ancora, che circondano il Trono di Dio in Cielo. Ci dice la Sacra Scrittura, che ognuno di essi è proveduto di quattro ale, due delle quali sono sempre preparate, e tese al volo, *duabus volabant*, e le altre due sono destinate a ricuoprirsi la faccia, *duabus velabant faciem suam*. Vedete, che questi misteriosi Serafini c' insegnano col fatto, che la Religiosa dee per una parte essere pronta a volare ove la chiami l' ubbidienza, e per l' altra deve tener velata la faccia per ubbidire ciecamente senza esaminare il fine, pel quale le venga prescritto ciò, che da essa si chiede, bastandole di ascoltare il comando, la voce di Dio. Quando sarà tale la vostra ubbidienza, che vi tol-

ga ogni altra volontà, che quella di prestarvi con prontezza di spirito all' osservanza della regola, ed ai comandi di chi presiede, lo stesso Spirito Santo vi assicura, che sarete più accette a Dio, che se vi esercitaste nelle maggiori penitenze, nelle quali sarebbe pur troppo mescolato il fermento della propria volontà. S. Giovanni Climaco nel descriverci la vita, che conducevano i Santi Monaci nella Tebaide, dopo di avere esposte le orribili penitenze, colle quali si maceravano, osserva che peraltro la virtù, che era più in pregio presso di essi era l' ubbidienza, e che quelli soltanto, che più in essa si distinguevano, richiamavano l' universale ammirazione.

Ma a questa ubbidienza per rendervi perfette dovete unire lo spirito ancora di carità. Il Divino Redentore nel prender congedo dai suoi discepoli, diede loro un caratteristico segno, col quale potessero conoscere i seguaci di quella nuova legge, che era per sanzionare col suo sangue: Dalla carità, disse loro, colla quale vi amerete scambievolmente, conoscerà il Mondo tutto, che siete miei Discepoli. Osservate, Figlie dilettissime, che sebbene avesse conferito agli Apostoli il dono dei miracoli, non volle, che da questo ne fosse rilevato il carattere, ma bensì dagli effetti di una virtù, ch' esso avea inalzata all' ultimo grado della perfezione.

Che se chiunque si gloria del nome di Cri-

stiano, deve dare saggi tali di carità, che se ne possa rilevare, che esso non è Cristiano di solo nome, quanto a ciò saranno più tenuti i Religiosi, i quali in virtù della loro professione si sono obbligati ad osservare non solamente i precetti, ma i consigli ancora del Divino loro Maestro. Abbracciando lo stato Religioso, cominciate a convivere con altrettante Sorelle, in ognuna delle quali dovete riconoscere una vera Sposa del nostro Signore. Dovete in conseguenza amarvi scambievolmente con un amore tanto più puro, quanto che deriva da un principio tutto spirituale, e divino.

So che nella primitiva Chiesa i Pagani restavano sorpresi nel vedere la carità, colla quale i fedeli si amavano scambievolmente, e si dicevano l' un l' altro: *Vide quomodo se diligant*. Vedete come si amano. Come quei primi Fedeli devono le Religiose avere un cuor solo, ed un' anima sola, devono essere uniformi nello spirito di pietà, e di Religione, deve ognuna sentire, e portare i pesi dell' altra, ed ajutarsi scambievolmente ora col consiglio, ed ora colla mano. Formando tanti membri di una stessa Communità dee verificarsi di Voi ciò, che accade nel corpo umano, nel quale i differenti membri, che lo compongono si servono l' un l' altro, nulla si rinfacciano, e sono unicamente impiegati ad eseguire le proprie funzioni, affinchè tutta la machina del corpo umano si conservi in un perfetto stato di salute.

A tutto ciò, ed affine che divenghiate tanti modelli di reciproca carità voglio aggiungere quelle parole, che il Divino Redentore indrizzò all' Eterno Padre nell' atto, che gli raccomandò tutti i suoi Fedeli, e seguaci: *Pater Sancte serva eos, ut sint unum sicut et nos*: La Fede c' insegna, che nella Sacrosanta Triade vi sono tre Persone realmente distinte, ma nello stesso tempo talmente unite insieme di natura, e di essenza, che non hanno, che un solo intelletto, ed una sola volontà, che tutto il Padre è nel Figliuolo, e tutto il Padre, ed il Figliuolo nello Spirito Santo, e così reciprocamente l' uno nell' altro. Per quanti di numero noi adunque siamo dobbiamo in quella maniera, che si può verificare di semplici Creature, noi pure essere tutti insieme una cosa sola in virtù d' una santa unione di Spirito, e di volontà, onde siamo una cosa sola per amore in quella maniera, che in Dio le tre distinte Persone in virtù di un ammirabile circuminsessione sono una cosa sola per natura.

Vedete, Figliuole dilettissime, che la Carità non potrebbe andare più oltre, quando giunge di più soggetti a formarne per così dire uno solo, onde abbiamo tutti la stessa maniera di pensare, lo stesso linguaggio, e la medesima volontà. Quando sarete giunte a questo grado di scambievole carità, potrete, al dire dell' Apostolo S. Paolo gloriarvi di avere osservata tutta la legge di Cristo,

come quella che resta compendiata nel gran precetto della Carità. Terminerò adunque con quelle rimarchevoli parole, che aveva del continuo sulle labbra il diletto discepolo S. Giovanni: *Filioli diligite alterutrum*: Figliuole amatevi scambievolmente, come sorelle e come Spose dello stesso immacolato Agnello, le cui divine Nozze siete destinate a godere un giorno tutte insieme nel Cielo.

DISCORSO

PER LA VESTIZIONE DI UNA RELIGIOSA

Ego Flos Campi.

Se tutta la Chiesa viene assomigliata ad una vigna, alla quale il Padre di famiglia non cessa d' inviare operaj, che la coltivino, onde i suoi tralci, nei quali vengono rappresentati i Fideli, siano alla loro perfezione guidati, non si può dubitare, che i recinti delle Vergini non siano il giardino di questa vigna destinato dallo stesso Padre di famiglia a raccogliere quelle più scelte piante, delle quali vuole esso, che germoglino i più odorosi frutti di vita. Voi siete, Figlia dilettissima, una di queste piante elette, che trasportata nel Giardino del Signore, dovete spirare odore di santità agli Angioli, ed al Mondo. Ma perchè si compiano in voi gli alti disegni della Divina Provvidenza, fa d' uopo, che a corrispondere ad un tant' onore si disponga il vostro cuore, e che nel fare quel passo, al quale siete omai per procedere, siate risoluta di continuare in un tenore di vita, che vi renda un giorno meritevole dei casti amplessi di quello Sposo Celeste, al quale desiderate congiungervi indissolubilmente. Questa corrispondenza meglio non la potrete dimostrare, che col separarvi totalmente dal mondo, e col

formarvi una solitudine nella quale non vi ritroviate, che col solo Iddio, onde possa verificarsi, che siete un fiore non già esposto alla comun vista di ogni spettatore, ma tale, che vegeta solitario in un deserto campo: *Ego Flos campi*. Attendete pochi momenti, e vi diviserò la maniera, colla quale dovrete ciò fare.

Se il vestirsi Religiosa, ed il chiudersi entro un sacro recinto di Vergini a Dio consacrate, fosse lo stesso che ritirarsi dal Mondo, sarebbe inutile, che io vi esortassi a ciò fare nel tempo stesso, che ne dareste una prova così luminosa. Ma i fatti dimostrano pur troppo, che i segni esterni non sono costanti indizj di ciò, che dovrebbe accadere, e si sà, e così non si sapesse, che dentro qualche sacro ritiro, che sotto un rozzo abito di penitenza, e che sotto le stesse apparenze di Santità si nasconde purtroppo alle volte tutto l'affetto al Mondo, bisogna abbandonarlo col cuore. Noi siamo, dove ci porta il nostro affetto. Bisogna adunque, che ognuno si fermi da se stesso la propria solitudine, e che si riconcentri in un luogo, dove non possa essere ritrovato da alcuna Creatura.

Parlando lo Spirito Santo di un anima fedele, dice che la condurrà nella solitudine, per parlare al suo cuore: *Ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor ejus*. Iddio parla per essere ascoltato; come potrebbe parlare a chi è distratto dai

pensieri, e dagli oggetti del Mondo, che richiamano tutta la sua attenzione, ed a chi è agitato, se non da ree passioni, almeno dagli affari del secolo, e da mille frivole occupazioni, non è in conseguenza in istato di ascoltarne le voci. Bisogna adunque formarsi nel proprio cuore una solitudine, nella quale possa l' Anima in una dolce tranquillità di spirito attendere unicamente a Dio, ed ascoltare quelle ispirazioni, che tratto tratto le invia per sollevarla al Cielo. Bisogna in somma farsi una legge di vivere sulla terra, come pellegrini, che indrizzati alla Patria, non si lasciano distrarre dagli oggetti, che incontrano, rimirandoli come cose, che ad essi non appartengono.

Il gran Padre S. Girolamo parlando di un Religioso, che vide fuori del Chiostro: *Quid facis*, gli disse, *quid facis in turba qui solus es?* Che fate fra le persone del Mondo voi, che professate di viver solitario? o abbandonate la vostra professione, o ritiratevi dal tumulto. Nel vestir l' abito Religioso dichiarate di abbracciare lo stato di Monaca, cioè a dire di voler vivere solitaria. Che dovrebbe dirsi adunque di voi, se dopo alcuni anni di professione, cominciaste a vivere in maniera, che le grate fossero, per così dire, il continuo vostro soggiorno, se non foste occupata, che ad indagare tutto ciò, che si fa, e si dice nella Città, se prendeste impegno in tutti gli affari altrui? Non è egli vero, che avreste perduto intie-

ramente lo spirito della vostra vocazione, e non avreste di Religiosa, che il solo Abito? *Quid tibi*, diceva già S. Ambrogio ad una Vergine vostra pari, *quid tibi cum hominibus sæcularibus, quomodo quæris. Sæculum, cui renuntiasti?*

Non temo certamente di voi, Figlia dilettissima, simil cosa: ma devo per tempo avvertirvi, acciò formiate adesso un proponimento così stabile, che non siate in avvenire per violarlo giammai, nè dopo di aver gustata la Manna del Cielo, ritorniate a desiderare le Cipolle di Egitto. La solitudine, il ritiro, ed il silenzio dovranno formare in avvenire tutte le vostre delizie, e saranno quello scudo, che difenderà la vostra virtù da qualunque attacco, e vi preserverà dalle occasioni di divenir oggetto di avversione a quello Sposo celeste, al quale dichiarate di voler consacrare tutto il vostro cuore. Dovete ricordarvi, che fu nella solitudine, che Iddio apparve ad Abramo, che sedeva presso il suo Padiglione, ed a Giacobbe, che dormiva, e che fu nella solitudine, che apparve a Mosè nel Deserto, ad Elia nel fondo di una spelonca, e ad Ezechiello, che trasse i suoi giorni in un lungo duolo su la sponda di un fiume. Nella solitudine esso parlerà ancora al vostro cuore, e si formerà tra voi, ed esso quella stretta mistica unione, che per mezzo di aspirazioni vi farà conversare col medesimo più familiarmente, che se lo vedeste cogli occhi del corpo.

Penetrata dallo spirito di solitudine vi avvezzerete insensibilmente ad operare per ispirito di carità. Se farete orazione, i vostri pensieri saranno tanti affetti di amore per Iddio; se vi occuperete in atti esterni, lo farete per ispirito di amore per impiegare i vostri talenti nel servizio di Dio; se attenderete alle virtù, all'umiltà, alla mortificazione, tutto farete per ispirito di amore, per mortificare le vostre passioni, per vivere a Dio, e ritrovarne in ogni oggetto le amorose traccie. Tutto spero, Figlia dilettissima, da quel fervore, dal quale vi dichiarate animata, onde non altro mi resta, che pregare Iddio a confermare quanto ha già cominciato ad operare colla sua grazia nel vostro petto. *Confirma hoc Deus, quod operatus es*, affinchè dilatato il vostro spirito, corriate veloce nella strada dei Divini Comandamenti.

DIVOTO ESERCIZIO
DELLE TRE ORE
DELL' AGONIA
DI N. S. GESU' CRISTO.

INVITO

Al Golgota penoso (*)
Venite amiche genti
I dolci estremi accenti
D' un Padre ad ascoltar.
Pria di morir sul legno
Fra un nembo di dolori
Vuol tutti i suoi tesori
Ai Figli in don lasciar.

Venite, e non si perda
Un sol de' detti sui:
Esempio avrete in Lui
Fedel d' ogni virtù.
Silenzio. Il vol s' arresti
All' aure vagabonde:
Scioglie le moribonde
Labra a parlar Gesù.

INTRODUZIONE.

Fino dalla scorsa notte si è aperta agli occhi nostri, Figliuoli dilettissimi, una scena la più luttuosa,

(*) Queste, e le seguenti strofette in ciascheduna parola col congedo sono del Sig. Arciprete Luigi Brami già celebre per le sue Poesìe alla Repubblica Letteraria.

la più funesta mista di dolore, di compassione, e di orrore insieme; una scena, che sebbene preveduta dai Patriarchi, predetta dai Profeti, e preparata nei secoli eterni tutta conserva la sorpresa di uno spettacolo, che raccapriccia; una scena in somma, al cui terribile aspetto tutta si scosse la natura. Quell' Uomo Dio, che concepito, e nato di una Vergine era stato dall' Eterno Padre inviato nel Mondo per liberare il Genere umano dalla schiavitù del Demonio, per abolire il chirografo della morte, per sodisfare per la colpa del primo Uomo all' Eterna offesa Giustizia; quell' Uomo Dio, che per lo spazio di tre anni si era veduto scorrere le Provincie tutte della Palestina svelando gli oracoli dei Profeti, annunciando il Regno di Dio, chiamando a penitenza i peccatori, e beneficando quanti a Lui si presentavano bisognosi di ogni specie di soccorso; quell' Uomo Dio, che nel formare le delizie del Cielo aveva per sua difesa, e corona un' immensa schiera di Angeli, che era annunciato Re d' Israele, avanti il quale tutti i Sovrani dovevano deporre le superbe divise della loro maestà, il cui Regno non era per aver fine, ed al cui aspetto tutte tremavano del Cielo, e della Terra le Potenze; sì Figliuoli miei, quest' Uomo Dio fu dall' Eterno Padre abbandonato non alla discrezione, ma al furore di spietata gente, affinchè saziandosi sopra di esso, ne facesse l' ultimo strazio. Oh Dio! tanto voleva adunque l' offesa vostra Giustizia? Era questo adunque il frutto de' miei peccati? era que-

sto adunque il prezzo dell' anima mia ? Alziamo lo sguardo a quel Tronco d' infamia divenuto garante della nostra riconciliazione. Pende su di esso l' autore della vita, e vi pende per ultimo eccesso della più fina, e della più spietata barbarie. Che funesta rimembranza ! che tragica notte ! che vista dolorosa ! Ah mio cuore non abbandonarmi, non palpitarmi in seno ! Si squarci adunque, Figliuoli dilettissimi, si squarci il velo, e si vedano almeno in iscorcio i tratti orribili della passata tragica notte. Questi, che omai non ha più l' aspetto di Uomo dopo di avere nella scorsa sera cenato coi suoi Discepoli, in vece di dar riposo alle stanche membra, si era ritirato nell' Orto di Getsemani per pregare l' Eterno Padre a stracciare il Chirografo di morte, e ad aprire all' Uomo l' adito all' Eterna vita, fu da una masnada di sgherri improvisamente dichiarato prigione. Vide che erano costoro condotti da uno degli stessi suoi Discepoli, e nel soffrirne il bacio non altro gli disse, se non in questa maniera : adunque tradisci il Figliuolo dell' Uomo ? E si fece quindi mediatore, perchè da Pietro niuno degl' empj Satelliti fosse offeso, e perchè fosse restituito al suo luogo la tagliata orecchia di Malco. Dall' Orto fu condotto nell' Atrio del Principe dei Sacerdoti perchè ne fosse giudicata la Causa. Si voleva reo di violata Religione, e si volea per ciò reo di morte. Era questa causa riservata alla ispezione dei Sacerdoti, ed i Romani Magistrati, sebbene So-

vrani della Palestina : non erano che semplici esecutori di siffatte sentenze . Non potea l' innocente Agnello negare quella Divinità , che aveva in se stesso , per cui sussisteva , e mediante la quale non aveva operato che una immensa serie di prodigj . Fu dichiarato adunque reo di morte senza che alcuno si prendesse il carico di esaminare quale dovesse essere il futuro Messìa , e se esso ne portasse realmente il carattere . Fu condotto adunque a Pilato Preside della Provincia , affinchè facesse eseguire su di esso la fatale sentenza . Tutto Pagano che era costui , conobbe l' irregolarità del giudizio , il livore dei Sacerdoti , ed il furore del Popolo , e si fece coscienza di divenire ministro delle altrui passioni per sacrificare alla medesima l' innocenza . Ma i compensi , che prese per salvare l' Autore della vita non procurarono al medesimo che una nuova serie di strapazzi . Credè che alla giurisdizione di Erode come Re della Galilea fosse riservata questa causa ; glie lo trasmise adunque , ed ecco il buon Gesù esposto agli strapazzi di un Popolo furibondo , che lo accompagnò , e quindi lo seguitò nel viaggio , esposto alle derisioni dei Soldati , che lo rivestirono di porpora , e lo coronarono di spine come Re di Teatro , esposto alle beffe , ed agli insulti di Erode , che per mentecatto lo prese . Ah perisse quella notte , nella quale fu in tal maniera maltrattato il Sole di Giustizia , più computata non sia fra i giorni dell' anno , e cada in un eterno oblìo . Al primo spuntar del giorno si ritorna

adunque a Pilato. La moglie vessata in sogno aveva conosciuto tutto l' orrore della scena, che empiamente si preparava. Si prese perciò il pensiero di dissuadere il Marito dall' averci parte. Vedendo la Vittima ridotta ad uno stato, che scosse avrebbe a compassione le stesse pietre, credè esso di muovere in suo favore la pietà del Popolo, onde dovendosi liberare un Reo dalla morte Gesù piuttosto che altri ne ottenesse il suffragio, e ciò tanto più facilmente, quanto che lo mise al confronto di uno scellerato, che richiamava sopra di se la pubblica indignazione. Sconsigliato Preside! e non ti accorgi, che il furore non conosce legge, e che il freno non può servire che a metterlo in una più spaventevole ardenza? Fu Cristo presentato di fatto al Popolo rivestito di porpora, coronato di spine, con una canna in luogo di scettro, livido dalle percosse, e macchiato di sangue per la lacerazione delle spine, e ciò non ostante chiese il Popolo che fosse crocifisso, e che al suo confronto fosse dimesso l' iniquo Barabba. Doveva secondo la Legge premettersi alla morte la flagellazione; ma limitata ad un determinato numero di colpi. Ma qual benefizio di legge si dovèva aspettare quando sopra un Innocente si violava di tutte il rigore! ciò, che far non potè, o non osò il Littore Ministro del Preside Romano, lo eseguì il barbaro livore, e l' empietà del Popolo. Angioli del Cielo se non volgeste altrove per compassione lo sguardo, ditemi quante furono quelle percosse, quei colpi, e quegli strazj. Ma voi tace-

te. Ah sì intendo il vostro silenzio. Penetrati dalla compassione più non conoscete in quelle sembianze la forma di Uomo. Volete dirmi, e che cercare il numero delle percosse, se in quel corpo, che era la bellezza del Paradiso omai non si vede che una sola piaga, se dalla pianta dei piedi fino alla sommità del capo più nan si vede che livido, che sangue, che viva carne. Volgiamo adunque piuttosto gli occhi a quella Croce, che se gli è già preparata, e della quale vien caricato per incamminarsi al Golgota. Come un' Agnello alla vittima vien condotto il Redentore al Patibolo. Se gli manca la lena, non manca chi lo strascini per forza: Se cade, non manca chi con le percosse l' obblighi a sollevarsi; nè crediate già che fosse compassione l' alleggerirlo del peso della Croce, e caricare di quel legno il Cireneo; fu timore che non venisse meno nel viaggio, e che si togliesse alla barbara crudeltà lo spettacolo della sua morte. Giunti all' erta cima del Golgota come rammenteremo, Figliuoli dilettissimi, lo strazio, che se ne fece in quei pochi momenti, che gli restavano di vita. Spogliato della sua veste, e gettato su quel duro Tronco fù confitto in esso quel tenero, e Divin Corpo con ispietati chiodi, e si giunse a stirargli le braccia, ed i piedi per adattarlo al Tronco. E che a tal' uopo non bastavano adunque le funi? perchè trafiggergli le mani, ed i piedi? si avesse almeno di esso compassione nello alzare il duro Legno, onde il peso non gli squarciasse maggiormente le piaghe. Ma

che cercar compassione da chi inventato un genere di supplizio non con altri usato non intende che di dare al Mondo un saggio di ciò, che può nel cuore dell' Uomo lo spirito della più spietata crudeltà. Volgiamoci piuttosto a contemplare pendente da quel Tronco un Uomo Dio, e meditarne le pene, e ritrovarne la cagione. I passati strapazzi sono un nulla a paragone di quell' agonìa di morte, che lo vediamo su di esso soffrire. Fissiamo adunque Figliuoli dilettissimi su di esso gli occhi della nostra Fede, e preghiamolo a bene imprimere nel nostro cuore, e nella nola nostra mente il senso di quelle misteriose parole, che andò successivamente proferendo nel tempo di questa dolorosa agonìa, affinchè ne riportiamo quel frutto, del quale per la sua spirituale salute più abbisogna la nostra Anima.

PRIMA PAROLA.

Pater ignosce illis, non enim sciunt quid faciunt.

Padre! qual voce piena di dolcezza è mai questa, che tutto intenerisce il cuore! sì mio Dio voi siete il nostro Padre. Fù già un tempo, nel quale non volevate essere chiamato che col terribil nome di Dio degli Eserciti, di Dio delle vendette. Sembra, che deposte adesso queste divise di terrore non vogliate compiacervi che del dolce nome di Padre. Sì voi siete il nostro Padre, e qual Padre amoroso, qual Padre pieno di viscere di carità! Ma qual cosa vi muove Eterno Dio a sostituire al carattere della vendicatrice vostra Giustizia i dolci emblemi di tenerezza, se non il vostro desiderio, che sia noto a tutti, che è giunto omai il tempo della propiziazione? Sì è questo Figliuoli dilettissimi il tempo di misericordia, alzate gli occhi a quel tronco di Croce, osservate la vittima, che su di esso pende omai vicina a consumare quel sagrificio, che fu annunciato ai Padri fino dall' origine del Mondo, e poi negate se potete che sia questo tempo di misericordia, tempo di propiziazione.

Ma se voi mio Dio siete il nostro Padre, siamo noi dunque i vostri figliuoli. Questo pensiero dovrebbe ricolmarci di gioja, dovrebbe alleg-

gerire ogni nostra pena. E che vuol dire adunque che ci sentiamo piuttosto ricoperti di rossore, che ci vediamo obbligati ad abbassare gli occhi e terra per vergogna? Noi figliuoli dell' Eccelso! nò non possiamo negare di esserlo, perchè così ci chiama lo stesso Dio, perchè siamo fattura delle sue mani, e perchè quanto abbiamo tutto è suo dono. Ma ohimè quanto abbiamo degenerato dalla prima nostra condizione, e dignità! Quale uso mai abbiamo fatto dei sentimenti del nostro corpo, della vista, dell' udito, del tatto, della forza, della destrezza, e dell' avvenenza ancora? non sono stati tutti questi altrettanti istromenti di peccato, e di offesa dello stesso nostro Eterno Padre? qual' uso abbiamo fatto delle potenze dell' anima? in che si è impiegato il nostro talento, la nostra volontà, la nostra memoria? non è egli vero che l' intelletto si è impiegato o in progetti di ambizione, di cupidigia, o nel rintracciar mezzi per sodisfare le nostre passioni? che la volontà ha abbandonato il vero bene per correr dietro ad un vero male, e che della memoria non ce ne siamo serviti che per isfogo di ambizione, o per rammentare ancora con piacere le passate colpe? qual' uso abbiamo fatto dei doni soprannaturali della Grazia? quante ispirazioni disprezzate, quanti sacramenti ricevuti (oh Dio! così non fosse) ricevuti in peccato, e convertiti in veleno, ed in dannazione? e tali, che pur troppo ci ri-

conosciamo, potremo assumere il bel nome di Figliuoli di Dio?

E' vero, che questo riflesso ci obbliga a rientrare nel nostro niente per riempirci di un salutar terrore. Ma è vero ancora che questo è tempo di grazia, e di misericordia. Quello stesso Divin Redentore, che pende dalla Croce ravviva il nostro coraggio, e ci mette in bocca le parole, colle quali dobbiamo a dispetto della nostra indegnità implorare grazia e perdono. *Ignosce illis*, egli dice, *non enim sciunt quid faciunt*. Ah sì, mio Signore, quando vi abbiamo offeso, quando ci siamo uniti colle nostre colpe a quei Manigoldi, che vi hanno inchiodato su quel duro tronco, non sapevamo ciò, che si faceva da noi. Non riflettevamo nò che ci servivamo di quell' anima, di quel corpo, di quei doni in somma, che sono tutti vostri per offendere Voi stesso. Non ci accorgevamo, che fabbricavamo un' edificio d' iniquità sopra le stesse vostre spalle, e che Voi eri quello, che tutto ne portavate il peso. Non riflettevamo all' immensità di un Dio, che è presente a tutto, e tutto vede, a quell' Onnipotenza, che poteva nel momento vibrare sopra di noi gli strali della sua vendetta, a quella misericordia, e bontà, che da tanto tempo a braccia aperte c' invitava alla penitenza per accoglierci pentiti. Non sapevamo nò che cosa fosse il peccato, e quanto male fosse il prestarvi il nostro consenso. Dun-

que mio Dio non altro possiamo dire, che ripetere col Reale Profeta : *ignorantias meas ne memineris*. Non vogliate nò ricordarvi delle mie colpe, della supina mia ignoranza; e giacchè mi avete tollerato peccatore, degnatevi accogliermi pentito. Quel sangue, che avete finora versato, e quegli spasimi, che soffrite sopra la Croce siano la caparra del perdono, che dal Cielo mi compartite, onde non possa mai dirsi che vada eternamente perduta un' anima, che vi è costata tante pene, e tanto sangue.

Eterno Genitore,
Del Figlio odi la voce;
Quei, che m' han posto in Croce
Avean sugli occhi un vel.
Risparmia questa volta
Al cieco error la pena,
E il fulmine raffrena,
Che sta sospeso in Ciel.

SECONDA PAROLA

Hodie mecum eris in Paradiso.

Qual felice annunzio è mai questo, che oggi per la prima volta si ascolta, e si ascolta uscito dalle moribonde labbra di un' Uomo condannato a morire qual reprobo in mezzo ai più aspri tormenti! Dopo, che pel peccato del primo Uomo

fu al Genere Umano chiuso l' adito all' eterna felicità, quanti Patriarchi aveano preceduta questa epoca fortunata erano stati costretti a restringere i loro desiderj, a sospirare la venuta di questo Redentore, che aprisse loro l' adito al Cielo. *Mitte*, essi dicevano, *mitte quem misurus es*. Questo sospirato Messia ci fa sapere adunque dalla Croce, che si schiudono omai le porte del Paradiso, che si è strappato il Chirografo della dannazione, e che al genere umano è aperto omai l' adito al Cielo. *Hodie mecum eris in Paradiso*. In questo stesso giorno sarai meco in Paradiso: quando sciolta l' anima dal corpo potrà bearsi in me, questa vista formerà tutto il suo Paradiso. Ah, Figliuoli dilettissimi, queste parole furono in sostanza dette non al solo buon Ladrone, ma ad ognuno di noi. Lo stesso Divino Redentore ci fa sapere, che vuole la salute di tutti noi, che non vorrebbe, che alcuno di noi andasse a perire, e che ci vorrebbe tutti con esso beati nel Cielo. Chiuderemo noi le orecchie ad un' annuncio, ad un' invito tanto in se stesso lusinghiero, e tanto a noi vantaggioso? Ma di che si tratta Figliuoli. Si tratta di una felicità pura senza mescolanza di pena, e senza timore di perderla, di una felicità, che quel medesimo Uomo Dio, che ce la promette, ci ha procurata a costo di tutto quel sangue, che finisce di spargere per noi sopra un tronco di Croce. Fermiamoci un momento a ponde-

rare la qualità, e la grandezza di questo gran bene, di questo Paradiso.

Immaginiamoci, Figliuoli dilettissimi, che sia questo per noi il giorno di tanta felicità, che siamo chiamati a mettere in questo momento i nostri piedi negli Atrj del Signore. Quale scena, quale spettacolo si apre improvvisamente al nostro sguardo! Ciò, che occhio non vide, ciò, che orecchio non intese, ciò, che intelletto mai potè con deboli immagini adombrare, si scuopre, e si svela nel momento ai nostri sguardi. A proporzione della caligine, nella quale erano stati fin' ora per noi involti i Misterj della Fede con tanto lume, e chiarezza si scuoprono al presente. *Sicut tenebræ ejus, ita et lumen ejus*. Tutti gli Arcani della Divinità, degli eterni Decreti, della Predestinazione, della Grazia, tutto si scuopre sul momento colla maggior chiarezza, e distinzione. Qual piacere veder tutto dicifrato in quell' eterno Libro, che più chiuso non è per noi coi misteriosi sette sigilli! In qual torrente di voluttà non si ritrova immersa l' anima nel contemplare i Cieli, e la loro armonìa, la Terra, e tutte le sue naturali, e fisiche leggi, e quanto promettono, e non mai arrivano ad insegnare tutte le Scuole del Mondo. Ogni meschino, ogni artigiano, ogni agricoltore, ogni donnicciuola diviene nel momento più ricca di cognizioni e naturali, e divine, che i più grand' Uomini, che finora ha vantato, ed ora vanta la fama.

di misericordia infinita, oh confusione della mia bassezza, e indegnità! Ma quì ancora non consiste tutto il Paradiso.

Per quanto sia grande la felicità di regnare con Dio, l' anima non potrebbe essere in una perfetta calma, e tranquillità, se non fosse assicurata che regnerà con esso in eterno. Finchè viviamo in questo luogo di esilio dobbiamo, come c' insegna l' Apostolo, operare la nostra salute in mezzo a cento timori, e palpitazioni di cuore. Chi ben comprende cosa voglia dire amare Iddio, e qual forza abbia nel cuore il timore di perdere quest' oggetto amato, sa da quali angoscie di spirito, da quali agitazioni di animo vada accompagnato questo amore di Dio. E' nel solo Paradiso, che cessa ogni timore di perderlo, e di allontanarsene. Al primo ingresso in quella Beata Patria è detto ad ognuno di noi, che regneremo in essa in eterno, *in æternum et ultra*; sì in eterno, e più ancora, se fosse possibile. Qual piacere sarà adunque per noi vedere le fattezze di Dio, e vederle senza timore, che restino di nuovo nascoste ai nostri sguardi. In ogni momento vedremo Iddio, e lo vedremo con quello stesso piacere di sorpresa, col quale lo vedemmo la prima volta, quella Divina Luce sfolgoreggierà agli occhi del nostro intelletto senza abbagliarli, e senza timore di ricadere nelle sue antiche tenebre. Oh Dio! que-

sta è dunque la casa della nostra abitazione, questo sarà il nostro soggiorno, questo sarà il nostro Regno, questa la nostra felicità. Voi c' invitate da quel legno, sul quale pendete fra gli orrori, ed i sintomi di una morte la più penosa. *Hodie mecum eris in Paradiso.* Ah potessero sciogliersi i lacci di questo frale, e potesse verificarsi di noi ancora, che in questo giorno, in questo momento spiccasse la nostr' anima un ardito volo, e stanca di più vivere nel Mondo venisse a regnare con Voi nel Paradiso.

Buon ladro ti conforta,
Serena il mesto ciglio,
Che fuor d' ogni periglio
In Ciel sarai con me.
Oggi l' empiree porte
A tutti aprir vorrei:
Corrano i figli miei,
Padre son io, non Re.

TERZA PAROLA.

Ecce Filius tuus. Ecce Mater tua.

Madre fra quante mai vide il Sole la più desolata! Non bastava adunque che vi si strappassero le viscere, che si vuole ancora per colmo di

vostre pene farvi obliare lo stesso vostro Figliuolo, e sostituire al medesimo quanti eravamo per essere suoi Discepoli, e seguaci? Non m' inganno nò, se nel vedervi a piedi di quel Tronco vi assomiglio o a quella generosa Madre dei Maccabei, che ad occhi asciutti vide trucidati da spietato ferro sette suoi Figliuoli o a quel Razia, che ebbe il coraggio di gettare le sue viscere in faccia ai Carnefici per insultarne la barbara ferocia. Ma quando rifletto all'amore, che portate al vostro Figliuolo, e Dio, non posso non sentirmi ferito dalla compassione il cuore nel vedere il cambio, che per colmo del vostro dolore vi è proposto da quel medesimo Figlio che vedete spasimare tra le angoscie di morte senza potergli prestare una stilla di conforto.

Mi dice S. Bernardo, che amaste Iddio su questa terra con quella maggiore intensione di affetto, tenerezza di cuore, ed ardore di spirito, col quale lo amate in Cielo: e perciò come se lo aveste già fin d'allora veduto svelato a faccia a faccia, e con quella forza di affetto, colla quale lo amano gli angeli nel Cielo. Se voi, Figlie di Sionne, cercato aveste il cuore di Maria, lo avreste ritrovato con vostra sorpresa convertito in una fiamma di fuoco, non avreste potuto che assomigliarlo a quel Roveto, che Mosè vide ardere senza mai consumarsi. Se aveste poi sentite quelle vampe di affetto, colle quali aspirava a Dio, non a-

vreste potuto ravvisare in essa che il prototipo della Sacra Sposa dei Cantici. Sì, andava ella seco stessa ripetendo: ahimè! che tutta sento liquefarsi l'anima mia per l'affetto, che mi trasporta verso il mio Diletto. Voi, Figlie di Sionne, deh per pietà accorrete a sostenermi con i fiori, perchè vengo meno nel pensare al mio Dio.

Penetrata nell'intimo dell'anima da un affetto cotanto ardente, quale credete voi, Figliuoli dilettissimi, che fosse la pena, e l'angoscia, che provava nel vedere così maltrattato questo suo Divino Figliuolo, e nel vederlo già prossimo ad esalare l'ultimo spirito? Ora in questo compassionevole stato si sente chiamata dal medesimo a volgere lo sguardo ad un semplice Uomo, per quindi ravvisare in esso il suo stesso Figliuolo. Vorrei esaminare la sorpresa, che ciò dovea fare al suo spirito, se non riflettessi, che fu questo un tacito invito, che le fece lo stesso Gesù a distrarre per un momento la sua mente dal pensiero delle sue pene, e ad unirsi piuttosto con esso per patire per questo suo Figliuolo, nel quale tutto si rappresentava il Genere Umano. Ecco il tuo Figlio. Fu questo adunque lo stesso che dirle, considera te stessa per Madre del Genere Umano: Io tanto soffro per redimerlo dal peccato, e dalla morte, dunque indirizza tu ancora le tue pene al medesimo oggetto della comune Redenzione dell'Uomo, che già si compie colla mia morte. Non

più io mi meraviglio perciò se divenuta Maria in quel punto altra Donna da se stessa, si assomiglia ad Abramo, che sagrificava il suo Figliuolo Isacco. Ella vuole la morte di Gesù, e la vuole con fronte serena, con prontezza di spirito, e lasciatemelo pur dire con una franca sostenutezza della persona. *Stabat juxta Crucem Mater ejus*. Non fece ella già come la Vedova Noemi, che perduto e Sposo, e Figliuoli, andava ripetendo a chi la chiamava per nome *nolite me vocare Noemi; idest pulchram, sed vocate me Mara: idest amaram, quia amaritudine valde me replevit Dominus*. Nò Maria soffrì con forza, e con costanza, come doveva chi non riconosceva in un sì lugubre apparato che la volontà di un Dio misericordioso, che voleva a conto di tanto sangue salvar l'Uomo.

Questo, Figliuoli dilettissimi, è un titolo, che richiama tutta la nostra gratitudine, e tutto l'affetto del cuore verso questa gran Donna. Lo stesso Divin Redentore a tanto appunto ci obbligò, mentre non contento di avere invitata la Madre a riguardarci come suoi figliuoli, comanda a noi tutti nella persona di Giovanni di riguardare in essa la commune nostra Madre. *Ecce Mater tua*. Sì figliuoli dilettissimi Maria è la nostra Madre; Madre tanto più piena di viscere di carità verso di noi, quanto che dallo stesso Dio ci è stata come tale assegnata. Ma come ci portiamo noi verso di essa? Sarebbe mai vero, che per eccesso

d' ingratitudine ci unissimo colla scellerata turba de' Giudei per accrescerle in quel fatal momento le angoscie di spirito? Sarebbe mai vero che ella più soffrisse nel riflettere alla nostra ingratitudine all' incomprensibile beneficio della Redenzione, che alla vista dei dolori, e degli spasimi del Figliuolo? Ah non sia mai vero, che noi colle nostre colpe offendiamo col Figlio la madre ancora; che trafiggiamo il costato dell' uno, ed il cuore dell' altra. Eppure; oh eccesso d' ingratitudine, e di crudeltà senza pari! quante volte ci siamo costituiti rei di sì enormi colpe, quante volte or co' pensieri, ora colle parole, ed ora coi fatti abbiamo ferita insieme col Figlio la Madre! La Legge di Mosè proibiva di uccidere insieme coll' Agnello la Madre, e noi non abbiamo avuto ribrezzo di macchiarci di simil colpa. Vedo che meritiamo ch' Ella con torbido ciglio c' intimi, che noi non siamo più suoi figliuoli, e che essa non è più nostra Madre: Ma nò, destinatole tal carattere dalla bocca dello stesso moribondo Gesù non lo farà, lo spero, se noi ci dichiareremo in realtà pentiti delle passate nostre colpe. Prostrati adunque a piedi della Croce di Gesù domandiamole perdono della passata nostra ingratitudine, e diciamogli col cuore. Caro Agnello immolato per noi su questa Croce, dolce Madre, che ai piedi della medesima implorate per noi pietà, e perdono, non fia mai che più in av-

venire ci uniamo coi Manigoldi per render più aspri al cuore dell' una, e dell' altro i tormenti; non fia mai, che rinoviamo per un vil piacere i motivi di tanto dolore. Nò, che il cuore più non mi regge nel vedere, che per mio amore tanto penate in questo terribil giorno. Sorgano pure le passioni, insista il maligno con nere suggestioni, nò che più non vi offenderemo, ed anzi fino da questo momento proponiamo di riconoscervi per nostra Madre, e di non più separarci in avvenire dalla carità del divino vostro Figliuolo.

Donna, se puoi, rattempra
Del cuor gli acerbi affanni
In avvenir Giovanni,
Figliuolo a te sarà.
Seguace fido accogli
Per Madre tua Maria,
E Madre a tutti sia
D' amore, e di pietà.

PAROLA QUARTA

Deus Deus meus quare me dereliquisti.

E' pur vero, o Crocifisso mio Signore, che voi mi amavate quando ancora sentivo aggravata sopra di me la vostra destra? quando le percosse, i flagelli, ed i castighi piombavano sopra di me? non per altro motivo certamente Voi ci mostrate teso

l' arco della vendicatrice vostra Giustizia, se non perchè noi vostri diletti ce ne possiamo scansare, perchè ognuno di noi si affretti a ripararsi per tempo, ed a sottrarsi dal fulmine, che lo minaccia. Si sfoderò questa vostra Spada, che doveva perciò chiamarsi spada di misericordia, quando per lo spazio di ben sette mesi faceste divenir di bronzo il Cielo, onde si diseccarono le stesse fonti, e mancarono le erbe ai Prati, onde dar vita, e sussistenza agli armenti. Noi non ci convertimmo ciò non ostante, e voi scuoteste la terra, e faceste sentire ora all' una, ed ora all' altra parte dell' Italia ciò, che poteva la vostra destra minacciando rovina alle intiere Città, e morte insieme a tutto il lor Popolo. Questo ancora non bastò perchè ci ravvedessimo. Egli sconvolse adunque tutto insieme il sistema della Società, e ci fece provare nello stesso tempo tutti gli orrori della guerra, tutti gli sconcerti dell' Anarchia, tutto il furore delle fazzioni, e tutte le miserie dell' indigenza, e della fame. Guai a noi figliuoli dilettissimi se tutto ciò non basta ancora per riscuoterci dal nostro letargo, e per chiamarci a penitenza. Che altro possiamo aspettare se non che quel terribile abbandono di Dio, che è il massimo di tutti i castighi? Miseri noi, che faremo, se voi mio Dio non più ci riguarderete con occhio di Padre, con occhio di misericordia? Mi spaventa ciò, che dice Davidde di un Popolo ab-

bandonato da Dio, che ha bevuto tutto il calice della sua indignazione. Siede, egli dice, il Demonio alla sua destra; l' orazione accresce la sua colpa, sono brevi i suoi giorni, orfani i suoi figli, e vedova la Consorte, sono involate da altri le sue sostanze, divorano gli stranieri le sue fatiche, nè vi è chi abbia di esso pietà. Non è questa figliuoli miei dilettissimi l' immagine del nostro stato? Iddio è quel medesimo; che per noi nei tempi addietro ha fatti prodigj, ma noi non siamo quei, che fummo un giorno. Si è oscurato l' oro, si è mutato il suo colore. Le nostre colpe, la nostra infedeltà, la nostra aperta ribellione a Dio, il disprezzo della Religione è quello, che vi ha mio Dio costretto a prendere le divise di Giudice severo, e ad abbandonarci a quella insensibilità, che è il massimo di tutti i castighi. Noi miseri se divenuti simili ad un membro putrido abbiamo perduto ogni senso di dolore, se i castighi di Dio piombano sopra di noi non altrimenti che sopra i Dannati, nei quali non vi è luogo a penitenza.

Ah nò mio Dio: *cum iratus fueris misericordiæ recordaberis*. Voi stesso mi fate sapere che in mezzo allo stesso vostro sdegno non obliarete i titoli della vostra pietà, e misericordia. Eccomi ai piedi della vostra Croce a chiedervi perdono, e ad implorarne la grazia. Non fia mai vero, che vi scordiate di me, che mi abbandoniate per sempre. Mi nascondo dentro quelle vostre Piaghe per me

aperte, affinchè più non possa accostarsi a me per sedurmi il nemico Infernale. Sì quì io mi voglio nascondere *a facie furoris Domini*. E' vero che si richiederebbe la pietà di una Colomba per accostarsi: ma voi stesso mi dite, che le tenete aperte appunto per i peccatori. E chi si può chiamare più di me peccatore, che tanto mi sono abusato d' infinite vostre grazie? Ogn' una di queste avrebbe potuto formare un Santo, laddove sparse sopra di me non mi sono a loro dispetto tenuto lontano neppure dalle maggiori colpe. Deh prima di spirare volgete misericordioso a me l' ultimo già languente vostro sguardo. Questo sarà il principio del mio sincero ravvedimento, e la caparra dell' eterna mia salute. Salvatemi non per alcun merito, che io abbia, che a me non si dovrebbe che eterne pene; ma salvatemi per la vostra pietà, per quel Sangue, che avete fin' ora versato per me, per quella carità, in virtù della quale vi vedo sagrificato su quel Tronco vittima innocente già prossima ad esalare per me l' ultimo spirito. Lo spero sì mio Dio, ed in questa speranza mi riposo per piangere i passati miei traviamenti sicuro che per vostra grazia non mi ritrovando innocente, mi accoglierete pentito, e non dovrò in conseguenza dire nel terribil momento della mia morte con eterno raccapriccio, che mi abbiate abbandonato.

Padre perchè turbato
Sei meco a questo segno;
Perchè lasci allo sdegno
Il tuo Figliuol così.
Ah la cagion comprendo
Perchè t' adiri tanto;
Di reo col nero manto
Mi vedi in questo dì.

PAROLA QUINTA.

Sitio.

Trafitto Redentore! è pur troppo vero, che in mezzo ancora ai più aspri tormenti non vi dimostrate sitibondo che di nuove pene. In vista di esempio sì luminoso sarà duopo adunque confessare, che utile, gloriosa cosa sia il patire. E' questa una lezione, che l' uomo carnale non era arrivato finora ad intendere, ma che non è perciò meno vera. Ma se è gloriosa cosa il patire ad imitazione di Cristo, e se il patire produce all' Anima un tesoro di Gloria immarcescibile nel Cielo, non è che troppo vero, che chiunque si ritrova reo di colpa dee appigliarsi a questo mezzo, che dalla stessa Incarnata Sapienza mercè un' esempio così luminoso è stato additato ad ogn' uno di noi. Questo, figliuoli dilettissimi, questo è dunque ciò, che dobbiamo fare, e che dobbiamo fare non per

una semplice apparenza, ma con tutta sincerità di cuore. *Convertimini*, dice Iddio a ciascuno di noi, *convertimini in toto corde*. Convertitivi di cuore, convertitevi con sincerità di sentimenti, e non con una finta umiltà. La penitenza dee nascere da quello stesso cuore, dal quale hanno avuta origine i pensieri immondi, le parole indecenti, le opere delle tenebre. Il cuore è quello, che tutto dee concepire il dolore delle proprie colpe, che tutto ne ha da risentire l'orrore. Osservate il grand' Apostolo S. Pietro, che dopo la sua caduta si ritira. Egli non proferisce parole, eppure è talmente pentito, che ha già della sua negativa ottenuto un pieno perdono da Dio. *Exiit foras, et flevit amare*. Ma osservate, che egli abbandonò quel luogo, si ritirò da quelle persone, che gli erano state occasione di peccato, e quindi pianse amaramente la sua colpa.

Voglio credere che abbiate colla Confessione espiati i vostri peccati, che vi siate pentiti sinceramente, che abbiate dato un' eterno addio a quelle occasioni, che vi precipitarono nella colpa: ma dopo tutto ciò sappiate, che vi resta presentemente l'obbligo di abbracciare la penitenza. Colla Confessione si rimette il reato della colpa, ma rimane nell' Anima il reato della pena, quando pure non fosse stata la Confessione accompagnata da un sì vivo dolore, che avesse meritata da Dio una piena assoluzione di amendue i reati. Sebbene quan-

do ancora ciò fosse accaduto, non per questo sareste dispensati dal far penitenza per assicurarvi maggiormente la Grazia di quel Dio, che troppo villanamente è stato da voi offeso, non altrimenti che fareste, se aveste offeso un' amico, e ne aveste da esso ottenuto il perdono. Imperocchè vi sforzereste di assicurarvi questo stesso perdono con usargli quante poteste maggiori attenzioni. Esaminiamo adunque la nostra coscienza, vediamo quante volte, in quante maniere, in quante occasioni abbiamo offeso Iddio; da questo esame rileveremo quanto siamo obbligati a macerare co' digiuni, colle asprezze, e nella cenere, e nel cilizio questo corpo, e questa carne ribelle allo spirito. *Sicut exhibuistis membra vestra servire iniquitati, ita exhibete membra vestra servire justitiæ*. Se concepiremo di fatto un vero dolore di tanti, e sì enormi peccati da noi commessi, senza, che alcuno ci sproni alla penitenza diremo da noi stessi che siamo sitibondi di patire per compensar la Divina offesa Giustizia, e per risparmiarci tanto fuoco nel Purgatorio.

Felici voi, figliuoli dilettissimi, se penetrati da un' intimo spirito di penitenza vi determinaste a rinuovare quei belli esempj, che si ammiravano già nei primi felici tempi della Chiesa. Che bello spettacolo degno certamente degl' occhi di Dio non era egli il vedere fuori del Sacro Tempio persone di ogni età e di ogni sesso, che perduta ave-

vano la grazia, passare i mesi, e gli anni cinti i fianchi di dura catena, vestiti di cilizio, coperti di cenere, prostrati a terra implorare il soccorso delle altrui orazioni per divenire di nuovo degni di entrare nel Sacro Tempio, e di partecipare del Santo dei Santi. Conoscendo la gravezza del peccato, l' orrore di quelle pene, che altrimenti ci aspettano nel Purgatorio, si potrebbe di fatto pensare, ed operare in diversa maniera?

Crocifisso Redentore perchè voi soffrite tante angoscie; e tanti tormenti se non perchè caricato vi siete delle nostre colpe? Come dunque noi, che siamo i rei potremo ricusar di patire? quale ingiustizia non sarebbe se mentre esso è coronato di spine, noi portassimo nella testa tutti i caratteri della vanità? se mentre esso è abbeverato di fiele, noi cercassimo i cibi, ed i liquori più esquisiti? se mentre essso è flagellato alla Colonna, e trafitto su di una Croce, noi riposiamo sopra morbide piume, e se mentre esso è tutto deformato dalle piaghe, e macchiato di vivo sangue, noi non cercassimo che tutte le maniere di accarezzare un corpo reo di tante colpe.

Ah nò Crocifisso mio Signore *hic ure, hic seca hic non parcas, ut in eternum parcas.* Si aggravi o Signore sopra di me la vostra mano, e cominci omai l' Anima mia a sentire il peso, che troppo l' aggrava delle passate sue colpe. Quanto più pesante sarà la croce, della quale vi compiacerete ca-

ricarmi, tanto sarò più contento nella speranza, che ho di rispararmiarmi in questa maniera altrettante ed anzi maggiori pene nell' altra vita. Non voglio dunque più bere in avvenire che lagrime; il pianto sarà in avvenire il continuo, e delizioso mio cibo; bagnerò di lagrime il letto, sul quale dovrei riposare la notte: quel Sole che mi lasciò piangente la sera mi vedrà piangere quando nasce, e nel decorso intiero del giorno non mi vedrà che bagnato di nuove, e non interrotte lacrime: così cesseranno di essere piene d' illusione le mie membra, e diverrà inferma quella carne, che troppo è stata ribelle al suo Dio. *Sitio* insomma mio Dio! non vado omai più sitibondo che di penitenze, di mortificazioni, di dolori, di pene. *Sitio*, *Sitio*.

Arsa ho la bocca, e chiedo
Ristoro a tanta sete
Ma sol' le irrequiete
Smanie appagar saprò;
Se niuno al crudo averno
Fia mai che più trabocchi:
Allora in pace gli occhi
Morendo chiuderò.

SESTA PAROLA

Consumatum est.

Ah veggo sì mio Redentore, veggo, che è compita omai l' opera della nostra Redenzione, e veggo, che avete già operata la nostra salute in

mezzo al Popolo d' Israelle. Voi vi siete immolato Agnello innocente pe' nostri peccati. Gli eterni Decreti si sono omai eseguiti in voi, e non altro ci resta, che di applicare a noi stessi il frutto di questa Redenzione, di questa grand' opera destinata a tutta ridondare in nostro vantaggio. Che facciamo noi dunque, Figliuoli dilettissimi, che facciamo perchè ci venga applicato il frutto di questa passione. *Unam petii a Domino*. Questa grazia sola dobbiamo chiedere a Dio, e questa è la sola cosa, che ci è necessaria, e per la quale dobbiamo e giorno, e notte faticare senza intermissione. Sì questa dobbiamo chiedere allo spuntar del giorno, questa al meriggio, questa al tramontare del sole, e questa a mezza notte ancora, che ci venga cioè applicato questo frutto, e che questo Divino Sangue non sia sparso invano per noi. Si tratta del massimo di tutti gl' interessi. Che ci gioverebbe, che un Dio avesse tanto per noi patito, se a cagione della nostra ingratitudine non ce ne venisse applicato il merito? Bisogna per questo motivo, come ce lo inculca lo stesso Redentore, bisogna perciò *semper orare, et numquam deficere*. Fa d' uopo, che vegliamo sempre sopra di noi stessi, che stiamo del continuo in guardia contro le nostre passioni, contro gli allettamenti del Mondo, e contro le suggestioni del maligno spirito. Fa d' uopo, come dice S. Paolo, che operiamo la nostra salute, cioè che procuriamo di salvarci

mediante un continuo spirito di timore, *In timore, et tremore salutem vestram operamini*. Bisogna che stiamo sempre umili nel cospetto di Dio diffidando di noi stessi, delle nostre forze, e mettendo in esso solo la nostra speranza, ora confessando la nostra debolezza, ora rappresentandogli le nostre miserie, ora offerendogli quel poco, che andiamo mercè la sua grazia operando.

Rammentiamoci, che il nostro cuore è nella Sacra Scrittura somigliato ad un' Altare, dal quale si dee innalzare del continuo fino al Trono di Dio l' incenso delle nostre Orazioni. Rammentiamoci, che nella stessa Sacra Scrittura la grazia del Signore è assomigliata al latte, che dai fanciulli è chiesto alla Madre colle maggiori smanie del loro spirito. *Lac concupiscite*. Dobbiamo desiderare la nostra salute, e dobbiamo chiederla a Dio con incessanti voti. *Petite, et dabitur vobis*. Dobbiamo insomma comprare questa grazia col prezzo delle sante nostre operazioni. *Emite, et possidete*.

Accingiamoci dunque, Figliuoli dilettissimi, all' opera, onde facciamo certa la nostra vocazione. Siamo stati da Dio chiamati alla sorte dei Santi, ad una eredità incontaminata, ed immarcisibile. Siamo gente santa, gente eletta, popolo di conquista; Siamo chiamati al Regno di Dio, ad un Regno eterno, ad un Regno, che non è per aver mai fine. Convien dunque far forza a noi stessi, e ricordarsi, che la vita presente ci met-

te in uno stato di Milizia per combattere contro i nemici della nostra salute. Ma Iddio è quello, che ci assiste, e ci dà forza, ed egli stesso ci fa sapere, che nel suo nome potremo trapassare le stesse mura.

E' questo, Figliuoli dilettissimi, il solo affare, che c' interessa, senza del quale tutto sarebbe perduto. Uomini del Mondo, che attendete a divertirvi, Uomini di traffico, che v' immergete di affare in affare, e chi sa, che anche pur troppo non v' inoltriate di precipizio in precipizio, Uomini di studio, che consumate sulle carte i vostri giorni se trascurate il grand' affare della vostra salute, perduta che abbiate questa, tutto il rimanente è perduto, ed è perduto per una eternità senza speranza di riparo.

Verrà un giorno, nel quale questa verità si conoscerà a chiara luce; verrà quel momento, nel quale vedremo, che le cose tutte del Mondo per quanto grandi, e deliziose ci siano sembrate, non erano in realtà che un' ombra, un sogno, un niente; quando vorremo esserci applicati unicamente al grande affare della nostra salute: ma allora ci si dirà a chiare note, che non è più tempo. Dunque mentre abbiamo tempo operiamo il bene, procuriamoci un tesoro, che non ci sia mai per mancare nel Cielo, un tesoro, che nessuno ci possa involare. Lo so che alla carne, ed al sangue troppo dura cosa sembra abbandonar tutto, e darsi intieramente a Dio, ma so ancora, che il premio

è grande, che ci è stata a tale effetto promessa da Dio la necessaria forza, e che abbiamo un' esemplare così nobile, che troppo vergognosa cosa sarebbe non l' imitare. Se noi adunque ci faremo forza, oltre un' invidiabile tranquillità di spirito, che goderemo in questa vita, quando saremo un giorno sul punto di morire avremo la consolazione di potere ad imitazione del medesimo rivolgerci al Padre Eterno, e ringraziarlo, perchè mediante la sua Grazia abbiamo consumato il corso della nostra vita, abbiamo mantenuta la fede ad esso dovuta, onde non altro più ci resta, che ricevere da esso il premio, e la corona dovuta ai Giusti. *Consumatum est.*

Omai tutto è compito.
Io bevvi in sino al fondo
Il Vaso d' ira. Il Mondo
Per me salute avrà.
Mira: son già le vene
Di sangue affatto vuote.
Più dar la mia non puote
Accesa Carità.

SETTIMA PAROLA

In manus tuas commendo Spiritum meum.

Quanto nobile, ed opportuna è mai Crocifisso mio Signore questa lezione, che mi date nell' ultimo congedo, che visibile prendete da noi. Che

dolce morire non è egli di fatto nello spogliarsi di questo frale consegnare l' anima al suo Dio, e Creatore! E' questa l' ultima, ed insieme la più interessante di tutte le Grazie, che possiamo chiedere, e sperare da Dio. In essa consiste il bel nodo, che lega l' Uomo alla Beata Eternità. Ma potremo noi, Figliuoli dilettissimi, lusingarci di ottenerla? l' abbiamo noi chiesta a Dio? abbiamo noi fatto quanto da noi dipendeva per poterla sperare con fondamento? ci siamo insomma preparati per fare una morte da Santi?

Sappiamo che verrà un momento, nel quale abbandonati dalle forze del corpo con uno spirito o vaneggiante, o indebolito all' estremo, ed in mezzo ad una notte per noi la più caliginosa dovremo fare un passo in luogo stretto, e dirupato, seminato di bronchi, e di spine, e circondato da ambe le parti da profonde voraggini, nelle quali il cadere, ed il perdersi eternamente è tutt' una cosa, e quando il Demonio fa gli ultimi sforzi per non perdere una preda, sulla quale crede di avere ogni diritto. Vedo, Figliuoli dilettissimi, che si resta raccapricciati al solo pensare a quel terribile momento. Ma perchè non si fa adunque per tempo ciò, che è necessario per prepararvisi, onde avere qualche speranza di riuscirvi felicemente. Oh Dio! noi non sappiamo se sia lontano, o vicino il fatal termine, che ci aspetta. Non sappiamo se la morte si accorti a passo lento, o a

briglia sciolta. Non sappiamo se saremo chiamati all' imbrunire della sera, o a mezza notte, o allo spuntare del giorno. Non sappiamo se la scure sia già alla radice, e frattanto che facciamo, come ci prepariamo? Ah non vorrei, che ci lusingassimo sulla verdura degli anni, sulla freschezza dell' età, sulla robustezza della complessione, e sugli esempj dei più longevi.

Disinganniamoci: comunque sia del tempo della nostra morte, è certo, che siamo ospiti, e pellegrini su questa terra, è certo che siamo fatti per il Cielo, ed è certo, che là appunto ci aspetta una Patria beata, una felice Eternità. Perchè non chiudiamo adunque gli occhi alle vanità del Mondo, perchè non chiudiamo le orecchie al canto d' ingannatrici Sirene, che vorrebbero distrarci da quel termine, al quale c' indirizzò la natura fino dal momento, che ci gettò in questa valle di miserie. Mettiamo dunque mano all' opera, ed assicuriamo un passo, dal quale tutto dipende.

Il Divino Redendore c' insegna, che cosa far dobbiamo a tale effetto. Dobbiamo vegliare del continuo sopra di noi stessi, dobbiamo tener cinti i nostri lombi, onde le passioni non ci facciano traviare dal retto sentiero, dobbiamo tenere le lampane accese nelle nostre mani, onde non perdiamo la strada, che deve essere spianata dalle nostre buone opere. Fugge il tempo, e con esso fugge, e si perde come ombra tutto ciò, che è

caduco. Le sole buone opere sono quelle, che restano con noi, che lasciano tranquilla, e contenta la nostra anima, e che quasi fiaccole accese rischiarano i nostri passi.

Rinuoviamoci adunque nello spirito, e facciamo fino da questo punto a Dio un sagrificio di tutti noi stessi. Vogliamo, o non vogliamo, già siamo di Dio per ogni titolo, per la Creazione, per la Redenzione, e per l' ultimo Fine, al quale siamo destinati. Non diamo dunque a Dio se non quello, che gia è suo. Sua è la nostra anima, suo il nostro intelletto, sua la nostra volontà, suoi i sentimenti tutti del nostro corpo. Proponiamo adunque di adoperarli in avvenire, come cose sue, e del cui uso glie ne dobbiamo rendere strettissimo conto. Non sia mai vero che più oltre ci abusiamo di tanti suoi doni per offenderlo, che sopra le spalle stesse del Divin Redentore carichiamo non più la Croce, colla quale ci ha redenti, ma il Chirografo della nostra dannazione.

Mio Redentore Crocifisso Voi mi date l'esempio di una morte la più bella, e la più invidiabile: non sia mai vero che noi non v' imitiamo; nò mio Dio: fino da questo momento proponiamo di vivere in maniera, che l' ultime nostre parole siano appunto un' abbandono di tutti noi stessi nelle braccia amabilissime del nostro Divin Padre. Tutto il nostro impegno sarà in avvenire di-

retto ad adunare ciò che ci potrà esser utile in quel fatal momento, quando squarciato il velo delle passioni non vedremo gli oggetti che nel loro vero aspetto. Voi dateci adunque forza, voi dateci lena, voi illuminate il nostro intelletto, corroborate la nostra volontà, e tutti in avvenire dirigete i nostri passi, ed i moti del nostro cuore, affinchè più non aspiriamo che a Voi, ed il nostro cuore altro riposo non ritrovi che nel Santo vostro Amore. Fiat, fiat.

A te lo spirto mio
O Padre raccomando:
Della vendetta il brando
Di man ti cada al fin.
Del nero fallo antico
(Lo sai) spenta è ogni traccia
A te ritorno: Abbraccia
Il tuo Figliuol Divin.

CONGEDO.

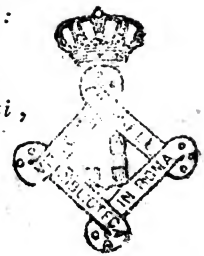
Piega il mio Dio la testa,
Nè più parlar l' ascolto.
E' spento il caro volto
Luce del Mondo intier.
Trema per duol la Terra,
Si cuopre il Sol la faccia,
Tutto assorbir minaccia
Del Mare il flutto altier:
E noi staremo immoti

Allo spirar d' un Dio ?
Noi spargerem d' oblio
Sì grande alto favor ?
Deh quelle voci estreme
Ogni mortal rammenti ,
E fia che al fin si penti ,
Ed ami il suo Signor .

PREGHIERA
ALLA VERGINE.

Ed io pria che discenda
Dal monte del dolore
Madre del Redentore
Umil ricorrro a te .
Fa che ti segua , e queste
Senza cercar riposo
Del Golgota penoso
Strade ricalchi il piè .
E perchè amor Superno
Col suo beato fuoco
M' investa , e a poco a poco
Quai face io venga men :
Fa che del mio Signore
Abbia gli estremi accenti
Sempre al pensier presenti ,
Sempre scolpiti in sen .

IL FINE.



MAG 2006217